



BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE GRECHE E LATINE TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

LA CHIOMA
DI BERENICE

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DA UGO FOSCOLO

Prezzo Austr. lir. 3 45 *Ital. lir.* 3 oo.

VOL. TRENTESIMOSETTIMO

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE
GRECHE E LATINE
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

vol. 37

U G O F O S C O L O

LA CHIOMA DI BERENICE





Gio. Boggi S.

Ugo Foscolo

LA CHIOMA
DI BERENICE

POEMA DI CALLIMACO

TRADOTTO

DA VALERIO CATULLO

VOLGARIZZATO ED ILLUSTRATO

DA UGO FOSCOLO

CON L' AGGIUNTA

DELLE VITE DI BERENICE E TOLOMEO EVERGETE DI E. Q. VISCONTI E DELLE LETTERE FILOLOGICHE SUL CAVALLO ALATO D'ARSINOE DI V. MONTI



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXIII.



Ὁ δ᾽ ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.
Callimachus de se. Epigr. XXII.

L' EDITORE

Il bel poemetto di Callimaco sulla *Chioma di Berenice*, che non sarebbe giunto infino a noi se Catullo non lo avesse in bellissimi versi latini traslatato, trovò a' nostri tempi un valente ingegno, il quale, non pago di volgarizzarlo, lo corredò di eruditi ragionamenti e di moltissime chiose. Ma avendo qua e là in questi stessi discorsi e nelle note inseriti alcuni motti, che sarebbe stato bello il sopprimere perchè offendono od il buon costume, o la religione, il suo lavoro che vide la luce nel 1803 (*a*), giacque fino alla nostra età senza l'onore di una ristampa.

(*a*) Milano, Stamperia del Genio Tipografico, 1803.

Avendo noi considerato che, tralasciando que' pochi motti, apponendo alcune note a que' luoghi in cui l' Autore imprende a sostenere una qualche strana opinione, e correggendo alcuni gravi errori in cui egli è caduto per la insofferenza di ravvolgersi fra la polvere dei grossi volumi degl' interpreti e degli eruditi, avremmo potuto presentare un'opera, che avrebbe di molto vantaggiate le lettere, non abbiamo esitato a farlo.

Il Foscolo scriveva i suoi comenti sulla *Chioma* quando fu avvertito dal cav. L. Lamberti che E. Q. Visconti aveva con arcana dottrina chiarito quale fosse la magnanima impresa che aveva renduto così celebre Berenice. " Dicono che quest' uomo illustre (il Visconti) n' abbia scritto una dissertazione, ma o non l' ha stampata, o non mi è toccato di vederla. » Così scriveva il Foscolo, non sapendo che il Visconti non ha altrimenti trattato questa materia in una dissertazione, ma bensì nella *Greca*

Iconografia, ove dà le vite dei Tolomei che dominarono nell' Egitto. Noi pertanto abbiamo da quell' opera estratto ciò che appartiene a Berenice ed a Tolomeo Evergete, perchè nulla mancasse in questa nostra edizione di ciò che potesse illustrare il poemetto di Callimaco.

Allo stesso uopo abbiamo ristampate le *Lettere Filologiche* del cav. Vincenzo Monti sul *Cavallo Alato d'Arsinoe* (*a*). Queste Lettere furono appunto scritte quando Foscolo ebbe appena pubblicato la *Chioma di Berenice*, e sono opera tale che non può per nessun conto andare disgiunta da quella che pubblichiamo.

Così i nostri leggitori avranno raccolto in un solo volume tutto ciò che di bello e d' importante fu scritto sopra un argo-

(*a*) Del Cavallo Alato di Arsinoe, Lettere Filologiche di Vincenzo Monti a Gio. Paradisi. Milano, 1804. *Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno.*

mento così singolare che riguarda l'astronomia insieme e la erudizione; giacchè gli astronomi hanno sempre lasciato nel cielo quella *Chioma Berenicea*, che il loro antecessore Conone finse di vedervi tra le stelle, e che Callimaco celebrò come veramente riposta nel cielo.

A

Gio. Batista Niccolini

Fiorentino

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la Chioma di Berenice, *e mando a te il mio lavoro come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studj di quelli che la fortuna, e la giovinezza passata fino ad ora fra le armi e fra le augustie, mi possono aver conceduto.*

Pure se confronterai questo comento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi ch' io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch' io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studj supplisca; ch' io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a farla da comentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi [1] a' quali attendo per

[1] Lucrezio, lib. 1, vers. 42.

istituto. Così Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto[1]. *E me pure confortò la brevità di questi versi; e mi strinse la loro maravigliosa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.*

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus[2]?

1 *Nella dedica ad Ortalo.* Carm. LXIV.
2 *Virg.*, *in Culice*, *vers.* 9.

Se non che de' nostri studj, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell' amico tuo, com' io vivo sempre pieno di te.

Milano, 30 luglio, 1803.

UGO FOSCOLO.

ARGOMENTO

Tolomeo Evergete, partendo per guerreggiare contro la Siria, lasciò Berenice, sua sposa recente, tanto sollecita di lui, che ella votò la sua chioma, se il marito tornasse vittorioso. Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Conone astronomo, o per istigazione de' sacerdoti, o per divozione alla regina, o più veramente per ragione di stato, asserì di averla veduta fra le costellazioni; e Callimaco, familiare di Conone e di Tolomeo, accreditò l'adulazione con questo poemetto, di cui restando rari vestigj in greco, non sarebbe noto a noi senza la traduzione di Catullo, reputata mirabile dal Poliziano [1]. La discrepanza degl' interpreti e delle edizioni, l' oscurità della storia su questo fatto, l'età e le opere di Conone, la ragione poetica di questo componimento saranno svolti al lettore ne' seguenti Discorsi.

---

1 *Miscell.*, cap. LXVIII.

DISCORSO PRIMO

Editori, Interpreti e Traduttori.

I. Essendo stato questo poema pubblicato con Catullo sempre, con Callimaco le più volte, e talora separatamente, rari degli antichi libri possono annoverare più edizioni e più tormenti dagli eruditi. L'edizione principe uscì l'anno MCCCCLXXII [1] unitamente a Tibullo, Properzio ed alle Selve di Stazio, della quale, oltre le copie memorate da' bibliografi, una serbasi in Roma nella libreria Corsini con varianti di mano del Poliziano, e due note, una alla fine di Catullo, con che si vanta di avere emendato il testo, l'altra alla fine di Properzio, scusandosi della sua temerità giovanile. Primo comentatore del poemetto di Callimaco fu Partenio Lacisio veronese [2], dottissimo per que'tempi,

1 Litigano gli annalisti tipografici se appartenga a quest'anno, o al seguente. Per me importa che questa sia, fuor di contesa, l'edizione principe.

2 *Brixiae, folio, apud Bonium de Boninis,* 1485. — *Ibid.* 1486. — *Venet.* 1487, *apud Andream de Paltha-schichis.* — *Ibid.* 1491 *a Bonetto Locatello.* — *Ibid.* 1493, *per Symonem Papiensem* — ed alcune ripetizioni men infrequenti.

non infelicemente seguito, sebbene con minore dottrina, da Palladio Negro [1], cognominato Fusco, letterato padovano. Ultimo di questi fu Alessandro Guarino, nipote dell'illustre Guarino il vecchio, che col Filelfo, col Poggio e co' Greci fuggitivi di Costantinopoli non perdonavano nè a vigilie nè a viaggi per restituire le greche lettere, e figliuolo di quel Batista Guarino, che fu amico del Poliziano. Onde a torto il Fabrizio [2] ed il Tiraboschi [3] ascrivono questi comenti al padre, senza pur nominare Alessandro; tanto più che da un epigramma recato in questa edizione [4] appare che Batista non abbia se non emendato il testo catulliano. Considerata la scarsezza di libri, più lume hanno dato a' lor tempi que' primi eruditi, di quello che s'abbiano fatto i lor successori.

II. La prima e la seconda edizione Aldina [5], eseguite con le castigazioni di Giro-

1 . . . 1488 . . . — *Venetiis*, 1494, *per Simonem Bevilacqua.*

2 *Bibl. med. et inf. let.*, lib. VII.

3 *Stor. letter.*, lib. 3, cap. 5.

4 *Venetiis per Georgium de Rusconibus*, 1521. Edizione ignota a parecchi bibliografi, ed unica, a quel ch' io mi sappia.

5 *Aldo*, 1502. — *Idem* con qualche mutazione 1515.

lamo Avanzio, servirono di fondo, tranne poche emende, al Mureto [1]. Quel gentile e coltissimo ingegno di molta luce illustrò Catullo, sebbene nella Chioma di Berenice talor confessi di non intendere, e chiami Edippo in ajuto. Ricco di codici, e più del suo pieno che dell'altrui, fu Achille Stazio [2]. Ambedue vennero saccheggiati dal Toscanella [3], dal Gisselio [4] e dal Pulmano [5] grammatici.

III. Capitano di nuovi comentatori uscì Gioseffo Scaligero [6]. Ereditò dal padre l'acuto ingegno, l'audacia nel manomettere i classici, lo studio indefesso *, la sterminata erudizione, le gelosie letterarie e l'acre stile con che Giulio Cesare assalì Erasmo, e più infelicemente il Cardano. Traspajono tutte

1 *Venet.*, 1554, *apud Paulum Manutium* : ripetuta assai volte dal Grifio.

2 *In aedibus Manutianis*, 1566: edizione assai mentovata, ma infrequente.

3 *Basileae ex officina Henrico Petrina*, 1569: ripetuta due volte altrove.

4, 5 *Antuerpiae ex officina Plantiniana*, 1569.

6 *Lutetiae Parisiorum apud Patisson*, 1577: ripetuta altrove più volte.

* Dedicando Cat. Tib. e Prop. al Puteano vantasi lo Scaligero: *Ne integrum quidem mensem illis tribus poetis recensendis impendimus.*

queste doti dalla esposizione alla Chioma di Berenice. Giano Douza [1], morto giovane di egregie speranze e benemerito di Lucilio, giurò spesso nelle parole dello Scaligero. Quindi il Passerazio [2], Giano Gebhardo [3] ed il Meleagro, filologi, ed alcuni letterati di trivio, che puoi vedere nell'edizione cognominata Greviana [4]; la quale, ad onta della prefazione di questo solenne editore, è tanto male ordinata, ch' io sospetto non gli stampatori abbiano abusato del nome di lui. Chiude la schiera Anna Le-Fèvre [5], conosciuta da' nostri che leggono Omero francese sotto il nome di madama Dacier. Scaligeriana giurata, se levi poche lezioni lasciatele in legato da Tanaquillo suo padre, e molti abbagli spacciati con la jattanza de' retori e con inconsideratezza donnesca. E duolmi che Ezechiello Spanhemio,

1 *Lugd. Batavorum*, 1583.

2 *Parisiis apud Claudium Morellum*, 1608.

3 *Hannover*, 1618, *Jani Gebhardi animadversiones*, *Jani Meleagri spicilegium in Valerium Cat.*

4 *Traject. ad Rhenum ex officina Rudulphi Zyll*, 1680. — Miglior di questa è l'edizione *variorum* in fol. *Lutetiae apud Claudium Morellum*, 1604.

5 *Callimachi quae extant, cum notis Annae Tanaquilli fabri filiae: Parisiis apud Sebastianum Marbre-Cramoisy*, 1675.

inclito fra tutti i comentatori de' Greci, non avendo affaticato sopra questo poemetto di Callimaco, perchè, attesi i pochi frammenti originali, lo reputava forse più cosa di Catullo, riportandolo dopo gl' inni abbia adottate le note della Dacier, seguite poi nella nuova edizione, tranne poche mutazioni, dall' Ernesto.

IV. Ben risente della filosofia del suo secolo il comentario d' Isacco Vossio [1], figliuolo dell' infaticabile Gherardo, uomo a cui poco delle antichità orientali, greche o romane, stava nascosto. Troppo bensì compiaceva al proprio ingegno, e pescava nelle tarlature de' codici nuove lezioni per adornarle quindi del suo tesoro. Doveva almeno avere questo esemplare sotto gli occhi quel Filippo Silvio che compilò un' esposizione a' tre poeti *ad usum Delphini* [2]. Que'teologi, innacquando il maschio latino de' classici con quelle loro parafrasi [3], desviano i gio-

1 Londra, 1684, ripetuta altrove due volte.

2 *Parisiis*, 1685, ripetuta a Londra ed a Venezia.

3 Di questo infelice metodo vedi i danni nel lib. 2 *de Orat.* in Cicerone. Che mai può essere la *interpretazione* fatta dal *Pichon* a Tacito, se ogni frase di questo scrittore è gravida di pensieri, e molte parole racchiudono la metafisica e le origini della giurisprudenza romana?

vanetti dalla fatica, e quindi dallo studio di quella lingua e dall'amore del bello. Violando i testi per accumulare alla fine del libro tutti i tratti men verecondi, corrompono maggiormente la gioventù, perchè le preparano uniti quei versi, mentre, per leggerli separati, avrebbe almeno dovuto scorrere tutto il libro. Ed il pessimo di costoro toccò a quel grande

Poeta e duca di color che sanno [1].

V. Non molto dopo, pubblicando Giovannantonio Volpi, ancor giovanetto, le sue postille sopra i tre poeti [2], osservò anche il nostro poemetto, lasciando a divedere che ella non era soma dalle sue spalle. Di che vergognando, stampò ventisette anni dopo quel suo comentario *copiosissimo* [3], di cui tanto concetto corre per l'Italia, e tanto ne deve pur correre; poichè lo studio dei classici è confinato ne' seminarj, e i libri, anzichè alla dottrina, servono alla pompa delle biblioteche. Non ha nuova lezione il Volpi, nè arcana dottrina che non sia tutta

1 *Lucretius ad usum Delphini, interprete Michael Fayo Societ. Jes.*

2 *Patav. ap. Joseph Corona*, 1710.

3 *Patav. ap. Joseph Cominum*, 1737.

del Vossio: nè le virtù sole, ma i vizj adotta del precettore. Lussureggia la mole del suo comento di citazioni importune, che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. Più pregio e men grido ha la sua esposizione alla satira x di Giovenale. Se non che usando il Volpi di nitida latinità toglie il lettore dalla noja a cui per amore degli antichi soggiace leggendo i comenti oltramontani.

L'anno dopo uscì un' edizione di Catullo, predicata *principe* [1], perchè si pretendea tratta da un codice allora trovato in Roma. Non mi è toccato di vedere l'edizione originale, nè posso giudicare dell' esposizione. Ma ne possedo il testo in una elegante edizione schietta di note [2], ove lo stampatore professa di seguire religiosamente la lezione del Corradino. Vedrai dalle varianti che non a torto fu questo comentatore obbliato, e chiamato impudente dal dottissimo Harles [3], e poco giudizioso dal bibliografo Arvood [4].

---

1 *C. Val. Catullus in integrum restitutus: critic. Jo. Franc. Corradini de Alio. Venetiis*, 1738, fol.
2 *Lugd. Batavorum (Paris. Coustelier)* 12.°, 1743.
3 *Introd. in not. lit. Rom.* vol. 1, pag. 326, seq.
4 All'articolo *Catullo*.

VI. Alcuni anni prima Antonio Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni [1], che se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filosofo e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del Cesare, tragedia, e della Eroide di Elisa ad Abelardo, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi. Ma più nota di questa è la traduzione di un bifolco arcade inserita nella malaugurata collezione de' poeti latini [2]. Quegli editori che posero rimpetto a Catullo questo petulante e scipito verseggiatore ben mostrano a che stato era la sì vantata letteratura italiana di quella età. Nè più senno mostrò il Bandini inserendo questa versione sotto la greca che fece Anton Maria Salvini [3], il quale era già stato prevenuto nell'audace fatica dallo Scaligero [4], che a mio parere serba più greca andatura. Eminente tra quelli che tentarono traduzioni

1 Venezia, dalle stampe Pasquali, anno 1739.

2 *Milano, Corpus Latin. Poet.*, 1740.

3 *Callimachi Cyrenaei hymni, ab Ant. Mar. Salvinio etruscis versibus redditi. Florentiae, typis Moukianis*, 1743.

4 *Poemata quaedam Cat. Tib. Prop. selecta, graece reddita per Joseph. Scaligerum*, 1615.

in greco reputo Eugenio Bulgari corcirense, oggi metropolita in Pietroburgo, che dotò il bello virgiliano della grandezza di Omero. Ma se pur v' hanno volgarizzamenti della Chioma di Berenice oltre ai citati, non so. Degli stranieri non posso dire: sono sì parco cultore delle loro lingue, che se pure avessi trovate tutte le versioni, e taluna ne avessi letta, non oserei però giudicarne.

VII. Continuavano intanto i comentatori. Fra gli allievi di Gottlieb Heyne (chiaro e fortunato per lo suo Virgilio, recente editore di Pindaro, e recentissimo di Omero, non so se con pari fortuna) un certo Doering pubblicò nella sua diligente edizione di Catullo [1] l' esposizione del poemetto di Callimaco: rare orme sue proprie lasciando, ricalca quelle del Volpi. Prometteva anche l'Arteaga [2] nuove illustrazioni; ma non mi è avvenuto di vedere il suo libro, o non attenne la promessa. Un Turchi d'Arimino, entusiasta di Catullo, mostrò a me giovanetto, or son sett' anni, un suo lavoro di incredibile pertinacia sui codici del suo

1 *Lipsiae apud Gottl. Hilscher*, 1788.

2 *In praefatione ad praeclarissimam editionem Bodonianam trium poetarum.*

poeta: morì, nè posso sapere la fortuna delle sue carte. Forse più comentatori avrà avuto Callimaco, e più che altrove in Germania, dove que' letterati si procacciano averi, e tentano fama facendo commercio de' classici. E noi siam pure costretti, reputandoli poco, a ringraziarneli; chè senza essi nè greco nè latino scrittore correrebbe più per l'Italia, la quale rari a' miei giorni, e indisciplinati vede gli antichi dalle proprie tipografie. Era bensì prezzo dell'opera lo svolgere le illustrazioni del Valckenario, pubblicate postume da Giovanni Luzac [1]. Involte in continua e discordante erudizione, richiedono uomini istituiti appositamente per intenderle. Preoccupato vedendosi il campo, dovea pure sgombrarsi lo studio immaginando nuove e strane lezioni, e chiamando in ajuto Lorenzo Santeno ed Ildebrando Withofio, de' quali divolga ed illustra le congetture e i capricci. Nè questo lungo comento passa il segno delle varianti, se non raramente e per incidenza.

VIII. Onde in tanta battaglia ed incertezza di lezione mi sono rifuggito alla più antica

1 *Callimachi Elegiarum fragmenta, etc., Lugduni Batavorum in officina Luchtmanniana*, 1799.

ove non riesca inintelligibile e assurda; prendendomi per esemplare l'edizione principe e quelle dell'età Aldina: certo almeno che sono estratte da' codici. Poichè rispetto a manoscritti, che ognuno degli editori cita per suggello delle proprie congetture, niuno potrà persuadermi che tanti ce ne abbiano mandati il XIII e XIV secolo, e che non sieno foggiati molto più tardi dalla venalità dei libraj e dalla mala fede degli eruditi. Di che ti sieno argomento non le lezioni incerte, ma le discrepanti perfin di un intero pentametro [1], in modo che non errore di amanuense, nè tarlo di membrane o di tempo, bensì le architettarono le liti e la ostinazione degli espositori. Di quattro manoscritti che mi toccò di esaminare nella Ambrosiana in Milano, uno solo in carta sembra anteriore al 1450; gli altri tutti, sebbene in pergamena e con dorature foggiate all' antica, portano i caratteri de' codici posteriori alla stampa. Però non da questi soltanto ho raccolto tutte quante le varianti, ma dagli editori e dagli altri eruditi che le propongono qua e là nelle varie

1 Vedi note al verso ultimo del poemetto.

opere loro. Che se taluna mi fosse sfuggita non dissento che tu lo ascriva alla mia inferma pazienza, purchè tu ad un tempo consideri la intemperanza di tanti tormentatori di sì pochi versi. Ma se debbasi scrivere *cum*, o *quum*, *lacrimae*, *lacrymae*, o *lachrymae*, *coelum*, o *caelum*, e siffatte quisquiglie gramaticali, ho creduto riverenza a chi legge, a me stesso ed al tempo il non disputare. Fuggiamo, mio Niccolini, a tutto potere le liti *de litteris vocumque apicibus*. Non che talora non sieno di alcun momento; ma è grave ed inglorioso l'invadere i regni a' gramatici, gente clamorosa, implacabile, intenta ad angariare i sudditi ed a scomunicare i ribelli, ma meno pericolosa all'inimicizia che all'ossequio. La loro familiarità fa contrarre le ostinazioni e le risse puerili, ch'eglino assumono trattando nude parole e rudimenti da fanciulli, onde anche i sommi letterati divengono gramatici illiberali. E ne' loro libri recitano a un tempo da sofisti e da poetastri, assottigliando il fumo e gonfiando le minime cose. E minacciano e gridano per dar peso alle loro inette tragedie, di che van pieni infiniti volumi che fanno no-

josa la lettura de' classici. Scabbie onde fu magra e sparuta anche la lingua italiana, per cui gl' ingegni caddero nella contraria barbarie del secento, ed ora per nuovo fastidio ricorrono alla letteratura d'oltremonte. *Tollat sua munera cerdo.*

VIII. Interpretando un antico poeta, fabbro di arte bella, per cui usa di modi figurati e di peregrine parole, che tocca fatti di principi e di nazioni onde ritorcerli alla istruzione degli uomini, il comento deve essere critico per mostrare la ragione poetica; filologico per dilucidare il genio della lingua e le origini delle voci solenni; istorico per illuminare i tempi ne' quali scrisse l'autore, ed i fatti da lui cantati; filosofico acciocchè dalle origini delle voci solenni e da' monumenti della storia tragga quelle verità universali e perpetue, rivolte all' utilità dell' animo alla quale mira la poesia. Chi più congiunge queste doti, quegli, a mio parere, consegue l'essenza d'interprete ch' io definisco: far intendere la lettera e lo spirito dell' autore. Perciò primo de' comentatori a' poeti latini reputo l' inglese Tomaso Creech [1], degnamente seguace

1 *Lucretius cum interpretatione et notis* Thom. Creech, *Collegii omnium animarum Socii. Oxonii*, 1695.

anche sotterra del suo poeta, e per me onorato e caro come fosse vivo e presente. Ma esaminando con queste norme gli espositori della Chioma di Berenice troveremo che il Conti fu critico in ciò solo che contempla l' architettura del poema, ed il Volpi ove intende di mostrare le imitazioni; di che vive un maraviglioso esemplare nel Virgilio di Lacerda. Tutti sono filologi, ma più per emendare inopportunamente il testo che per notomizzare la lingua. Partenio, il Vossio ed il Valekenario si mostrano talora storici, ma con tanto disordine che fuggono dall' attenzione del lettore. Niuno filosofo: si predica la poesia maestra degli uomini, ma pochi poeti lo mostrano praticamente, e niuno interprete.

IX. Queste cose mi confortarono al presente comento: non a caso, ma pensatamente mi distenderò; chè non intendo di parlare a' dotti, bensì a que' che tentassero nuova strada di studiare i classici. Questo mi valga per chi apponesse al nostro libretto il titolo di *comento senza testo*, quasi io malignamente alludessi agli sterminati volumi degli eruditi sopra gli antichi. Avrai discorsi generali intorno alla critica ed alla

storia del poemetto; sotto il testo le varianti, le postille discrete grammaticali, l' esposizione de' concetti e le note più spedite intorno alle bellezze poetiche ed ai costumi; e dopo la nostra versione, tutte le considerazioni di storia e di filosofia alle quali diede occasione il poeta. I comentatori, sebbene ciascuno riesca per sè insufficiente, tutti esaminati, mi hanno di tanto giovato che senz' essi avrei speso più tempo e fatica.

DISCORSO SECONDO

Di Berenice.

I. Chi delle regine di Egitto fosse questa di Callimaco, è da desumersi da' versi del poeta, applicandovi i documenti delle storie.

— Atque ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam:
Anne bonum oblita es facinus quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis?

A questi versi tutti i comentatori applicano concordemente questo passo d' Igino [1]:

[1] *Astronom. poet.*, lib. II, cap. 24, *in Leone.*

« Hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere, et ad Olympiam mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius: Ptolomaeum Berenices patrem multitudine hostium perterritum, fuga salutem petiisse; filiam autem saepe consuetam insiliisse in equum, et reliquam exercitus copiam constituisse, et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam conjecisse; pro quo etiam Callimachus eam MAGNANIMAM dixit. Erathostenes autem dicit et virginibus dotem, quam cuique relictam a parente nemo solveret, jussisse reddi, et inter eas constituisse petitionem. » Che molti principi e privati mandassero cavalli in Olimpia ogn' uomo sel vede negli storici e ne' poeti antichi, ma non era merito questo che si acquistasse il titolo di *magnanimo*, e men ancora che si dicesse *bonum facinus* premiato di *nozze regali*. La terza opinione intorno alle doti fatte restituire alle giovani Lesbie cade sotto la stessa opposizione. La seconda peserebbe, se negli annali de' Tolomei si trovassero Berenici guerriere, il che dubito ricavato da Igino più dalla fama che da scrittori assennati; se non che dalle varie opinioni da lui recate si manifesta

ch'ei pur sospettava di tutte. Quindi gli interpreti o tacciono, o senz'altri testimoni ascrivono il poemetto alla moglie di Tolomeo Lago, o a quella di Filadelfo. Soli il Doering ed il Valckenario la dicono moglie di Evergete, senza però che nè l'uno nè l'altro appaghino della loro interpretazione rispetto al *bonum facinus quo regium adepta est conjugium.* Gioseffo Maria Pagnini, quel dottissimo, benemerito più ch' altri mai della poesia greca, reputa il poemetto [1] consecrato a Berenice, madre di Filadelfo, ed il Baylli [2] alla moglie di Tolomeo Sotere. Per chiarire questi abbagli toccherò quanto più brevemente le storie de' Tolomei.

II. Primo re d'Egitto dopo la morte di Alessandro Magno fu Tolomeo Lago, creduto bastardo del re Filippo [3], o, come altri scrive adulando, principe reale di Macedonia, e discendente al pari di Alessandro da Alcide [4], o, più veracemente, d'umile schiatta, ma fortunato soldato e sapiente

---

1 *Annot. a Teocrito*, Idil. xv, vers. 107.

2 *Histoire de l'Astronomie moderne*, tom. 1, cap. 23.

3 *Pausania in Atticis.* — *Q. Curtio*, lib. iv.

4 *Teofilo Antiocheno*, lib. ii. — *Teocrito*, Idil. xvii, vers. 18 e seg.

politico [1]. Serbò il nome paterno, anzi istituì un ordine militare in onore di Lago [2]; il che forse guiderebbe a rintracciare l'origine degli ordini da noi chiamati cavallereschi, ed a paragonare i governi ne' quali vennero stabiliti. Scrisse la vita di Alessandro suo capitano [3], e, come letterato che egli era, fondò la biblioteca ed il museo, ospizio di tutti i dotti [4]. Ebbe quattro mogli: Artonide e Taide, privato; Euridice e Berenice, sul trono. Di Berenice, vedova di un guerriero, nacquero Arsinoe e Fila-

---

1 *Giustino*, lib. XIII, cap. 4. — *Plutarco*, de ira cohibenda.

2 *Epiphanius*, de mensura et pondere.

3 *Plut. in Alex.* — *Adriano in praef. exped. Alex*, — *Plin.*, lib. XII et XIII.

4 *Gioseffo*, *Antich. giud.*, lib. XII, cap. 2. — *Ateneo*, lib. I. — Emendisi il Montucla, *Histoire des Mathématiques*, part. I, lib. V, cap. I, che senza autorità ascrive la fondazione della biblioteca a Filadelfo. —

A torto qui il Foscolo combatte la opinione del Montucla, che è sostenuta ed illustrata dal Visconti nella sua *Iconografia Greca*, tom. III, RE D'EGITTO, § 4. « Tolomeo Filadelfo, egli dice, continuò a segnalarsi colle virtù della pace: il museo, tranquillo ed onorevole soggiorno da lui fondato in Alessandria, affinchè divenisse l'asilo dei letterati, un' immensa biblioteca aperta nel suo palazzo con munificenza veramente regale, la tolleranza verso le religioni differenti dalla sua, e particolarmente verso la giudaica,

delfo [1], e tanto poteva sul re, che lo striuse ad associarsi al trono Filadelfo per troncare le speranze e i diritti a' primogeniti nati d' Euridice [2]. D' onde ebbe questi ironicamente il cognome di Filadelfo, poichè si sgombrò il trono con l' ingiustizia, ed assicurò le sue ragioni allo stato col sangue de' fratelli. Ed anzichè per riconoscenza e carità filiale, fece deificare la madre per prudenza politica [3]. Morto Tolomeo primo, lasciando specchio di sè a' pastori de' popoli, tacciato solamente, come Aurelio, di aver troppo compiaciuto all' amore della consorte, Filadelfo sposò Arsinoe di Lisimaco, da cui nacque Evergete [4]. Ma ripudiatala per congiura, raccolse la sorella

assicurarono alla sua memoria un'alta fama nell'istoria letteraria e politica; e la versione greca dei libri sacri, frutto della tolleranza sopra mentovata, e che piacque ad alcuni di riguardare come effetto de' suoi ordini e delle speciali sue cure, tramandò il nome di lui glorioso perfino nella storia della religione rivelata. »

1 *Ateneo*, lib. XIII, cap. 13. — *Teocrito*, Idil. XVII, vers. 57.

2 *Laerzio in Demetrio Falereo*, num. 8. — *Eliano*, *Storia varia*, lib. III, cap. 7. — *Cicer.*, *De finibus*, lib. V.

3 Considerazioni nostre al verso 53.

4 *Pausania, in Atticis.* — *Scoliaste greco di Teocrito*, Idil. XVII, vers. 130.

Arsinoe, male avventurata nelle sue nozze in Siria, e, menatala moglie, l'amò sì caldamente [1] che la tristezza per la morte di lei gli affrettò il fine della vecchiaja. Fu principe di alti vizj, ma compensati da somme virtù; ospite delle scienze e delle arti, felice in guerra, e primo de' re lontani che si alleasse co' Romani, già illustri per la ritirata di Pirro [2].

III. Ma Berenice, che preoccupò il soglio d'Alessandria per Filadelfo, ottenne, con quella medesima persuasione che le schiudeva l'animo del marito Tolomeo Lago, il regno di Cirene ad Aga [3], suo figliuolo dal primo marito. Temendo poi Aga il diritto degli Egizj al suo regno, mosse guerra con gli ajuti del suocero Antioco Sotere [4] contro Filadelfo suo fratello uterino. Ma forzato dalla fortuna delle armi a domandar pace, l'ebbe con questi patti: che s'ei non avesse successione maschile tornasse il regno di Cirene alla casa de' Tolomei come dote di

---

1 *Teocrito*, Idil. XVII, vers. 128 e seg. — *Ateneo*, lib. XII, cap. 10. — *Plinio*, lib. XXXIV, cap. 14.

2 *Eutropio*, lib. II, cap. 15, ed altri.

3 Così *Giustino*. Altri leggono *Maga*.

4 *Pausania in Atticis*, descrittore esattissimo di questa guerra.

Berenice, unica figlia di Aga, la quale andrebbe in Egitto sposa all' erede Filadelfo. Morto Filadelfo, ed alcun tempo dopo Aga senza figliuoli [1], la madre di Berenice, ambiziosa del regno, chiamò dalla Macedonia Demetrio d'Antioco, anch' egli della stirpe de' Tolomei, promettendogli le nozze e la dote della figliuola. Ma innamorata del genero, ch' era giovane altero della propria avvenenza, si concitò contro l' ira del popolo e la congiura de'militari guidati dalla donzella Berenice. Fu ammazzato Demetrio fra gli abbracciamenti della suocera, che senza la figlia, a cui piangendo gridava pietà, sarebbe stata trafitta sul medesimo letto. Per questi fatti Berenice riebbe in isposo Evergete successore di Filadelfo, recandogli in dote il regno di Cirene.

— Rex novo auctus hymenaeo:
Cognoram a parva virgine magnanimam.

---

1 *Giustino*, lib. xxvi; cap. 3. Ecco il passo inosservato da tutti i comentatori, ed accennato a me da Luigi Lamberti, prefetto della biblioteca Braidense in Milano, come scoperta d' Ennio Quirino Visconti. Dicono che quest' uomo illustre n' abbia scritto una dissertazione, ma o non l' ha stampata, o non mi è toccato di vederla. — Vedi la *Vita di Berenice* e di *Tolomeo Evergete*, tratta dall' Iconografia Greca di E. Q. Visconti, che sotto abbiamo stampata.

— *Bonum facinus quo regium adepta es*
Conjugium, quod non fortior ausit alis.

IV. Resta ad applicare i documenti storici alla guerra, cagione del voto di Berenice.

Qua rex tempestate . . . . .
Vastatum fines iverat Assyrios.

Queste guerre siriache furono per gli Egizj perpetue, e quasi dote di quella monarchia, causate dalla vicinanza e dal potere reciproco; onde le vediamo sin dalla età di Sesostre [1]. Ma più incitamento di guerra erano a' Tolomei le parentele, fonte d' odj a' mortali; e la preparava lo stato agguerrito di quegl' imperi, nati dagli eserciti e da'capitani d'Alessandro. Fra tutte le guerre, quella mossa da Tolomeo Evergete ci venne serbata da Giustino [2]. Seleuco, che ereditò da Antioco il trono della Siria, uccise la matrigna, sorella di Tolomeo Evergete, ed il figliuoletto di lei. Per la fraterna vendetta e per isperanza di conquiste volò Tolomeo. Ribellarono le città avverse a Seleuco, e con quelle città si univa all' Egizio tutta la Siria, se da domestica sedizione non

1 *Bianchini, Storia universale*, Deca III, secolo XXX, cap. 30, num. 28.
2 Lib. XVII, cap. 1 e seg.

fosse stato richiamato a' suoi regni. Rinforzatosi Seleuco assalì l' Egitto, ma vinto, rifuggì in Antiochia al fratello Antioco, giovanetto di anni quattordici. Assumendo costui virile ardimento e somma astuzia, mosse l' esercito sotto sembianza d'ajuto, ma per arricchirsi delle spoglie fraterne, abusando della fede ospitale e della sventura del re consanguineo. Tolomeo per rompere le forze collegate, o che si avvedesse che la guerra occulta fra questi due, ove fossero senza timore d' altro nemico, li distruggerebbe alla scoperta, si pacificò con Seleuco. Ed i fratelli, d'alleati tornarono nemici implacabili, commettendosi alle armi de' Galli mercenarj che si pasceano dell' oro del vinto e del sangue del vincitore.

Di queste tre guerre la prima e la seconda distano di pochi mesi [1]. Pongo le nozze di Berenice dopo la prima, perchè fu interrotta da sedizioni domestiche delle quali Callimaco non fa motto, nè il ritorno sarebbe stato sì fausto alla regina. Anzi non mentovandosi dagli storici sedizioni sotto Evergete, credo che le parole di Giu-

1 *Giustino*, lib. XXVII, cap. 2.

stino alludano alle insidie tramategli dalla regina di Cirene che per li patti della pace con Aga era sotto la dipendenza dell' Egitto. Nè poteano avvenir molto prima. Aga ebbe lunghissimo regno di anni cinquantuno. Le quali congetture mi persuadono a porre le nozze pochi dì innanzi la seconda guerra, giacchè il re *partì nel tempo del nuovo imeneo*,

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
Quam de virgineis gesserat exuviis:

dopo avere colto il fiore della giovanetta, e ritornò trionfando di vittoria presta ed intera:

— Is haud tempore longo
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.

La terza guerra non fu guerreggiata.

V. Per liberare d' ogni opposizione le autorità delle quali abbiamo formata la storia, recheremo questi documenti. La guerra siriaca del terzo re, di cui nè lo Scaligero, nè il Mureto, nè il Vossio, e meno i loro seguaci vollero far parola, è celebrata nel *Monumentum Adulitanum*, edito in Roma da Leone Allacci, or son anni 172. Nondimeno quantunque molti compilatori di storie lo attestino come irrefragabile, non dissimulo che per molte con-

getture mi riesce sospetto. Ma nè quel monumento ci è necessario: assai più provano queste memorie di Gioseffo Ebreo [1] = Ὁ τρίτος Πτολεμαῖος ὁ λεγόμενος εὐεργέτης, καταςχὼν ὅλην Συρίαν κατὰ κράτος, οὐ τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ θεοῖς χαριστήρια τῆς νίκης ἔθυσεν, ἀλλὰ παραγενόμενος εἰς Ἱεροσόλυμα, πολλὰς, ὡς ἡμῖν νόμιμόν ἐστιν, ἐπετέλεσε θυσίας τῷ θεῷ, καὶ ἀνέθηκεν ἀναθήματα τῆς νίκης ἄξια. Le parole, *il terzo Tolomeo appellato Evergete*, e le altre, *i doni degni di tanta vittoria andando a Gerosolima dalla Siria tutta conquistata*, unite a queste di Eratostene [2], coetaneo e concittadino [3] di Callimaco = Ὁρᾶντ' ὑπὲρ αὐτὸν (Leonem) ἐν τριγώνῳ κατὰ τὴν κέρκον ἀμαυροὶ ἑπτὰ (stellae) οἱ καλοῦνται πλόκαμοι Βερενίκης Εὐεργέτιδος [4]: dove chiamasi l'asterismo *trecce di Berenice Evergetide*, convincono, 1.° che le cose scritte da Igino [5]

1 *Contr. Appione*, lib. II, cap. 5.
2 *Edidit Ioannes Fellus*, *Oxonii* 1632.
3 *Strabo, in Lybiae descriptione*, lib. XVII.
4 *In catasterismo Leonis*, cap. 12.
5 Oltre le citate al num. 1 di questo discorso, Igino nel medesimo cap. 24 del lib. II parla dell' argomento

ereditate di comentatore in comentatore non sono, come asserisce il Volpi, *unice illustrantia Callimachum*; 2.° che questa Berenice non è quella di Teocrito come vorrebbe il Pagnini, la quale mostreremo moglie del primo Tolomeo, poichè fu la Berenice deificata [1]; nè la moglie di Sotere, come narra, senza mai citar autori, il Baylli. Nè ignoro che anche Tolomeo primo fu detto Sotere SALVATORE da' Rodiani [2], soccorsi contro Demetrio e mantenuti da lui in libertà, e che prevalendo questa adulazione fu poi eredità di tutti i successori; ma il Tolomeo, cognominato propriamente Sotere, fu re in Alessandria ottavo, quando Conone e Callimaco non viveano più se non nella memoria degli uomini; 3.° che se il Conti, il Doering, il Volpi e gli altri i quali la chiamano Evergetide, ma figlia anch'ella di Filadelfo, interpretando, col costume recato da Diodoro di sposar le sorelle, il verso

Et fratris cari flebile discidium,

del poema, nominando Berenici e Tolomei, ma senza i loro cognomi, ne l'anno del loro regno. Cagione degli errori di tutti gl' interpreti.

1 Considerazioni nostre al vers. 53.

2 *Diodoro Siculo*, lib. XX. — *Plutarco, in Demetrio.* — *Pausania, in Atticis.*

avessero opposto al loro autore tutti quelli citati da noi, avrebber dato lume al passo di Diodoro; ed anzichè ritorcere a proprio soccorso la voce *fratello* avrebbono confermato l'antico uso di chiamare fratelli anche i cugini. Testimonio il poeta forse più dotto de' latini [1], che parlando di antichissime famiglie e di greci costumi, chiama Oreste fratello d'Ermione, figli l'uno di Agamennone, l'altra di Menelao.

Quid? quod avus nobis idem Pelopejus Atreus?
Et si non esses vir mihi, frater eras.

Così parimente chiamavansi *fratelli* Berenice di Aga ed Evergete di Filadelfo quantunque nati da due fratelli uterini.

VI. Fu l'età di Berenice splendida per trionfi, e per le muse, a principio invitate da Tolomeo Lago, ed onorate poi da Filadelfo. Que' letterati aveano protratta la vita ad una gloriosa vecchiezza sino a godere delle liberalità di Evergete, o gli lasciarono illustri discepoli. Scrisse questo re i suoi comentarj [2]; nè so come sieno sfuggiti a Gherardo Vossio, ed a' letterati che fecero

1 *Ovidio, in Ermione*, vers. 27.
2 *Ateneo*, lib. XIII, ove cita il libro III di questi *Comentarj*.

il supplemento all'opera *de Historicis Graecis*. Arricchì la biblioteca fondata dall'avo per consiglio di Demetrio Falereo, filosofo e principe [1]. Con munificenza degna del nome suo di LIBERALE fece copiare i tragici greci [2]. Viveva ancora Callimaco sotto il suo regno, e vecchio scrisse questo poemetto, poichè da Filadelfo, che regnò anni ventisette, fu chiamato in Alessandria mentre era in età da far da precettore [3]. Il secolo de' tre Tolomei (gli altri tralignarono in peggiò sempre) merita una storia sua propria pari a quella che l' inglese Roscoe [4], amico dell' onore italiano, scrisse con sommo studio del secolo Mediceo: seppure l' Heyne non vi avesse supplito nel suo libro ch'io vidi citato, ma che non ho potuto leggere, *de Genio saeculi Ptolomaeorum*. Nè recherà detrimento alla loro fama il giudizio d'Ottaviano [5], che dopo avere onorata la sepoltura d' Alessandro sdegnò quella di Tolomeo [6], dicendo: *ch' ei voleva vedere re*, e

1 *Laerzio, in Demetrio Falereo.*

2 *Aulo Gellio*, lib. VI, cap. 17.

3 *Suida.— Strabone, in Lybiae descriptione*, lib. XVII.

4 *Life of Lorenzo De Medici*, *Liverpool.*

5 *Svetonio, in secundo Caesare*, cap. 18.

6 Leggo *Ptolomaeum* con le antiche edizioni, e non

non morti. Quasi quell' usurpatore della fortuna di Cesare, grande per la sventura di Bruto e di Cassio, per le infelici passioni di Antonio, e molto più per la viltà del senato, e la stanchezza del popolo romano dopo tanto sangue civile, di veruna dote fregiato di principe, tranne dell'astuzia di Ulisse, volesse dare con quelle parole speranze all'impero di emulare più quel grandissimo Macedone, che Tolomeo suo successore. Ma Alessandro diede regni a' suoi capitani, ed il nipote di Cesare l' ebbe dal valore de' suoi guerrieri.

La Grecia restituì con le sue rovine le arti e le lettere all' Egitto dopo la schiavitù delle repubbliche, ed all'Italia dopo la caduta dell' impero d'Oriente, col favore della famiglia de' Tolomei in Alessandria, e dei Medici in Firenze ed in Roma [1]. Ma ora appena si degnano di ricordanza que' Greci che, rifuggiti dopo il XIV secolo a'Veneti ed a' Toscani, portarono agli avi nostri le gre-

---

Ptolomaeùm o *Ptolomaeorum* secondo le correzioni degli eruditi.

1 Leone X fu figliuolo secondogenito di Lorenzo il Magnifico; e Clemente VII di Giuliano, ucciso nella congiura Pazziana.

che muse, e li armarono contro alla signoria degli scolastici.

Vixere fortes
Multi! Sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

DISCORSO TERZO

Di Conone, e della Costellazione Berenicea.

I. DALLA metamorfosi della Chioma di Berenice in costellazione, a noi giunta con tanti documenti storici [1] dalla men remota antichità, acquista fondamento questa opinione: Che i simboli fossero scrittura compendiosa della storia la quale era trasferita dalla terra al cielo; onde più si conoscerebbe l'età del mondo chiamata *favolosa* [2] se si potessero sapere tutti i simboli delle costellazioni. Trovo l'astronomia negli antichi tempi utile alla navigazione [3] ed alla

1 Vedili citati alla pag. 42.

2 *Varrone* divide gli annali degli uomini in *incerti*, *favolosi* ed *istorici*.

3 *Dionisio* il geografo, vers. 232 e seg. — *Virg.*, *Georg.* 1, vers. 137.

agricoltura [1]. Lascierò a' professori di questa madre delle scienze il disputare se quello fosse più studio di stagioni e di meteore, che scienza di moti celesti. Affermo bensì che non senza disegno politico i savi ed i governi consegnavano all'ammirando e perpetuo corso degli astri la memoria delle gesta e delle arti più chiare. Onde non mai uomo mi persuaderà che per odio o invidia di cittadini, o per incuria di sacerdoti siasi perduta la Chioma dal tempio. Era ella cosa sì preziosa da far affrontare la vendetta de' principi ed il sacrilegio contro gli Dei? E sì agevole al furto era il luogo del tempio ove si consecrò una chioma regale e di maravigliosa bellezza? Il re la fece egli stesso rapire per maggiormente persuadere alle suddite genti la divina origine della famiglia de' Tolomei [2], e la possanza in cielo della prima Berenice, diva associata a Venere; e si valse della mano sacerdotale, della fama di Conone e dell'ingegno di Callimaco.

---

1 *Ovidio*, all'età di Saturno, *Metam.* lib. 1, v. 137.
2 *Teocrito*, Idil. XVII, vers. 16 e seg. — Considerazioni nostre al verso 54 e seg.

II. Conone fu Samio [1] e celebre matematico [2] dell' età sua, che viene a cadere verso l'olimpiade cxxx. Tolomeo Filadelfo lo ricettò con gli altri nobili ingegni che con la scuola alessandrina restituirono all'Egitto l'astronomia; e da quel tempo questa scienza stese salde radici nella Grecia. Tranne Manetone, piuttosto astrologo, e Tolomeo egiziani, tutti quasi gli astronomi illustri sono greci. Conone viaggiò in Italia [3] ove fece le osservazioni su le fasi delle stelle fisse:

— *Stellarum ortus comperit atque obitus:*

ed alludono i seguenti versi:

Flammeus ut rapidi nitor Solis obscuretur
Ut cedant certis sidera temporibus,

a' documenti ch'egli raccolse di tutte le eclissi [4] sino allora conservate nelle memorie degli Egizj. De' suoi studj matematici resta il teorema della coclea, dimostrato poi con mirabile costruzione, e applicato a' grandi

---

1 *Pappo*, *Collect. mathem.*, lib. IV, theor. 18.

2 *Archimede*, *in initio epistolae praefixae, lib.* II *de sphaera et cylindro.*

3 *Ptolomaeus*, *De apparentiis* inerrantium *in fine.*

4 *Conon postea diligens et ipse inquisitor, defectiones quidem Solis servatas ab Aegyptiis collegit.* Seneca, Quaest. natural., lib. VII.

effetti utili anche a' dì nostri da Archimede [1] che altamente reputava Conone, e lo pianse [2] con la riconoscenza del dotto e con la pietà dell' amico. Dagli encomj di Callimaco appare che Conone fosse familiare a questo principe delle lettere, e che si giovassero scambievolmente de' propri studi.

III. E questi encomj gli procacciarono nell' aureo secolo della latinità il canto di Properzio [3] e di Virgilio [4].

In medio duo signa Conon; et quis fuit?.. alter
Descripsit radio totum qui gentibus orbem;
Tempora quae messor quae curvus arator haberet.

Ma Servio, seguendo suo stile di gramatico, spiega Conone illustre ateniese, di cui scrisse a' posteri Cornelio Nepote. Dal testo e dalla universale voce degl' interpreti è chiaro che Virgilio parlava dell' astronomo. Non posso però consentire che *l'altro*, il quale *descripsit*

---

1 *Pappus Alex. Collectiones math.*, lib. IV, propos. 18.

2 *Epistola ad librum de quadratura parabolae.* Caro a noi viveva Conone . . . Eravamo soliti di scrivere assai sovente a Conone . . . Abbiamo perduto quell'uomo grande geometra . . . Morì; e mi lasciò amarissimo desiderio di sè; ch'egli era amico mio e d'intelletto negli studi ammirabile.

3 Lib. IV, eleg. I, vers. 77.

4 Eglog. III, vers. 40.

orbem radio, fosse Archimede, come il Lacerda e tutta la schiera vorrebbero. Nè gli espositori soltanto, ma Gioseffo Scaligero [1] ed il Salmasio [2], sebbene con diverse ragioni, sono nella stessa sentenza seguita dal Pagnini [3]; e l'Heyne v'inclina [4], ma più volentieri intenderebbe con Servio di Arato che col poema de' fenomeni insegnava le stagioni *quae messor quae curvus arator haberet*. Arato non determinò mai l'*anno* alle genti, che tanto suona *orbis* presso a Virgilio [5], dizione, parmi, tratta dalla voce astronomica *κυκλος* o piuttosto dal *περίοδος* de' Greci; anzi i fenomeni aratei riuscivano utili all'agricoltore appunto per la incertezza de' calendarj. Archimede non applicò sovranamente le matematiche che alla meccanica, nè dalla sfera citata da Pappo Alessandrino si può desumere, come contende lo Scaligero, ch'ei le avesse rivolte all'astronomia. Eratostene, suo coetaneo, sommo inge-

1 *De emendatione temporum*, lib. I, in periodo siracusana.

2 *Exercitationes Plinianae*, cap. XL.

3 *Annotazioni a Virg.*, loco citato.

4 *In egloga* III, v. 40.

5 *Aeneid.* I, vers. 273.

gno [1], aveva incominciato a stabilire l'anno con più felicità di Numa [2], di Solone e dei geometri della scuola platonica: ma al solo Ipparco, che fiorì forse un secolo innanzi Virgilio, avvenne di determinare [3] primo e con più esattezza il giro ed il tempo dell' anno. Gli antichi aveano l'anno vago per la religione; l' anno civile per l'agricoltura [4]. Ora Virgilio nè ad Archimede intese nè ad Arato, nè a Tolomeo, come farneticano gli interpreti ignari, e fra costoro Servio ivi ed altrove [5], che questi visse sotto M. Aurelio [6], bensì ad Ipparco, che, fissando il giro dell' anno,

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor quae curvus arator haberet.

Ma il poeta cortigiano, sebbene delle scienze e delle storie loro dottissimo, tacque il nome d' Ipparco, non *perchè la ragione*

---

1 *Geminus Elementa Astronomiae*, cap. VI de mensibus.

2 *Livio*, lib. I, cap. 19. — *Plutarco in Romolo e Numa.* — *Ovid. Fast.* I, vers. 27, III; vers. 883. — *Macrob. Saturnal.* I, cap. 14.

3 *Ptolomaeus Almagest.* lib. III, cap. 2. — *Boulliaud, Astron. filol.* pag. 73. — *Servius, Aeneid.* V, vers. 49.

4 *Vettius Vallens Antholog.*, lib. I.

5 *Aeneid.*, V, vers: 49.

6 *Suida in Ptolomaeo.*

del metro rifiutasse Archimede o tal altra voce [1], ma perchè l' adulazione del senato e l' orgoglio della casa cesarea ritorcessero quell' encomio, coperto sotto colore di semplicità pastorale, a Cesare riformatore con l'ajuto di Sosigene [2] del calendario romano, di cui o per utilità o per timore si valeano tutte le genti soggette all' impero. Il *radius* era uno stromento de' matematici [3] e degli astronomi [4], o una verghetta per delineare le figure ed i numeri; di che puoi vedere in Salmasio [5] e nel trattato del medico Frisio. Meritavano Ipparco, Virgilio e l'alta fama de' suoi comentatori questa annotazione.

IV. Cita Servio nell' Eneide [6] un altro Conone investigatore dell'antichità italiche, non diverso forse da quello memorato au-

---

1 *Salmasio*, loco citato.

2 *Plinio*, lib. XVIII, cap. 25. — *Sosigene* ebbe *Ipparco* per guida. Vedi *Montucla*, part. I, lib. IV, cap. 10.

3 *Humilem homunculum* (Archimedem) *a pulvere et radio excitabo*. Cicer. Tuscul., lib. V.

4 *Aeneid*. VI, vers. 851.

5 *Pliniane exercit.*, cap. XL. — *Gemmae Frisii, de radio astronomico et geometrico libellum.*

6 *Aeneid*. lib. VII, vers. 738.

tore di un libro sopra Eraclea dallo scoliaste antico d'Apollonio [1]. Anche Gioseffo [2] attesta un Conone storico. Un Conone dedicò alcune narrazioni delle età favolose ed eroiche [3] ad Archelao Filopatore alleato [4] a M. Antonio. Questi libri essendo di non diversa materia, e sotto uno stesso nome, e citati tutti da autori che vissero molto dopo il re Archelao, parmi che s' abbiano ad ascrivere ad uno stesso scrittore, posteriore all' astronomo di forse CCXXX anni. Tanto corre dall' Olimpiade CXXX alla guerra d' Ottaviano e d'Antonio.

V. Ma il nostro Conone con quella sua adulazione della Chioma spacciata quando le discipline astronomiche prevalevano, somministra argomento per indagare le storie antichissime. Ben più doveansi giovare di queste apoteosi e di questi simbolici monumenti i popoli, i quali, o fossero, siccome io penso, usciti appena della barbarie prodotta dal diluvio, dal fuoco e da siffatte universali rivoluzioni del globo, quando per

1 Lib. 1.
2 *Contr. Apione*, lib. 1, cap. 23.
3 *Photius*, cap, 186, 189.
4 *Vossius*, *De Histor. graecis*, lib. 1, cap. ult.

la legge del perpetuo moto e cangiamento della natura rapirono agli uomini le arti e le scienze che, come oggi noi, essi allora possedevano; o fossero, secondo la comune tradizione, nella prima civiltà che l'umano genere abbia mai avuta dopo lo stato ferino; è certo che le loro fantasie, non ancora domate dall' esperienza e da' vizj de' popoli dotti, dovean essere percosse dalla maraviglia di que' mondi celesti calcati dalle orme degli Dei che dalla speranza e dal terrore sono posti nel cielo, donde ci benefica il sole, e ci spaventano i fulmini. Questa ricerca delle costellazioni, ove non fosse ostinata e d'uomo, che alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, potrebbe avverare le congetture del Vico sul ricorso de' secoli e delle nazioni, e trarre dalla lunga notte le storie ignote del *genere umano*. E fu con grande ardimento e pari sapere tentata da un ingegno francese [1] per provare, con troppo amor di sistema, l' origine di tutte le religioni; idea ch' egli (forse m'inganno) ricavò dalla Istoria universale di Francesco Bian-

1 *Dupuis, Origine de tous les cultes.*

chini [1], veronese, libro massimo, indegnamente dimenticato da noi, settatori di ciò

---

1 Grand' uomo, astronomo ed antiquario onorato altamente da' re e dalle università dell'Europa. Nacque nel 1669, e morì d' anni 67. Vedi Maffei, *Verona illustrata* verso la fine. Si dirà forse; contro al mio sospetto, che il Bianchini non è conosciuto in Francia per la sua storia, *Credat judaeus... non ego*. Egli fu uno dell'Accademia delle scienze in vece di Bernoulli, morto negli ultimi mesi del 1705 (Vedi anche Fontenelle, *Elogio al Bianchini*), e la seconda edizione dell' *Istoria Universale* fu dedicata a Luigi XV. Ma moltissimi de' nostri in Francia si conoscono, molti non si vogliono conoscere; pari a' benefattori temuti da' beneficati. — *Ab uno disce multos*. Delille nella prefazione di certo suo poema georgico, *L'Homme des Champs*, espressamente asserisce (pag. IV) che « les « Géorgiques et le poëme de Lucrèce chez les anciens « sont le seuls monumens du second genre (il didat- « tico)... Parmi les modernes nous ne connaissons « guères que les deux poëmes des saisons anglais et « français, l'Art poétique de Boileau, et l'admirable « Essai sur l'Homme de Pope qui aient obtenu et con- « servé une place distinguée parmi les ouvrages de « poésie. » Ed Esiodo, Teognide, Focillide, Opiano, Manilio, per non dir di tant' altri antichi? E la Sifilide del Fracastoro, la Scaccheide e la Poetica del Vida, la Coltivazione dell'Alamanni, scritta e stampata in Francia, e dedicata a Francesco I, le Api, il Riso dello Spolverini, le Filosofie di monsignor Stay, dove domò con versi virgiliani il rigor matematico (taccio i minori) non hanno fama fra'poemi didattici? Delille è il sommo verseggiatore fra i viventi francesi! Questo merito del guercio fra ciechi gli permette forse di giu-

che viene da lontani paesi ed incuriosi dei nostri tesori. Assai per avventura ne' libri e ne' monumenti rapiti dai lunghi secoli anteriori a Mosè parlavasi delle costellazioni, da poi che della Berenicea tante memorie ci restano [1]. Nè fu senza influsso su le fortune mortali, ed a' tempi de' XII Cesari un tiro de' tali chiamavasi [2] Berenice Ε'υπλόκαμος. Avremmo anche tradizioni teologiche se quelle età non fossero state addottrinate, e se la barbarie che le seguì non fosse stata occupata da nuove e diverse religioni. Non potendo Conone collocarla fra i segni già celebrati dello zodiaco la pose nella parte del cielo più nobilitata per le

dicare di quel ch'ei non sa, o, se pur ha letto i poeti da noi rivendicati, presume che la *loro fama*, già celebrata da tante età, debba cedere al suo privato decreto? Potea pur condannarli, e concedasi a *tant'uomo* il condannarli senza ragionare, ma non di dissimulare la voce universale che li esalta. Abbiansi questa nota non i Francesi, poichè so che *sua cuique placet Helena*, ma quegli Italiani che non sanno leggere se non francese.

1 *Eratostene in catasterismo Leonis*, cap. 12. — *Igino*, *Astronom. poet.* lib. II, cap. 24 *in Leone*. — *Achille Tatio*, *Isagoges in Arati phaenom.*, pag. 134. — *Esichio*. — *Teone Scoliaste arateo phaenom.*, vers. 146. — *Lo Scoliaste di Germanico in Leone*. — *Proclo*, *De sphaera*, cap. ultim. — Ed altri forse a me ignoti.

2 *Meursio*, *De ludis graecorum*.

costellazioni cantate più sovente da' poeti. Ha la Vergine a mezzogiorno, all' oriente Boote, tocca all' occidente la coda del Leone. Nella fascia dello zodiaco che *cinge il globo mondano*, preposta dal Vico alla Scienza nuova, *compariscono in maestà i soli due segni del Lione*, simbolo de' tempi erculei nell' età del mondo eroico, *e della Vergine*, simbolo dell'aurea età di Saturno, la prima celebrata nelle storie poetiche. Anzi le stelle della chioma, pria che Conone le adornasse di questo nome, eran parte della Vergine, vicino a cui pone Arato la Giustizia, salita al cielo per l' abborrimento dell' umana schiatta [1]. La quale allegoria, sebbene abbia diversa applicazione da Dupuis, parmi una memoria di antichissime e generali rivoluzioni politiche, quando per la sovversione di tutte le leggi più crudelmente l'umano genere usava della reciproca inimicizia. Così è allegoria della violazione d'ogni religione nella comune calamità degli stati questa passionata sentenza di Teognide [2]: *Tutti i Numi salendo all'olimpo gl' infelici mortali abbandonano: la Speranza sola*

1 *In catasterismo Virg.*
2 Vers. 317.

rimane buona Dea. Ma delle costellazioni che circondano la chioma vedrai alle note. Gli antichi annoveravano nell'asterismo Bereniceo sette stelle; ma Flamsteedio, il più perspicace astronomo del principio del secolo XVIII, ne trovò 43; e 48 ne osservano le tavole dell'Accademia prussiana nell'anno MDCCLXXVI. Il catalogo di Bode delle 17240 stelle ridotte al primo anno di questo secolo, ne reca 216. Di quarta grandezza 6, di quinta 22, di sesta 31, di settima 45, di ottava 18, un gruppo, e 93 nuvolose. Le più di queste ultime, intentate dagli altri astronomi, furono osservate dall'illustre Herschel, mediante i suoi telescopj. Questo difetto d'istrumenti contese agli antichi di avverare più di sette stelle nella chioma di Berenice; le sei di quarta grandezza, ed una forse più splendida fra le altre, o più veramente quel gruppo di stelle senza numero e nome. Più numero di quello di Bode osserverà forse La-Lande nel suo catalogo di 50000 stelle, ch'io non posso recare perchè l'opera sua non è compiuta, e perchè le sue osservazioni hanno d'uopo di più maturi esperimenti. Abbandonando dunque i cataloghi compilati dopo le diverse

osservazioni di diversi astronomi, ci atterremo alle tavole recenti della specola Palermitana [1]. L'astronomo Piazzi, oltre le 43 del Flamsteedio, ne osserva 29, ommettendo le nuvolose e quelle di minima grandezza, perch' ei non curò di annoverare tutte le stelle dell' asterismo alle quali non si può dare significazioni, bensì di accertare le più cospicue, e con ripetuti esperimenti assegnarne le posizioni per cui erano in lite i professori di questa scienza. Il pianeta di Cesare, scoperto nel principio del secolo da questo nobile astronomo, ed il pianeta di Pallade da Olbers, medico di Brema, nel marzo dell'anno MDCCCII, sono dall'Effemeridi della specola milanese, onore dell' astronomia italiana, notati nell'anno scorso vicino alla chioma Berenicea.

---

1 *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae, ineunte saeculo* XIX. *Panormi*, 1803.

DISCORSO QUARTO

Della ragione poetica di Callimaco.

I. Esporrò l'economia di questo componimento risalendo alla natura della poesia, e specialmente della lirica. Questo poema, che per lo suo metro corre sotto il nome di Elegia, racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato per comando di una novella deità, da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovra essa passeggino gli Dei, che all'apparire del sole ritornisi anch'ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo ove non fosse appoggiato alla religione di que' popoli, e poco efficace se la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell' immaginazione simolacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie ai mortali. Onde questa sorte di maraviglia chiude in sè stessa anche una certa passione diversa da quella di cui parleremo da poi.

II. Leggieri conoscitori dell' uomo sono que' retori che, disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella sàtira, ove l'acre malignità, cara all'umano orecchio, quando specialmente è condita dal ridicolo può talor dilettare [1]. Ma non diletterebbe un poema chè proceda argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili, chè idoleggiate con allegorie formavano la teologia di quelle nazioni [2]; e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principj della politica e della morale: però nel corso del comento andrò

---

1 — *Nisi quod pede certo*
Differt sermoni sermo merus.
Horat., lib. I, sat. 4, vers. 77.

Verba togae sequeris, junctura callidus acri
Ore teris modico: pallentes radere mores
Doctus et ingenuo culpam defigere ludo.
Persius, sat. V, vers. 14.

2 Per questo anche i dottori cristiani stimano probabili testimoni i poeti. *Lactant.*, *Div. Istit.*, lib. I, cap. II. — Lib. II, cap. II. — *Augustin, De consens. Evangel.*, lib. I, cap. 24.

estendendomi per provare con gli esempj questa sentenza, la quale dà lume a quel passo del filosofo: *Essere i poeti ispirati da' Numi, e i loro versi venire da Dio* [1]. — *Onde se la poetica è tutta quanta enigmatica, ciò avviene perchè non sia conosciuta sapientemente dal volgo.*

III. Non è colpa delle favole nè degli antichi se la loro religione è per noi piena di capricci e d'incoerenze, bensì dell'estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità, che sebbene le religioni (tranne la vera) nascano dalla tempra de' popoli, e si stabiliscano per le età e le circostanze degli stati, i popoli ed i tempi prendono in prógresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini

1 *Plato in Ione.* — *Id. in Alcibiade poster.*

alla civiltà; gl' ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col maraviglioso ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società; ma d'onde il maraviglioso se non dal cielo? Dal cielo, poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell' uomo le idee soprannaturali. Quel maraviglioso che non è tratto dalle inclinazioni e dalle nozioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del seicento; o incredibile e balordo come le frenesie degl' incliti ciurmadori de'miei tempi, non dissimili a quegli statuarj e pittori che rappresentassero mostri e chimere rimote dalle idee di tutte le genti; onde nè pittori sono, nè scultori, nè poeti quei che abbandonano la imitazione, madre delle arti belle.

IV. Fortunati dunque que' popoli a' quali toccava in sorte una religione che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un Iddio. Così il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose insomma tutte quante erano in tutela di un nume lor proprio che avea propria storia e proprie forme. Così i benefattori degli uomini venivano coll' andare degli anni ascritti al

coro de'celesti. Così i poeti traeano da tutti i più astratti pensieri allegorie e pitture sensibili, più de' sillogismi e de' numeri preste a persuadere: quello più doma e vince le menti che più percuote i sensi. Magnificavano le passioni umanizzando gli Dei, e divinizzando i mortali. La fantasia inclina ad abbellire i numi; e siccome fra gli antichi i numi erano in tutte le passioni e in tutti gli effetti naturali, così l' uomo e la natura erano luminosamente rappresentati. E quando le nostre azioni si attribuiscono agli Dei, noi ci compiacciamo perchè ci sembra che contraggano del divino. Chi de' Greci e de' Trojani di Omero non aspirava a' baci di Venere poichè li avevano conseguiti Adone ed Anchise? Chè se taluno opponesse, queste cose non esser vere, non gli domanderò io che mai sappia egli di vero, anzi dirò che ben mi si oppone, giacchè la nostra poesia è vôto suono e lusso letterario. Ma se ella fosse teologica e legislatrice come l' antica, assai meglio torrebbero i pastori de' popoli di descrivere al volgo la sera, dicendo col poeta Stesicoro: *Che il Sole, figliuolo d'Ipperione, discendeva nell' aureo cocchio, acciocchè traversando*

l' oceano pervenisse a' sacri profondi vadi della notte oscura, onde abbracciare la madre, la virginale consorte ed i cari figliuoli [1]. La qual dipintura più agevolmente le virtù domestiche persuadeva a' mortali, ch' ei le vedeano sì care al ministro maggiore della natura che in sì poca ora traversava splendidamente l' oceano. Non so se le scienze abbiano cooperato a far meno malvagia o più lieta l'umana razza, ch'io nè dotto sono nè temerario da giudicarne. Questo vedo, che essendo destinate a pochi, ove questi volessero rompere a noi popolo il velo dell' illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noja e le ansietà della vita, dove niuno va lieto senza il dolore dell'altro. Nè mi smoverò da questa sentenza se prima non mi abbiano compiaciuto di due discrete domande: Le arti veramente utili sono figlie del caso o delle scienze? E questi chiamati comodi ed utilità perfezionati dalle scienze han questo nome per intrinseca qualità, o per la nostra opinione?

1 Frammenti de' lirici greci, stampati le più volte dopo Pindaro.

V. Tornando dunque alla poesia, la quale non è per gli scienziati, che tutto veggono o credono di vedere discevrato dalle umane fantasie, bensì per la moltitudine, parmi provato ch' ella non possa stare senza religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare di una religione involuta da misterj incomprensibili, che rifugge dall' amore e da tutte le universali passioni dell' uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita, che poco alla patria ed alla gloria, poco al sapere, è prodiga a sottili speculazioni, ed avarissima al cuore, che per l' ignoranza o il cangiamento di una idea, per la lite di una parola produce scismi ed attira le folgori celesti, quel poeta procaccerebbe infinito sudore a sè stesso, e scarsa fama al suo secolo [a]. Che ove cotal religione fosse poetica, chi potea meglio maneggiarla di quell'ingegno sovrano

---

[a] L'autore qui in sostanza vorrebbe provare che il cristianesimo non è una religione poetica, al che basta rispondere col mostrare il *Paradiso perduto* di Milton, la *Messiade* di Klopstock, e principalmente la *Divina Commedia* dell'Alighieri. Ma vedi a questo proposito l'Appendice a questo Discorso.

il quale, dopo avere dipinta tutta la commedia de' mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale ch' ei si inviluppa in tenebre ed in sofismi, i quali se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconforterebbero per sè stessi gli uomini più studiosi. Nel che fu più avveduto Torquato Tasso prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata, e riferita ad una età eroica quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai men metafisiche. Pur gli fu forza ricorrere ad incantesimi e macchine d'altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Non v' ha greca tragedia senza il cielo: delle moderne certamente le streghe in Shakespeare, i prestigi nella *Semiramide* e nel *Maometto* di Voltaire, l'*Atalia* di Racine, la fatalità nella *Mirra* Alfieriana, e molto più l' ira divina nel *Saulle*, grandissima fra le tragedie, ci percotono più di quelle che hanno per soggetto memorandi casi e passioni scevre di religione.

VI. Ma quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca, perchè ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall' uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamati gli Dei di Virgilio e di Omero. Lucrezio, che appositamente persuadeva la materialità dell'anima e la impassibilità degli Iddii, invoca sua musa la natura [1], ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni e le passioni di Venere; e mentre pur vuole dissipare lo spavento del Tartaro [2], illustra la sua filosofia spiegando le allusioni teologiche. La religione ebrea, che può conferire alla poesia, minacciosa e terribile fugge ogni altro argomento; e perchè non fu celebrata da molti e grandi popoli con diverse storie e varj costumi, e perchè il terrore senza la pietà, derivante dalle soavi passioni ignote a quella religione, si converte agevolmente in ribrezzo. S' io potessi domandare alle

1 *Aeneadum genetrix*... sino al vers. 41.
2 Lib. III, vers. 990 e seg.

genti che verranno qual utile e quanto diletto trarrebbero dal poema della Germania, e se la Messiade può somministrare argomenti di tragedia e di pittura come l'Iliade, forse saprei che la curiosità di quel poema, grande per questi tempi, e grandissimo per l'età morte, sarà rapita con le rivoluzioni le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra. Così il Petrarca, che dell'avanzo della cavalleria errante, e delle fantasie platoniche, riferite sino dagli antichi cristiani alla religione, sì gentilmente adornava il suo amore, non ebbe imitatori se non puerili tostochè quelle usanze e quelle idee soprannaturali non fondate sul cuore umano, sono state relegate ne'romanzi dei Caloandri. Che se nella sua terra natia e con la stessa sua lingua non felici seguaci

Ebbe quel dolce di Calliope labbro

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore, solo perchè è riferita a scaduti costumi e ad idee celesti poco sensibili, come può l'uomo nato fra popoli da gran tempo usciti dello stato eroico, e sotto il beato cielo d'Italia imitare la magnifica barbarie d' Ossian e tentare di trasportarne nelle sue solitudini?

Ben io, volando con l'immaginazione a quei tempi, guido fra le sue montagne quel cieco poeta, e siedo devoto su la sua tomba; ma io grido ad un tempo agl' Italiani: Lasciate quest'albero nel suo terreno, poichè trapiantato tralignerà; simile a que' fieri animali, che dalla libertà delle selve tratti fra gli uomini, appena serbano vestigj della loro indole generosa. Ardiremo noi far soggetto di poema quella religione e quelle storie se il solo dubbio che l'autore viva nell'età nostra, scema gran parte della maraviglia? La poesia non aspira ad accendere soltanto gl' ingegni che hanno l' esca in sè stessi, ma a cangiare in fervidi anche i più riposati, al che non giunge se non toccando gli stati della società ne' quali gli uomini vivono, e tutte le passioni come sono modificate da'costumi.

VII. Ma (pur troppo!) la nostra poesia non può avere nè lo scopo nè i mezzi dei Greci e delle nazioni magnanime; perocchè non potendole conferire le moderne religioni, nè il sistema algebraico de' presenti governi, poco può ella conferire alla politica. Massimi fatti e straordinarj destano la poesia storica, face illuminatrice dell' anti-

chità. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troja hanno dato luce a' lor secoli per avere eccitati i poeti a cantar quella impresa. Che se non a nazioni vere, ma a regali famiglie ed a grandi volghi tende il canto del poeta, allora pare giusto l'esilio che decretava Platone. Il decadimento della poesia storica si incomincia a travedere sino da' tempi di Virgilio. Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo, forse l'amor della patria e delle virili virtù suonerebbe più dalla lira di quel capitano odiator dei tiranni [1], di quel che suoni dalle imitazioni di un cortigiano, che lusinga il suo signore confessandogli di essere fuggito dalla battaglia, estremo esperimento degli ultimi Romani contro la fazione di Cesare [2], e fa ajutatore un Iddio del suo tradimento. È da badare che di tutte quasi le reliquie di Alceo, restate presso Eraclide Pontico ed Ateneo, si trova non dirò l'imitazione, ma

---

1 *Quintil.*, lib. x. — *Orazio*, lib. ii, od. x, vers. 26 e seg. — Lib. iv, od. viii, vers. 8, ed altrove.

2 Lib. ii, od. vii, vers. 14. — Lib. iii, od. iv, vers. 27. — E ne' Sermoni.

la traduzione letterale [1] in Orazio. Che si ha dunque a pensare sì d'Alceo come degli altri lirici, de' quali, quantunque incontriamo rari vestigj, vivono i nomi tuttora e vivranno immortali come le muse? Quasi una intera ode si appropriò Catullo della sventurata Saffo [2], imitata ad un tempo da Lucrezio [3]; ed ho argomenti, non opportuni a questo discorso, per sospettare greco l'Inno a Cibele [4]. Poco ha Virgilio di veramente pastorale nelle Eglogbe che non sia di Teocrito, ed oltre i versi trapiantati da Omero e dagli altri [5], il celebre libro quarto dell' Eneide sarebbe più letto in Apollonio [6], se questi lo avesse cantato con la divinità dello stile virgiliano, come lo architettò due secoli prima con circostanze più passionate e più vere. Se non che e la imitazione e le adulazioni sono più colpa dello stato di Roma, che di que' poeti, a' quali

1 Paragona fra gli altri le prime due strofe, od. X, lib. I, e l'ode XV, vers. 5 e seg., con i frammenti d'Alceo stampati fra' lirici greci.

2 *Catullo, carmen* LI. — *Longino*, sezione X.

3 Lib. III, vers. 153 e seg.

4 *Catullo*, *carmen* LXII.

5 Vedili tutti presso Macrobio.

6 Lib. III, vers. 284, e continua nel lib. IV.

vennero le lettere con le scienze, con la mollezza del vivere civile, e con le discipline rettoriche; e il loro ingegno fu da prima atterrito dalla tirannide, indi innaffiato dannosamente da' beneficj. E ben Virgilio, Pollione e gli altri grandi furono, se non propugnatori della patria, certamente ammansatori di quell'imperadore, non, come altri si crede, con la dolcezza delle sacre muse, ma perchè non avendolo i delitti liberato dalla coscienza dell'infamia, comperava le lettere quasi testimonj al tribunale de' posteri, e quest'ambizione lo distraeva in appresso dalle pedate di Silla, ch'ei cominciò a calcare dopo la vittoria, sino a patteggiare la morte di Cicerone [1], ad insultare al capo mozzato di Bruto [2], ed a meritarsi sul tribunale il nome di carnefice. Ma i poeti primitivi, teologi e storici delle loro nazioni, vissero, siccome Omero e i profeti d'Israele, in età ferocemente magnanime; e Shakespeare, che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrj, viveva fra le discordie civili indotto d'ogni scienza, e l'Alighieri cantò i tumulti d'Italia sul

1 *Plutarco* in Cicer. — *Id.* in Anton.
2 *Svetonio*, lib. II, cap. 13.

tramontare della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino ed esule venerando. Argomento della originalità delle loro nazioni, dalla quale erano stati educati quegli ingegni supremi, si è, che essendo tutti eguali nelle forze e nella tempra, sono però così diversi ed incomparabili, che non si può trovare orma di somiglianza fra di loro, nè d'imitazione dagli altri. Onde tanto questa originalità prevalse in Dante, che intendendo egli di togliersi per esemplare l'Eneide, appena si trova ombra della scuola virgiliana nella maniera di vestire i concetti. Per questi esami confermasi la sentenza, che i poeti traggono qualità da' tempi; e viene quindi abrogato il loro esilio decretato da Platone. Perocchè se erano corruttori i poeti, doveano essere prima corruttori i governi; o il governo platonico era per istituzioni e per natura degli uomini meno imperfetto, ed i poeti avrebbero preso qualità dalla generosità e dalla giustizia e dall' idee tutte di quella repubblica. Se non che quella idea metafisica è più, a mio parere, una obbliqua satira della specie umana. Poichè, dipingendo costumi e governi, liberi d'ogni passione, e dalla sola ragione diretti,

e però impossibili non solo, ma nè atti pure ad esperimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma dai vizj e dalla naturale malvagità de' mortali. E Platone stesso, perchè scriveva ad uomini greci, e non agli angioli della sua Repubblica, non è forse e per l'altezza dei concetti, e per la pittura de' personaggi, e per la passione delle sue narrazioni, e per quell'intrinseco incantesimo del suo stile più poeta d'ogni altro scrittore, e più che non si conviene forse a filosofo? Non chiama egli divini i poeti e gli stessi interpreti loro ispirati dall'alto [1]? Era dunque non esilio, ma ostracismo quello de' poeti dalla sua Repubblica.

VIII. Tornando alla religione, ciascuno de' poeti-teologi e storici da noi citati è pur poeta ebreo, inglese, italiano, ma Omero solo è poeta de' secoli e delle genti. Si ha ciò forse ad ascrivere alla antichità a cui amano i mortali di congiungersi con l'immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente? Ma gli ebrei furono contemporanei d'Omero, anzi, per le loro

---

1 *Plato* in Ione, passim.

storie, più antichi. Forse al lume che gli scrittori hanno dato a que' tempi? Sono più illustrate le storie inglesi e le nostre. Dunque è pur forza ascrivere questo effetto alla universalità di quella religione omerica, che distesa a tutte quasi le nazioni da cui le moderne discendono, la reputiamo eredità degli avi; e molto più alla allegoria che quegli Iddii hanno a tutte quante le passioni ed a tutte le cose naturali. Per questa religione Omero, quel maestro di Alessandro, fu detto padre delle arti belle, e l'Iliade fonte di tragedie; ed ebbe egli quindi gloriosi discepoli in Grecia, seguiti poi da que' latini che noi onoriamo come maestri della poesia. Uno de' discepoli di Omero è Callimaco, sì onorato da' letterat dell' aurea latinità [1], e degno spesso della imitazione di Virgilio [2]. Del poemetto a cui

1 *Catullo*, carm. LXIV, vers. 16. — *Orazio*, lib. II, ep. II, vers. 99. — *Properz.*, lib. II, eleg. XXIV, vers. 31. — *Id.* lib. III, eleg. I. — *Id. ibid.* eleg. VII, vers. 43. — *Ovid.*, *Amorum*, lib. I, eleg. XV, vers. 13, — *Remed. amor.*, vers. 759. — *Tristium*, lib. II, vers. 363. — *In Ibim* vers. 53, la quale poesia imprecativa Ovidio imitò da Callimaco.

2 Paragona il principio dell' Inno ad Apollo col vers. 90 e seg. Eneid., lib. III, e col vers. 253 e seg. lib. VI. — Inno in Diana, vers. 56 e seg. con l'Eneid.,

s' hanno a riferire questi principj appena abbiamo pochi avanzi rosi dagli anni: ma la traduzione di Catullo ci serba un alto monumento di quel poeta. Considerandolo si troverà pieno di quel mirabile richiesto alla poesia, perchè è fondato su la religione degli Egizj e sull'autorità di un astronomo illustre. Questo mirabile non è, come gl' incantamenti de' romanzieri, vôto di effetto, ma fa più salde le fondamenta dello stato, convalidando l' opinione popolare che una delle madri de' regnanti sia diva compagna di Venere [1]. Dalla metamorfosi della Chioma trae campo per istituire un novello culto celebrato dalle vergini verecondè e dalle spose pudiche [2]. Troppo ho scritto e più forse ch' io non voleva onde mostrare il mirabile di Callimaco, ma mi ha tratto fuor di cammino il desiderio di dire quello

Che ho portato nel cor gran tempo ascoso [3],

da poi che vedo le greche e le latine lettere

lib. VIII, vers. 419. Altre imitazioni vi saranno ch'io non so, e molte più forse ve n'era da' tanti libri perduti di Callimaco.

1 Considerazioni al verso 54.

2 Considerazioni al verso 79.

3 *Petrarca*.

soverchiate in Italia dagli idiomi d' oltramonti, e mal governate da' pedanti, cicale pasciute non d'attica rugiada, che indegnamente le insegnano.

IX. La passione, elemento della poesia al pari della maraviglia, si trasfonde in noi or dilicatamente, or generosamente da questi versi. Affetti dilicati sono quelli che derivano dall' amore, dalla carità filiale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte in somma le molli passioni comuni a tutte le condizioni umane. Questo poemetto n'è pieno: e più che mai quando Berenice, abbandonata, sacrifica spesse volte agli Dei, ed, obbliando il suo magnanimo cuore, si strugge per la sollecitudine della battaglia, e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sacrificj, e le narrazioni interrotte dal pianto della giovinetta, finchè poi scoppiano le passioni generose da quel verso

—— Is haud in tempore longo
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat:

perocchè la conquista di Siria e l' augurio di maggiori vittorie nell'Asia doveano lusin-

gare l'ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani ed il popolo. E torna il suono di questa corda nell' episodio del monte Athos, scavato per invadere la Grecia da Serse, re de' Persiani, domi poi da Alessandro, il quale gloriavasi di avere vendicati i Greci. La qual gloria ridonda a' re d' Egitto, successori di Tolomeo Lago, commilitone del Macedone, e greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi. Da questo principio emerge la ragione per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro, che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d'intere tribù e di paesi. Quegli antichi, per lodare i privati, encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di disseppellire le virtù di qualche privato per poter onorare di alcun giusto elogio le nostre città.

CATULLI EPISTOLIUM

AD HORTALUM

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Hortale, Virginibus;
Nec potis est dulceis Musarum expromere foetus
Mens animi: tantis fluctuat ipsa malis.
Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem,
Troïa Rhoeteo quem subter littore tellus
Ereptum nostris obterit ex oculis.
Alloquar? audierone unquam tua facta loquentem?
Numquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? at certe semper amabo
Semper moesta tua carmina morte canam;
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, absumti fata gemens Ityli.
Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto
Haec experta tibi carmina Battiadae,
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo,
Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio,

Quod miserae oblitae molli sub veste locatum
Dum adventu matris prosilit, excutitur,
Atque illud prono praeceps agitur decursu,
Huic manat tristi conscius ore rubor.

ESPOSIZIONE.

Ortalo *richiese Catullo della traduzione del seguente poemetto,* verso 17. *Il poeta la promise, ma costernato per la morte del fratello indugiò,* verso 5 e seguenti. *Per discolparsi narra il proprio lutto,* verso 1 e seguenti: *e mandando la versione ad Ortalo,* verso 16, *paragona la sua breve dimenticanza a quella di una vergine che obblia il dono furtivamente inviato dall' amante, sebbene per lei fosse la cosa più cara,* verso 19 sino alla fine. — *Di Ortalo, della morte del fratello e del promontorio ove fu sotterrato, del nome di Battiade dato a Callimaco, vedi nella Considerazione su questa epistola. — Per l' interpretazione ricorri alla versione, ove io per tradurre le parole con quanta maggiore proprietà mi sapessi, ho anteposto il verso libero alla terza rima, la quale nondimeno stimo più conveniente alla flebile poesia.*

COMA BERENICES

ΠΟΙΗΜΑΤΙΟΝ CALLIMACHAEUM

LATINE REDDITUM

A VALERIO CATULLO

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus;

VARIANTI.

Verso 1. Ediz. principe, mss. Ambrosiani, Aldine, Stazio, Corradino *despexit*. Bentlejo *descripsit*, parola tecnica degli astronomi. Vossio *moenia* per *lumina*. — Verso 2. Stazio, Meleagro, Corradino *abitus*; Stazio anche *habitus* da mss.

NOTE.

In tutto il poema parla la Chioma. Cresce il mirabile per la prosopopea in cui si dà senso, affetto e parole alla Chioma: nè a questo mirabile manca il suo verisimile. Secondo le idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti. Accoppiar si doveva il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell' apoteosi sul testimonio di Conone. Conti. — Quindi questo principio è maestrevolmente rivolto all' encomio di Conone e della scienza astronomica.

Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus; 4

NOTE. *Versi* 1—2—3.

Magni mundi. Il *cielo*, dal greco κόσμος, *mondo*, nello stesso significato. Ne accumula esempi l'interprete di Silio Drackenbork, lib. XII, vers. 366; ed il Vesselingio in Diodoro Siculo, tom. I, pag. 225. — Italianamente l'*universo*: *Colui che regge e tempra l'universo.* Petrarca. — *Per l'universo penetra e risplende.* Dante. — E negli antichi nostri trovasi anche in questo significato la voce *mondo* in prosa.

Dispexit. Osservare non tanto con gli occhi quanto con l'intelletto. Volpi. — Lo trovo confermato in Cicer., Tuscul. I, cap. 19: *Acie mentis dispicere cupiebant.*

Lumina. Qualche codice *munera*, quindi *moenia* Vossiano, desunto da Lucrezio; ma qui non hanno a che fare le volte del cielo che abbracciano il globo terracqueo, bensì le costellazioni osservate dall' astronomo.

Ortus, atque obitus. L'orto e l'occaso cronico delle stelle. Vedi Discorso III, 3.

Solis nitor, etc. L'eclissi solare. Vedi Discorso III, 3. — Primo di tutti in Grecia fu Talete che ne investigò la ragione nell'anno quarto dell'Olimpiade XLVIII. (Plinio, lib. II, cap. 12). E fra' Romani Sulpizio, che fu poi consolo, ed allora tribuno sotto Paolo, che spiegò la ragione astronomica dell' eclissi solare e lunare per cacciare il timore dall'esercito la vigilia in cui fu sconfitto

Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio: 6

VARIANTI.

Verso 5. Principe *sublimia* per *sub Latmia*, e mss. Y Ambrosiano: onde il Vossio *sub Lamia*. — Verso 6. Principe *devoret*. — Vossio *clivo... aerio*. — Santeno *curru... aerio*. Mss. Y *givodero*.

NOTE. *Versi* 4—5.

Perseo di Macedonia. PARTENIO. — Vedi Considerazioni nostre, II.

CEDANT CERTIS, etc. L'orto e l'occaso eliaco delle stelle. CONTI. — Tutti i comentatori alla parola *cedant*, espongono *decedant*, *abeant*, *occidant*, senza notare quanto sia poetica questa espressione che personifica le stelle, le quali restano immerse nella luce solare, e mentre il Sole passa *cedono* per riverenza al suo lume prepotente. Vedi il *cedere* nello stesso significato al verso 47.

TRIVIAM. La *Luna*. Gl' interpreti tutti ascrivono questo nome a Diana perch' era triforme. Noi, perchè si venerava ne' trivj; antichissimo uso d' onde abbiamo congetturata questa Dea la prima venerata con altari dagli uomini. Vedi Considerazione III. — Questi due versi mentre spiegano le fasi lunari, idoleggiano passionatamente questo effetto naturale. In Cicer., Divinit., I, cap. II, ne' frammenti:

Cum claram speciem concreto lumine Luna
Abdidit, et subito stellanti nocte peremta est.

Più esatto, ma non più bello.

NOTE. *Versi* 5—6.

LATMIA SAXA. La lezione del Vossio *Lamia* è appoggiata a Nicandro, da cui si ricava non in Latmo di Caria, ma al monte Oeta (alle cui radici era situata Lamia città) doversi trasferire ciò che si dice d' Endimione. Il Valckenario contende per Latmo, ma crede Endimione cacciatore. A torto il primo combatte contro le Latmie grotte dal bel giovinetto nobilitate. Vedi Apollonio Rodio, lib. IV, verso 57. Ovidio, Trist. II, verso 299. *De arte amandi*, verso 370. Cicer., Tusc. I, 38. — Ed a torto il Valckenario niega ad Endimione la scienza astronomica. Ateneo, lib. XIII, narra che il sonno ottimo degli Dei addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse: a che ciò se non per osservare i moti celesti? Litigavano per Endimione non solo quei di Caria e quei d' Oeta, ma i Locrj, gli Etoli, gli Eliensi e molti altri popoli: più forse per la gloria di un valente cacciatore, che di un osservatore de' celesti fenomeni? Ed il poeta, che ha per soggetto una nuova costellazione, non dee alludere al più antico astronomo anzichè al più antico cacciatore?

GYRO AERIO. Scomunica il Vossio chi non giura su la sua lezione, intendendo clivo celeste. L' erudizione è bellissima con cui contende, ma la congettura destituta d' ogni ragione. Giro è qui il cerchio che la luna percorre.

— Seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit.

Horat., lib. II, sat. VI, vers. 25.

Idem me ille Conon coelesti lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem

VARIANTI.

Verso 7. Principe, edizioni 1487, 1488, *coelesti munere*. Aldine, Guarino, Ernesto *numine*. Stazio *nomine*. Valcken. Santeno *coelestum munere*. Volpi *in lumine*. — Verso 8. Principe *e Boroniceo*, altra corsiniana *Ebore niteio*. Tanaquillo Le-Fevre *E Beroniceae* come i Greci *Penelopea*, *Issipilea*. Tutti i quattro mss. Ambrosiani sono corrottissimi.

NOTE. *Versi* 6—8.

Il giovine Douza ha tradotto; parmi con assai eleganza, questi due versi,

Ὡς ποτὶ Λάτμιον ἄντρου· ἔρως γλυκὺς νερόφοιτου
Κρυπταδίως κατάγοι Ἄρτεμιν οὐρανόθεν.

I grecisti la paragonino con le traduzioni seguenti, la prima dello Scaligero, l'altra del Salvini:

I.

Μήνην τ' οὐρανόθεν Λάτμον κατὰ παιπαλόεντα
Λάθρῃ ἀποπλάζων ἵμερος ὦρσε γάμου.

II.

Ὡς ὑπὸ τοῦ Λάτμου σκοπέλους κατέβαλλε λαθραίως
Οὐρανόθεν Μήνην ἵμερος ἐκκαλέσας.

Idem me ille. I due pronomi e nel latino e presso gl' Italiani qualificano la fama di chi si nomina.

Vertice. Berenice non consecrò tutte le chiome, ma le più cospicue che scendeano dalla cima del capo; vedi anche verso 51. Non riconosce la Cru-

Fulgentem clare; quam multis illa Dearum,
Laevia protendens brachia, pollicita est;

VARIANTI.

Verso 9. Vossio, Volpi, Doering e talun' altra edizione di minor conto *Deorum*. Le altre ed i quattro mss. Ambrosiani *Dearum*.

NOTE. *Versi* 9—10.

sca la parola *vertice* in questo significato. L' ho usurpata nella mia versione; ch' io altra voce non trovo che risponda alla latina, ed all' imagine: e so che moltissime cose belle ha la Crusca, e molte non ha. E questa cade da materno fonte.

MULTIS DEARUM. Il frammento originale, che riporteremo qui sotto, dice θεοῖς *Dei e Dee*, voce promiscua. Calvo presso Servio *pollentemque Deum Venerem*. Italianamente *Numi*. E le chiome erano in custodia delle Dee, di che ti sarà detto nella Considerazione IV.

POLLICITA EST. Frequenti sacrificj di chiome celebrano le antiche memorie; niuno, ch' io mi sappia, per la salute del marito. Ond' è singolare il voto della regina, e pieno di amore.

Parte di questo e dell'antecedente distico serbasi originale nello scoliaste di Arato.

Ἡ δὲ Κόνων ἢ ἔβλεψεν ἐν ἠέρι, τὸν Βερενίκης
Βόστρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

E Conone me vide nell'etere, me *di Berenice*
Chioma ch' ella a tutti sacrò i Numi.

Taluni credono che Catullo di questi due versi,

NOTE. *Verso* 10.

parafrasando, n'abbia fatto quattro. Ma chi proverà che nel greco non vi succedesse il *Laevia protendens brachia*, lode fina non solo delle belle braccia di Berenice; ma pittura di una mossa calda di passione? Aggiungi ch'era rito de' supplicanti. *Coelo supinas si tuleris manus nascente luna.* Oraz., od 23, lib. III. — *Brachia tendens.* Tibullo, lib. III 4 vers. 64, ed altrove. — *Tendens ad sidera palmas.* Virg., Eneid. I: altrove, *dextramque precantem protendens.* — Quando i lottatori alzavano le mani si davano per supplichevoli o vinti; Teocrito, Inno in Castore e Polluce, vers. 129, ed Ovidio più chiaramente:

Confessasque manus obliquaque brachia tendens
Vincis, ait, Perseu.

Onde era vietato a' giovanetti spartani di alzare le mani ne' ludi gimnici quando anche fossero caduti vinti. (Plut. in Licurg. Senec., De benefic., lib. V, cap. 5). Al costume de' vinti supplichevoli mirò il Petrarca in que' versi trascurati da' chiosatori,

Or, lasso, alzo la mano; e l'armi rendo
All'empia e violenta mia fortuna.

Frattanto il Valckenario non reputa genuino distico catulliano questo. Per tre ragioni: I. perchè il *multis Dearum* escludendo alcuna Dea, non era da presumere che Berenice volesse attirarsi la vendetta de' Numi trascurati; 2. Perchè il *fulgentem clare* non può appartenere alla costellazione Berenicea che è più oscura di tutte le sue vicine; quasichè i poeti non abbelliscano sempre il loro sog-

Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo,
Vastatum fines iverat Assyrios; 12

VARIANTI.

Verso 11. Aldine, Mureto, Stazio *novis auctus hymenaeis*. Guarino *novo cedens hym.* Anna Le-Fevre, Withofio, Walcken. *novo mactus hym.* — Vers. 12. Principe *Vastum iter ad fines*. Qui i mss. Ambrosiani sono corrottissimi.

NOTE. *Verso* 11.

getto, e questo componimento debba essere un diario astronomico; 3. Perchè gl' interpreti devono sempre dire alcuna cosa di strano, e questa ragione, benchè implicita, non ha risposta.

QUA REX TEMPESTATE. Abbiamo già nel Discorso II, 4 determinato questo tempo pochi dì innanzi la seconda guerra Siriaca del terzo Tolomeo.

NOVO AUCTUS HYM. *Mactus* legge dopo la Dacier il Withofio; ed il Valckenario accarezza questa lezione perchè *turpis evitatur hiatus*. Turpi sono dunque tutti gli ïati in Lucrezio e ne' poeti primi romani? Nevio nell' Oratore di Cicerone, 45: *Vos qui accolitis Istrum fluvium atque algidam*; e nello stesso luogo: *Quam nunquam vobis Graji atque barbari.* — Molti anche de' poeti più tersi; basti Virgilio nel perfetto de' poemi: *Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur.* — Nè l' *auctus* è un' eleganza latina, come scrive il Volpi recando in esempio l'*auctus filiolo* ciceroniano: bensì necessaria voce. Berenice portò ad Evergete in dote il regno di Cirene *et auxit hymenaeo Ptolomeum.*

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
Quam de virgineis gesserat exuviis. 14

NOTE. *Versi* 12—14.

VASTATUM FINES, etc. Non guerra, ma vittoria certa: accortissimo modo che torna in lode del valore e della possanza del re.

ASSYRIOS. Confondono spesso gli scrittori *Syria et Assyria.* Il Volpi conferma un passo di Plinio, lib. V, 12, che per Siria s'intendea molte province dell'Asia fra le quali l'Assiria.

Verso 13 e 14. Questi due versi confermano che il re partì poco dopo le nozze.

DULCIA, etc. Tutti i comentatori, e, più ch'altri, il Volpi, lussureggiano di citazioni che rammentano le amorose vigilie di cui parlano Ovidio e gli altri. Non fanno al caso. Da' versi seguenti appare che Callimaco vuol lodare la verecondia di Berenice: a ciò risponde questo passo delle Eroidi dove Enone si vanta di avere ceduto a forza ad Apollo:

Me fide conspicuus Troiae munitor amavit,
Ille meae spolium virginitatis habet:
Id quoque luctando; rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.

VIRGINEIS EXUVIIS. Intendendo col Volpi, col Conti e con gl'interpreti anteriori *la zona* per queste *spoglie virginee*, io aveva scritta una nota intorno alle zone delle fanciulle. Perdonerò alla carta *peritura.* I versi recati d'Ovidio, e le osservazioni del Valckenario mi riducono alla interpretazione più semplice, mostrata, meglio ch'io non potrei fare, dall'Ariosto:

Lasciarsi corre il virginal suo fiore.

Estne novis nuptis odio Venus? atque parentum
Frustantur falsis gaudia lacrymulis, 16

VARIANTI.

Verso 15. Le Aldine, contra la fede delle antiche edizioni e di tutti i manoscritti recati dallo Stazio, e nostri, leggono *anne* per *atque*. Soli tornano alla lezione nostra il Corradino ed il Valck. — Verso 16. La principe *frustantur*.

NOTE. *Verso* 15.

Vedi arte in Callimaco! sotto sembianza di lodare la verecondia della regina le rammemora le sue nozze e la dolce storia dell' amor suo.

Nuptis odio Venus. Piangeano le donzelle bennate, andando a marito, la loro verginità, e la casa de' genitori.

—— Οὕτω καὶ νύμφα γαμεθεῖσ' ἀκάχοιτο.

Come sposa che va a nozze fôra compunta dalla tristezza. Teocr., Idill. VIII, vers. 91. E lo stesso Callimaco, Inno in Delo, vers. 296:

—— οἵ εὐήχης ὑμέναιος
Ἤθεα κουράων μορμύσσεται.

Catullo altrove alla sposa di Manlio *flere desine*. Forse per togliere alle vergini questo timore adornavano i Greci d'imprese amorose il letto nuziale: Senofonte Efesio, lib. I, traduzione del Salvini — « Ed era a loro la camera aggiustata, letto d'oro « coperto di coperte purpuree, e sopra il letto era « un padiglione. Baldacchino storiato, scherzanti « amoriui, parte corteggiando Venere (vi avea

Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, jüerint. 18

VARIANTI.

Verso 17. Principe; Stazio, Corradino, i 4 mss. Ambrosiani *lumina*. Stazio *inter* per *intra*. — Verso 18. Guarino *non ita me, vere, Di gemuere juvent*. Statio *non ita me Di ut vera*. Vossio, Volpi *juverint*. Nic. Heinsio, Valck. *non ita, ne Divi ut vera gemant sierint*. Withofio *non ita me Divi vera queruntur ament*. Ruhnkenio *non ita me Divi vera gemunt aderint*.

NOTE. *Versi* 15—17.

« ancora l'imagine di Venere), parte cavalcando « sopra passere, parte intrecciando ghirlande, parte « fiori recando. Questo in una parte del padiglione. « Nell'altra era Marte, non armato, ma come per « l'amata Venere abbigliato, coronato, colla clamide; l'Amore gli facea scorta tenendo la face « accesa. » — È memorabile quel passo di Pompeo Festo: *Rapi simulatur virga ex gremio matris: aut si ea non est ex proxima necessitudine cum ad virum trahitur; quod feliciter Romulo cessit.* Provedevano con questo istituto gli antichi Romani alla commemorazione del ratto delle Sabine ed al pudore delle vergini. Le favole delle disavventure di tante donzelle che aveano perduta la verginità erano lezioni morali e politiche. Vedi in Catullo anche l'altro Epitalamio, *carmen* LXII.

INTRA LIMINA. *Entrando nel talamo.* La lezione *lumina* mi piacerebbe perchè dipinge gli sponsali

NOTE. *Versi* 17—18.

e le faci con le quali erano le spose accompagnate a casa il marito; se non mi sconfortasse, 1.° la ripetizione troppo frequente in questi versi della voce *lumen*; 2.° l'uso di accompagnarle con le faci fuori della casa paterna, e non sino al letto nuziale. Catullo, Epitalamio di Manlio:

Tollite pueri faces
Flammeum videor venire.

E poco prima:

Claustra pandite januae:
Virgo adest. Viden ut faces
Splendidas quatiunt comas?

E dalla casa paterna le accompagnavano sino alle soglie del talamo d'onde poi erano lasciate,

Claudite ostia, Virgines:
Lusimus satis. At boni
Conjuges bene vivite.

3.° Perchè, veri o falsi que' pianti, fingendo le giovinette tristezza, avrebbero mostrato meno pudore piangendo pubblicamente, che nelle stanze nuziali dove erano per la prima volta abbandonate da' parenti in balìa del marito; 4.° Perchè trovo questa medesima maniera nell'Eneide XI, verso 266:

Ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivûm
Conjugis infandae prima intra limina *dextrâ*
Oppetiit.

Non ita, etc. Qualunque sia la lezione fra le tante e si strane suonerebbe come la nostra antica e vulgata. *Così mi ajutino gli Dei come le spose si dolgono a torto di non vere sciagure.* Male gli

Id mea me multis docuit regina querelis,
  Invisente novo proelia torva viro.
Et tu non orbum lûxti deserta cubile,
  Sed fratris cari flebile discidium?

VARIANTI.

Verso 21. Vossio, Volpi, mss. A Ambrosiano *et tu vero orbum.* Doering *ut tu nunc orbum..!* Santeno *an tu non orbum..?* Tutte le altre, fuorchè le antichissime, *at tu*, ma niuna l'interrogazione. — Verso 22. Vossio, Volpi, Doering *Et fratris.* Le antiche tutte, tranne la principe o l'Aldina 1, *dissidium* adottato da parecchi moderni.

NOTE. *Versi* 18—20.

interpreti chiosano *si dolgono fingendo.* Callimaco avrebbe tacciato di simulata verecondia la regina. Non amava lo sposo prima delle nozze; anzi se ne dolea: lo amò tosto che lo conobbe. Onde sono così dilicatamente lodati e la tenerezza conjugale di Berenice ed i pregi di Evergete. — Male anche il Volpi, obbediente sempre al Vossio, guasta il verso col suo *juverint.* Confessa anch' egli che i vecchj diceano *jüare*, come all' opposto fu da' posteri tolta la *v* consonante al verbo *annuvo.* A che dunque il mal-genio gli fa temere l'ombra del precettore? Ecco un esempio di Ennio che lo trarrà d'ogni scrupolo. Presso Cicer. in Senect.:

O Tite si quid ego adjüero curamque levasso.

PROELIA TORVA. Elegante trasposizione dell'epiteto de' combattenti a' combattimenti.

NOTE. *Verso* 21.

Et tu non, etc. Passo interpolato, e da noi ridotto all' antica lezione. Lo Scaligero e gli altri espongono: *Tu non piangesti lo sposo, bensì la partenza del fratello*, pretendendo di ritorcere a lode di Berenice la poca tenerezza in amore, e la molta pietà fraterna. Queste varianti accolse anche il Conti quando tradusse:

« Ah tu solinga del vedovo letto
« Non piangesti l' orror, ma del fratello
« La lagrimevol dipartenza!

Ma se questi dotti avessero badato che la passione è l'elemento d' ogni poesia, anzichè far campeggiare un solo affetto ne avrebbono lasciati due. Come lega il non piangere lo sposo con l' asserzione che le nuove maritate si avvedono di avere a torto pianto sul talamo? In tutto il poema dove si parla più di fratello? Bensì sempre di sposo: perchè qui rinegarlo? Nè Berenice era sorella, ma soltanto cugina. Alle prove del Discorso II. 5, aggiungeremo queste parole dello scoliaste di Teocrito, Idil. XVII, verso 30, notate, ma senza smidollarle, anche dal Volpi. — Πτολεμαίῳ τῷ Φιλαδέλφῳ συνῴκει πρότερον Ἀρσινόη ἡ Λυσιμάχου, ἀφ' ἧς καὶ τοὺς παῖδας ἐγεννήσεν, Πτολεμαῖον, καὶ Λυσίμαχον, καὶ Βερενίκην. E seguendo a narrare il ripudio e l' esilio di questa prima moglie di Filadelfo, conclude: καὶ εἰσεποιήσατο αὐτῇ τοὺς ἐκ της προτέρας Ἀρσινόης γεννηθέντας παῖδας. ἡ γαρ ἀδελφὴ καὶ γυνὴ αὐτοῦ ἄτεκνος ἀπέθανεν. Ebbe dunque Filadelfo due maschi ed una femmina dalla prima Arsinoe, poichè la seconda *morì sterile*. Or dov' è la Berenice moglie e *sorella* di Evergete, se ap-

NOTE. *Versi* 21—22.

punto questo re per la morte dell'unica sorella intraprese la guerra siriaca, guerra che fu cagione del voto della nostra Berenice? Sentì alcuna di queste ragioni il Vossio, e corresse: *E tu piangesti lo sposo, e la partenza del fratello*; e parimente il Doering: *Oh come allora piangesti lo sposo*, ecc. Vedi Varianti. Ma cangiano il testo. Io l'ho lasciato com'è nell'edizione principe e nel più fidato mss. Y Ambros., e solo ci aggiungo l'interrogazione: chi non sa che i mss., e spesso le edizioni prime mancano di tutte interpunzioni? Ecco il processo del discorso: *Dolgonsi a torto le nuove spose; ben me n'avvidi dalle querele della regina quando partì il marito. Che? Forse tu non hai pianto lo sposo sul freddo letto, ma soltanto il fratello?* Risalta non solo il concetto, ma la tenerezza conjugale di Berenice. E che questo modo di usare la particella congiuntiva sia aureo te l'attesta Ovidio, Amor. III, eleg. 4:

At non formosa est, at non bene culta puella,
At puto non votis saepe petita meis?

Et per *At* in molti, ed in Virgilio, Egl. I, vers. 27:

Et quae tanta fuit Romam tibi caussa videndi?

DISCIDIUM. Dipartenza comandata dalla fortuna. Male *dissidium*, divorzio e disunione di animi. Vedi Gronovio in Livio, XV, 18, e Brouckhusio in Tib. e Proper. *passim*. DOERING. — E questa lezione corregge il passo recato dal Mureto ch'io trascriverò, o lettore, per alleviarti il tedio grammaticale, destando in te pietà e riverenza per le sventure di Cicerone. *Deflevi conjugis miserae dis-*

Quum penitus moestas exedit cura medullas,
Ut tibi nunc toto pectore sollicitae 24

VARIANTI.

Verso 23. Aldina *ii excedit*. In vece del *quom* dell'edizione princ. altri *cum*, altri *quum*. Soli Bentlejo e Valck. manomettono *quam penitus...!* — Verso 24. Ediz. variorum *ut tibi nec toto*. Corradino *ut tibi non toto*. Per il *nunc* della principe quasi tutti gli altri *tunc*; ma questi avverbj si scambiano da' Latini. Vedi Burmano nella Eroide di Ero in Ovidio, vers. 95.

NOTE. *Verso* 23.

sidium (leggi *discidium*), *liberorum carissimorum solitudinem, fratris absentis amantissimi atque optimi casum.*

CURA. Prepotente desiderio che vive in noi pieno di speranze e di timori; d'onde nasce l'ipocondria, malattia di cui parla Ovidio, Epist. dal Ponto III, lib. I, vers. 25:

Cura quoque interdum nulla medicabilis arte,
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.

Ed Ippocrate ne dà una patetica descrizione nel lib. II *de' morbi*. — « La *Cura* è difficile malattia, « le viscere sembrano trafitte come da spine; è « posseduto dall'ansietà; fugge gli uomini; ama le » tenebre; è assalito da timori: il diaframma si « gonfia esteriormente: si risente al contatto, ed « addolora: spaventasi, sogna terrori e sciagure, « talora persone morte. Malattia che prevale nella « primavera. » — Ma la cura amorosa di cui qui si parla è descritta in Lucrezio, poeta medico del-

NOTE. *Verso* 23.

l'animo ; lib. IV, 1053, in questi bellissimi versi non so come lasciatigli intatti da Virgilio:

Hinc illae primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, et successit fervida cura.

E più sotto ne prescrive i rimedj:

Nec retinere semel conversum unius amore
Et servare sibi curam, certumque dolorem:
Ulcus enim vivescit, et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit.

MOESTAS MEDULLAS. Le midolle sono l'ultima parte dove si sente il piacere e il dolore quando sono più intensi. Lucrezio, lib. III:

Tunc quatitur sanguis, tunc viscera persentiscunt
Omnia; postremo datur ossibus atque medullis
Sive voluptas est sive'st contrarius ardor.

Pari al cuore di Berenice era quello di Didone più passionatamente dipinto nell'Eneide IV:

Heu vatum ignarae mentes! Quid vota furentem,
Quid delubra juvant? Est mollis flamma medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus. E seg.

E così nelle midolle il desiderio amoroso e la voluttà. Virg., lib. VIII:

—— Niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet: ille repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit.

Ed Ovidio, Metamorf. IX, vers. 484, con pari vivacità:

Gaudia quanta tuli!...
.... Ut jacui totis resoluta medullis!

Continuerò su questo passo intatto da' comenta-

NOTE. *Verso* 23.

tori. La voce *medullae* è favorita di tutti i poeti latini, e più di Catullo:

—— meas audite querelas
Quas ego, vae miserae, extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti coeca furore.

Epitalam. di Teti 196. Ed altrove: *omnibus... totis... mollibus medullis.* — Nelle midolle Virgilio (Georg. III, 66) e Properzio (lib. II, eleg. XII, vers. 17) pongono la sede dell' amore. E Tibullo la chiama la cosa più preziosa.

Teque suis jurat caram magis esse medullis.

Affettuoso al pari di questo è quel luogo di Paolo che raccomanda uno schiavo suo compagno nella prigione, epist. ad Philemonem. *Obsecro te pro meo filio quem genui in vinculis Onesimo... Tu autem illum ut mea viscera suscipe... Jam non ut servum, sed pro servo, charissimum fratrem maxime mihi... Refice ut viscera mea.* Omero nel secondo poema, ove dipinge l' umana commedia, chiama il pane *midolla* dell' uomo, lib. II, v. 290, ἄλφιτα, μυελὸν ἀνδρῶν. Vedi anche lib. XX, 108:

Τῇσι δὲ δώδεκα πᾶσαι ἐπεῤῥώοντο γυναῖκες,
Ἄλφιτα τεύχουσαι καὶ ἀλείατα, μυελὸν ἀνδρῶν.

Sensibus e rectis mens excidit! Atque ergo certe
Cognoram a parva virgine magnanimam: 26
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alîs? 28

VARIANTI.

Verso 25. Tutti, fuorchè il Vossio, l'Acate, Volpi ed il Valcken. *sensibus ereptis*. I quattro manoscritti ambrosiani *erectis*. Vossio *decidit* per *excidit*. Guarino, Santeno, Valcken., mss. A, *ast ego* per *atque*. Vossio, Volpi *at te ego*, da'mss. Y, B *at ego*. Mureto, Stazio, Scaligero, Doering *atqui*, che suona *et tamen*; ma non tornava il cangiare l' antica lezione, poichè *atque* si usurpa negli antichi per *atqui*; vedilo nel Sallustio del Corte, Giugurt. IV.

Verso 27. Aldina I, Valcken. *quod regium*. Guarino *cum regium*. Faerno *quum*. — Verso 28. Principe, ediz. 1481, e variorum *fortior aut sit alis*. Antiche, Aldina I, Guarino, Stazio *auxit avis*. Mureto *quo non fortius*. Nic. Heinsio *fortior ausit Halyn*, vel *fortior audit avis*. Santeno *quoi non faustior adsit avis*. Withofio, Valcken. *quod non fortior ulla cluit*.

NOTE. *Versi* 25—27.

SENSIBUS E RECTIS MENS EXC. La *mente cadde dai sentimenti ragionevoli*. — Lo Stazio reca questo passo di Manilio ch' io trovo nel lib. V, v. 588: *Quae tua tunc fuerat facies? Quam fugit in auras Spiritus! ut toto caruerunt sanguine membra!*

ANNE BONUM, etc. Queste parole sono l'argomento della prima parte del nostro Discorso II. — Ecco l'esposizione letterale: *Forse dimenticasti l'e-*

NOTE. *Verso* 27.

gregio fatto onde t'acquistasti le regali nozze, fatto, da niuno, sebben più di te forte, osato? Pare che qui Callimaco alluda a taluno potente di que'tempi che con viltà sopportasse l'impero della madre di Berenice, e l'usurpazione del drudo Demetrio. Callimaco era Cireneo, *nec caussas eorum procul habebat.* — La lezione *ausit* non solo è coerente al contesto, ma una semplice correzione dell'*aut sit* dell'edizione principe, e dell'*auxit* de' manoscritti; sebbene anche il Vossio pretenda di avere ne'manoscritti trovato *ausit*. Questa lezione fu la prima volta stampata nell'Aldina II; a torto poi da tanti altri repudiata per puerili ed impertinenti congetture. Vedi Varianti.

Bonum facinus. Ecco l'interpretazione Scaligeriana, accolta come sacro tesoro da madama Dacier e consorti. *Hai forse obbliata la bella impresa, cioè che hai sposato Tolomeo, e che niuno sia più forte di te?* Ma poichè ignoravano la congiura di Berenice contro Demetrio, non dovevano ignorare che la parola *facinus* è usata sempre per un'*azione cospicua* non senza *ardire e violenza*; e prende qualità dalla circostanza, e più sovente dall'epiteto. È celebre questa parola co' suoi contrarj significati in Sallustio, ma più distintamente in Tacito: *Duobus facinoribus, altero flagitiosissimo* (ammazzò Galba), *altero egregio* (s'ammazzò generosamente) *tantummodo apud posteros* (*Otho*) *meruit bonae famae quantum malae.* Ma non v'è nè ardire nè violenza *nello sposalizio*, e nell'essere *d'animo forte.* — Trovo negli antichi Latini la

NOTE. *Versi* 27—28.

parola *bonum* intesa per le cose che congiungevano tutte le doti della scienza, del sapere e della fortuna: da ciò parmi che derivi la distinzione di Tullio nel I *de Legibus* intorno a'beni della vita, chiamandoli con gli stoici *non bona, sed commoda*; e questo dà forse lume alla solennità ed al misterio che Platone dava alla parola BENE. Lucrezio intende di apostrofare Memmio quando con questa parola senz' altro nome lo richiama III, 207.

Quae tibi cognita res in multis, o BONE, *rebus*
Utilis invenietur et opportuna cluebit.

ἐσθλὸς *et bonus* con l'infinito significa esperto *boni inflare calamos*. Virg. Egl. v. Così i Francesi e gl' Italiani confondono le voci buono, bravo, valoroso. — La voce *facinus* non è mai in Lucrezio, Virgilio, Properzio, nè nelle Liriche d'Orazio, ed appena una volta nelle Epistole.

ALIS per *alius*. Il Volpi cita questi due versi di Lucrezio, che, a mio parere, contengono l'eterna legge dell' universo, lib. I, 264:

Quando alid *ex alio reficit natura, nec ullam*
Rem gigni patitur, nisi morte adjutam aliena.

Alid per *aliud*. Il Valckenario nota questa parola anche in Catullo, carm. XXIX, 16. E poichè la grammatica ci condusse avventurosamente in quella sentenza filosofica di Lucrezio, vedila magnificamente esposta dallo stesso poeta e comentata, lib. V, 258:

Praeterea pro parte sua quodcumque alit, auget,
Roditur, et quoniam dubio procul esse videtur
Omniparens, eadem rerum comune sepulcrum:
Ergo terra tibi limatur et aucta recrescit.

Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es!
Juppiter, ut tristi lumina saepe manu!

VARIANTI.

Verso 29. Vossio *cum moesta*, vel *tu*. — Verso 30, Aldine, Scaligero, Stazio, Mureto ed altri *tersti* per *tristi*, mss. 4 Ambrosiani concorrono nella nostra: l'antica ediz. 1487 *madent* per *manu*.

NOTE. *Versi* 28—30.

= Nulla è più sagace del modo con cui Callimaco persuade l'apoteosi della Chioma. Osservando egli che bastava dar luogo e tempo al ragionamento, perchè si scoprisse la menzogna astronomica, egli distrae la mente del re e della regina, suoi principali uditori, eccitando in loro le passioni che più loro piaceano. Conti. — Questa osservazione è delicata; ma abbiamo nel Discorso III, I, notato che non si trattava di persuadere il re della menzogna, poichè egli stesso fece rapire la Chioma. Mi pare bensì che l'artifizio stia nella pittura de' meriti di Berenice, interrompendo gli affetti amorosi con un sentimento magnanimo derivante dalla impresa dell' eroina; onde la riconoscenza degli Egizj, ai quali portò il regno di Cirene, e l'ammirazione pel coraggio di lei la mostrasser degna degli onori divini ambiti dalla famiglia reale, il quale interrompimento serve anche al chiaroscuro della *composizione* e dello stile.

Virum mittens. Bene interpreta il Volpi *accomiatando*.

Juppiter. Esclamazione ammirativa: frequente; il Volpi ne accumula esempj.

Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt? 32

NOTE. *Versi* 30—31.

TRISTI LUMINA, etc. *Tristi*, lezione repudiata sino dall'età Aldina restituita dal Vossio; sincope di *trivisti*; ed il Volpi espone: *Consumasti gli occhi tergendoli dal troppo pianto.* Non so trasportarla nella mia versione. Onde, lasciando nel testo questa, mi valgo dell'altra lezione *tersti* accolta anche dal Conti, e che a me giova per accoppiare la gentilezza alla passione.

QUIS TE MUTAVIT TANTUS DEUS? Così lo stesso Dio cangiava i voti da Didone fatti per l'infelice Sicheo.

—— Haec oculis, haec pectore toto
Haeret, et interdum gremio fovet inscia Dido
Insidat quantus miserae Deus!

Versi citati da tutti quasi i comentatori. — Simile a questo pensiero è quello di Teocrito, idil. XX, 20:

Ἆρά τις ἐξαπίνας με θεὸς βροτὸν ἄλλον ἔτευξε.

AN QUOD AMANTES, etc. Berenice viveva trafitta dal desiderio del marito perduto dopo le nozze. I desiderj e le speranze, esca di tutte le passioni, sono più intensi e continui negli amanti. Quasi a tutti i poeti amorosi è sempre argomento la crudeltà o la lontananza dell'amico. Credo che se il Petrarca fosse stato al tutto felice con Laura, nè mai lontano, non ci avrebbe mandati tanti versi celesti. Ma temo ancora che poco studino l'umano cuore quegli scrittori (e due sono di questo tempo) i quali pretendono che la severità di Laura sia

At quae ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge Divis
Non sine taurino sanguine pollicita es, 34

VARIANTI.

Verso 33. Principe, Antiche ediz. Aldine, Guarino, variorum *atque ibi pro cunctis*. Stazio, Vossio *pro cuntis*. Mureto, Bentlejo, Doering *atque ibi me cuntis*. Teodoro Marcilio *at quae ibi praedulci cunctis pro conjuge divis*. Valcken. *atque ita me cunctis*.

NOTE. *Versi* 32—33.

stata la sola fonte di quelle poesie. Per me non crederò mai che un amante d'animo ardente e generoso amasse senza speranze, e sperasse per sì lunghi anni senz' essere riamato. Bensì la severità de' costumi d' allora, i suoi viaggi, ne' quali portava sempre il dolore di avere perduta la sua donna, e il desiderio di rivederla, il contegno di lei or amoroso or severo, nutrirono la soave pietà de' suoi versi e quel continuo lamento. Ma fra que' medesimi versi assai s' incontrano da provare che il Petrarca non fu sempre amante mal fortunato; e questo sonetto più d' ogni altro:

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, come or, presso a quel ch' i' bramo e spero.
Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovate le parole sue, ecc.

Ed io per l' onore di Laura, e per l' amore che porto al divino Poeta credo che il Dio gli abbia attenuta la promessa.

NOTE. *Versi* 33—34.

PROH, CUNCTIS, etc. Achille Stazio ed il Vossio non ammettendo l'interjezione stampata la prima volta dallo Scaligero, e ricettata dal Volpi, spiegano: *Oh quanto hai promesso agli Dei per lo dolce marito e per tutti quelli che lo accompagnavano!* Fredda interpretazione che divide l'affetto sopra persone diverse da quella del marito, sconosciute e prima e dopo al lettore.

NON SINE TAURINO SANGUINE. Il Volpi spiega: *Berenice votò assai cose a tutti gli Dei e promise vittime ed ecatombe.* Non merita confutazione questa chiosa. Intendi col Conti e più col senso chiaro del testo. *Berenice votando agli Dei sacrificò tori per propiziarseli.* Del rito di propiziare gli Dei con sacrificj, vedi in tutti gli storici e poeti.

Le edizioni del Mureto e dello Stazio sospettano lacuna dopo questi due versi. Anche il Guarino affermò prima di averla veduta ne' manoscritti. Non è nel nostro Y più fidato nè nell'edizione principe; vedi Considerazione su' codici. E la sentenza scorre agevole e piena. Congettura il Mureto che ne' versi mancanti Callimaco descrivesse i voti della regina. Ma dove mai il poeta lirico descrive minutamente? Concederebbe forse l'agitazione continua ed il furore di questo poemetto l'intertenersi in sì fatte particolarità?

Si reditum tetulisset! Is haud in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat. 36

VARIANTI.

Verso 35. Principe *si reditum audisset is aut.* Antiche ediz. *tetulisset is aut.* Aldine, Mureto, Stazio, variorum, *tetulisset is haud in.* Altri *tutulisset is aut ni tempore.* Geremia Marklando *vidisset* per *tetulisset.* Valcken. *hautque in tempore.* Mureto, Stazio, Doering, dopo la fine dell'esametro scrivono *et.* La lezione nostra fu restituita dal Vossio, e fatta chiara mediante l'interpunzione. — Verso 36. Ediz. antiche *addiderit*, Guarino, Stazio, Mureto, Doering, ed altri *adjiceret.* Seguo la principe e le Aldine, ed i 4 mss. Ambrosiani.

NOTE. *Versi* 35—36.

TETULISSET per *tulisset.* Così nel poemetto d'Ati, Catullo *tetuli* per *tuli.* VOLPI. — Ed altrove anche nello stesso poemetto verso 19: *reditum in nemora ferat.*

HAUT per *haud.* VOLPI. — Con questo rapido volo dai voti della regina alle vittorie di Tolomeo, finalmente il poeta ascrive a lei tutto il merito della conquista come effetto delle sue preghiere. Con pari sublimità è lodato Tolomeo di cui non si parla più in tutto il poema.

CAPTAM. Espressione del diritto di guerra. Risponde al nostro *conquistato.* Sallustio. *Postea vero quam in Asiam Cyrus, in Graecia Lacedemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere.* Catilin., cap. 2.

Queis ego pro factis caelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissolüo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
Invita, adjuro teque tuumque caput.

VARIANTI.

Verso 37. Le antiche tutte e le Aldine *quis* per *queis*. — Verso 38. Valcken. *dissolui*.

NOTE. *Versi* 37—40.

Asiam Ægypti finibus addid. Questa espressione, s'io non vedo troppo sottilmente, non è, come pare al Volpi, una nuda figura rettorica, prendendosi il tutto per la parte, ma ha per iscopo di magnificare il trionfo di Tolomeo, e di augurargli obbliquamente il dominio di tutta l'Asia. Di fatto questo re *sub specie sororiae ultionis Asiae inhiabat.* Giustino, lib. XXVII, 3. Vedi Discorso II, 3.

Reddita. *Reddere è dare agli Dei ciò che è loro dovuto.* Properzio.

Redde etiam excubias divae nunc, ante juvencae. Volpi.

Pristina vota novo munere. Tale comentatore di gran fama fa bello Catullo dell' antitesi delle parole *pristina* e *novo*. Non io. Il bello anzi in questo concetto sta nella ricompensa che gli Dei hanno conceduto al primo voto, accogliendo la Chioma con inaudito favore nel cielo.

Nove cose e giammai non più vedute.
Petrarca, Trionfo d'Amore III, verso 142.

NOTE. *Verso* 40.

INVITA, etc. I comentatori tutti trovano questo verso trapiantato nell' Eneide, lib. VI, 460:

Invitus, regina, tuo de litore cessi.

— Dovea pur essere assai cospicua la capigliatura di Berenice; però si partia così mal volontieri dal capo della sua donna ove accrescea la beltà di lei e ne ritraea tanto onore.

ADJURO TEQ. TUUMQ. CAPUT. Bentlejo trovò nell' etimologico conservato il frammento di questo verso, pag. 450:

—— σήν τε κάρην ὤμοσα, σόν τε βίον.

= Artifizio del poema dal verso 19 sino a questo. Sveglia Callimaco tosto nella regina la passione della tenerezza conjugale; indi la inebbria con le lodi del suo coraggio, e quindi, interessandola nel dispiacere ch' ebbe la Chioma separandosi dal capo di lei, l'abbaglia con lo splendore delle costellazioni fra le quali egli colloca la stessa Chioma. Che più? La Chioma ha già ottenuta la divinità; eppure nulla la apprezza a confronto del suo primo stato. L' adulazione è la più fina quanto è più nascosta e stemperata ne' gradi della narrazione del caso, narrazione artifiziosissima perchè si divide in più parti fra loro lontane, affinchè la fantasia non somministri alla mente che immagini interrotte e sconnesse dalle passioni introdotte, onde poi da queste si lasci senza opposizioni acciecare nel suo giudizio. Alle lodi della regina accoppia quelle del re, perchè, quanto basta, lo dimostra coraggioso nell' esporsi alla guerra, e valorosissimo nel soggiogare in breve tempo l'Asia ed unirla all'Egitto.

Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem? 42

VARIANTI.

Verso 41. Principe, ed antiche *adjuraret*. Guarino *Digna feram, quod si quid inaniter adjurarim.*

NOTE. *Versi* 40—41.

In quanto al dolore della regina, Callimaco lo distingue in tre gradi per renderlo più vivo. Il primo è sulla smania della regina quando vede il re risoluto di andare alla battaglia; il secondo grado è ne' moti della tenerezza che sente quando da lei si separa il fratello; il terzo è negli svenimenti che soffre quando parte lo sposo. — *Nota, lettore, come in questa finissima osservazione il Conti contraddice la sua stessa versione che abbiamo riportata e confutata alla pag.* 82. — Per dare risalto a quest' ultimo grado di dolore vi si oppone la costanza antica di Berenice ed il suo coraggio, ma ritornando alla tenerezza, egli sempre più l' esagera circostanziando il voto. Mirabile è l' esclamazione con cui l' esprime, ma più mirabile è il compimento del voto, perchè appena la regina lo fa, che il re ha già unita l'Asia all' Egitto: l' effetto che siegue immediatamente la sua ragione rende in un tempo la narrazione breve e magnifica. CONTI.

DIGNA FERAT. Maniera greca: Eschilo, Agamennone, verso 1535:

— Ἰφιγένειαν ἀνάξια δράσας
Ἄξια πάσχων.

Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies. Thiae clara supervehitur; 44

VARIANTI.

Verso 43. Principe, Aldine, Guarino, Mureto, Stazio, Scaligero, variorum, *maxima*. Antiche 1482, 1488 *quem maxima natu*. Aurato, Valcken. *maximum in orbe*. — Verso 44. Principe *progenies Phytiae*. Tutti gli altri *Phthyae*. Vossio *Clytiae* vel *Thiae*: la seconda fu poi raccolta da tutti.

NOTE. *Versi* 41—44.

E Virgilio, Eneid., lib. II, verso 535:

At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis
DI (si qua est caelo pietas quae talia curet)
Persolvant grates dignas, et proemia reddant
Debita.

POSTULET. *Si arroga*. Achille Stazio, predato tacitamente dal Volpi, reca due passi di Cicerone, ove questo verbo è usurpato nello stesso significato, ed il Valckenario prova con molti autori essere questa maniera tutta greca.

ILLE QUOQUE, etc. Ecco la traduzione letterale di questo distico: *E fu pur rovesciato quel monte grandissimo fra quante piagge sorpassa la chiara progenie di Tia*. Leggevano le antiche edizioni *Phthyae*, ed i comentatori intendevano per progenie di Ftia i Tolomei, successori d'Alessandro Macedone, il quale traeva l'origine materna da Achille Ftio. Ma non so come ci si possa appiccare lo *supervehitur*.

NOTE. *Versi* 43—44.

Altri leggendo *Clytiae* spiegano i Medi, i quali scendeano da Medo, figliuolo di Medea, nata di Clizia, una delle Oceanine; ma combatterebbe per un'altra ragione col *supervehitur*; perchè Serse non passò il monte sormontandolo, ma navigandolo, e ripeterebbe vanamente i versi che sieguono. Il Vossio, che congetturò questa lezione, approva anche la nostra. Tia fu madre del Sole, da cui Eeta, Medea, e quindi Medo: onde anche questa termina con la medesima esposizione. — Ritiene il Conti la lezione nostra, ma con diversa genealogia. Da Giove e Tia, figliuola di Deucalione, nacque Macedone, onde i Macedoni, Alessandro ed i Tolomei. Ma anche questa, ove pur si provasse con autorità, cade sotto la opposizione della lezione antica. Come mai i Macedoni *sorpassavano*, chiari sopra tutte le altissime piagge? Lasceremo alle rane che imitano, come dice Omero, i giganti queste idee oscure che romoreggiano senza mostrarsi chiare al pensiero, nè discendere al cuore. In fatti ecco la traduzione del Conti, e sarà Apollo per me chi la intende, ove si ammetta la sua chiosa.

« Quel monte ei rinversò di cui maggiore
« Di Tia non varca la progenie chiara.

Il Bentlejo fu primo a portar luce. Di Tia ed Iperione nacque il Sole. Nè si poteva circoscrivere l'altezza portentosa dell' Athos e l'ardimento dei Persiani che lo scavavano per farci entrare il mare; quanto dicendo, che niuna piaggia più alta passa il Sole nel suo cammino. Concetto splendido ed evidente; tratto dal proverbio degli antichi: *maxi-*

Quum Medi properare novum mare; quum-
(que juventus
Per medium classi barbara navit Athon: 46

VARIANTI.

Verso 45. Principe ed antiche *prorupere*. Antica 1487 *prerupere*. Aldine, Mureto, Stazio, Guarino *irrupere*. Stazio lesse ne' manoscritti *properare*, d'onde desume *pepulere*, lezione che piace al Santeno. Nic. Heinsio *rupere*. Vossio, l'Acate Volpi ed il Doering *peperere*. Mss. Y Ambrosiano ha la nostra lezione, alla quale primo tornò lo Scaligero mostrando celebre in Sallustio, in Virgilio ed in Claudiano l'infinito pel definito. Ma la Dacier accoglie questa lezione, e non intende il perchè.

NOTE. *Versi* 44—45.

mus, optimus, pulcherrimus, etc., *omnium quos Sol vidit*. Ed il Valcken. lo prova con molti esempj de' quali trarrò questo di Pausania, ove, parlando di Babilonia, lib. VIII, la chiama città *quam olim Sol viderit urbium spatiosissimam*. Ma non v'è autore nè greco, nè latino, nè nostro ove non s' incontri questo modo.

Medi. Ciro fondatore del regno di Persia era Medo. I Persiani ed i Medi cambiavano i loro nomi, poich' erano sotto uno stesso signore. I sette consiglieri di Assuero sono chiamati *Primi et proximi... septem duces Persarum atque Medorum qui videbant faciem regis*. Ester, cap. 1, 14. — Plutarco parlando della seconda guerra persica in Temistocle chiama Medi gli eserciti di Serse, e

NOTE. *Versi* 45—46.

Medo il re. E dalla vita di Alessandro dello stesso autore pare che prendessero il nome di questa nazione perch'erano i Medi più guerrieri, ed aveano vesti più sfarzose, ma meno effeminate delle persiane. Per questo la boria greca piantando un trofeo a Diana orientale in Artemisio, scrisse di avere sconfitto non già i Persiani, ma i *Medi*. Plutarco in Temist.

PROPERARE. Non posso in coscienza adottare *peperere*. Il Vossio chiama in ajuto l'Eneide, lib. XI:

Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus. . .

Ma il *properare* è meno ardito e più lirico perchè accenna la prestezza con che Serse faceva cadere il monte alla sua possanza, e la fretta che l'esercito avea di passare. Vedi Varianti.

NOVUM MARE. *Mare ignoto prima*. Lo scavo del monte Athos, deriso come favola dagli antichi e dai moderni, vedilo provato nella Considerazione VI.

= La digressione dello spezzamento del monte Athos dal ferro pare straniera alla cognizione di una chioma la quale verisimilmente non poteva essere istruita se non delle cose appartenenti al capo della regina ed alla sua traslazione ed apoteosi; ma la divinità conceduta alla Chioma giustifica il divagamento della poetica fantasia. Questo è uno di que' falsi che bisogna ammettere per la preparazione delle cose precedenti. Il poeta ne ha profittato perchè in una breve digressione loda l'origine dell'impero de' Macedoni, che vuol dire

NOTE. *Verso* 46.

de' Tolomei. CONTI. — Loda i Tolomei come successori di Alessandro, e vendicatore de' Greci contro l' impero persiano. Vedi Discorso IV. Il regno de' Greci era spesso segnato dall' era di Alessandro: *Et regnavit* (*Antiochus Epiphanes*) *in anno* CXXVII *regni graecorum* (lib. I de' Maccabei, cap. I, v. 11). La forza della digressione risalta appunto per la delicatezza degli antecedenti e de' seguenti. Parmi che i lirici italiani rade volte ardiscano questi tuoni opposti e necessarj all'armonia della composizione. Alessandro Pope nel gentile poemetto del Riccio Rapito imitò questi versi, ma con poca felicità; 1.° perchè ponendoli alla fine di un canto non dà campo al risalto; 2.° perchè in vece di un solo, grande e determinato fatto, racconta molti fatti grandi bensì per sè stessi, ma vaghi e comuni troppo, perchè da gran tempo corrono per le bocche di tutti gli uomini. Ecco la traduzione di Antonio Conti, che mentre egli era in Inghilterra mediatore per la lite del *calcolo infinitesimale* insorta fra il Neutono ed il Leibnizio, si confortava col sorriso delle Muse:

Ciò che il tempo rispetta abbatte il ferro;
E i monumenti e l'uom sommette ai fati;
Le fatiche de' Numi egli distrusse
E in cener volse le trojane torri,
Coprì d'erba Cartago, e spesso a terra
Roma cogli archi trionfali spinse;
Qual fia dunque stupor ch'abbia i tuoi crini
Sommessi, o Ninfa?

Giovami dire di volo che fu il Conti dagli scien-

Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
Juppiter, ut Χαλύβων omne genus pereat; 48

VARIANTI.

Verso 48. Principe *Coelitum*, antica 1487 *telorum*, 1488 ed altri *Chalibum*, mss. Ambrosiani *scelerum*. Scaligero, Giano Douza padre *sicelicum*. Vossio *celtum*. Withofio e Valckenario *Telchinum*.

NOTE. *Versi* 47—48.

ziati inglesi pagato ingratamente, e que' due altissimi ingegni che si contendevano la preeminenza, provarono a noi popolo nelle loro controversie che la filosofia non cangia se non l'oggetto delle passioni. Ma più ingratamente fu ricompensato da quei che compilarono il Dizionario degli *Uomini illustri*. Appena degnano il mediatore del Neutono e del Leibnizio di pochissime righe.

QUID FACIENT, etc. Verso imitato da Virgilio, egl. II, verso 16:

Quid faciant domini audent cum talia fures?

JUPPITER. Formola augurale ed imprecativa di cui vedi accumulati esempj greci e latini del comento Volpiano.

ΧΑΛΥΒΩΝ. *Calibi* così detti da Calibe, figliuolo di Marte, inventore primo di lavorare il ferro fra gli Sciti. MURETO. — I Dattili Idei ed i Coribanti furono i primi che in Europa estraessero dalle miniere il ferro, e lo lavorassero: il calibe è l'acciajo. CONTI. — Ma oltre queste due opinioni altre v' hanno discordanti e gravissime, di cui vedi nella Considerazione VII.

Et qui principio sub terra quaerere venas
Instituit, ac ferri fingere duritiem.

VARIANTI.

Verso 50. Tutti *frangere*. Santeno *infringere*. Mss. Ambrosiani Y *fringere*, A *fingere*, lezione restituita dal Vossio ed ormai la volgata.

NOTE. *Versi* 48—50.

Questo pentametro e l' esametro che segue ci sono serbati dello scoliaste antico d' Apollonio, lib. II, verso 325:

—— Χαλύβων ὡς ἀπόλοιτο γένος
Γειόσεν ἀντέλλοντα, κακὸν φυτὸν, οἵ μιν ἔφηναν.
Oh de' Calibi pera la razza
I quali ciò che della terra nasce, mala stirpe! mostrarono. Primo fu Poliziano a restituire da questo frammento di Callimaco la nostra lezione; nondimeno lo Scaligero lesse *sicelicum*, il Vossio *celtum*, e chi si diletta di erudizione e di sofismi legga i loro comenti, de' quali trarremo solo questo argomento del Vossio. Il celto è uno stromento di ferro degli scultori; la Chioma deve dunque desiderare che perano tutti gli *stromenti* di ferro. Il Withofio, difeso dal Valchenario, legge *Telchinum* per non imbrattare di greco il testo Catulliano; con che danna non solo Persio e Giovenale; ma Lucrezio che nel IV, 1154 n' è pieno per dieci interi versi, e Lucilio che ne ridonda.

INSTITIT. *Attese studiosamente*. D' onde viene agl' Italiani la frase *istituto della vita*. Di questo verbo molti esempj reca il Volpi, e più l'interprete di Livio Drackenbork, lib. XXX, cap. 12.

Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Æthiopis 52

VARIANTI.

Verso 51. Scaligero e Vossio *abrubtae* per *abjunctae*; ma il Vossio nelle note torna alla nostra.

NOTE. *Versi* 50—52.

FINGERE. *Foggiare, dar forma.*

DURITIEM FERRI. Per *duro ferro*. Lucrezio, lib. II, 493:

Conlabefactus rigor auri *solvitur aestu*,
Tum glacies aeris *flamma devicta liquescit*. VOLPI.

— Così in tutta l'Odissea μένος Ἀλκινόοιο in vece di *Alcinoo possente*: maniera frequente ne' libri ebrei. Anche Pindaro, Ode pitica II, verso 22, σθένος ἵππειον, ove dice che Mercurio giunge al cocchio la *forza equina* anzichè dire i *forti cavalli.*

ABJUNCTAE COMAE. *Discompagnate.* Le chiome meno cospicue non vennero sacrificate da Berenice.

PAULLO ANTE. Il che mostra che la Chioma fu rapita dal tempio poco dopo che fu recisa; forse nella notte di quel medesimo giorno.

SORORES. Ovidio chiama *fratelli* i libri da lui scritti. STAZIO. — Questa espressione è affettuosa e fa più verisimile il lutto delle chiome. Così Virgilio, citato da tutti i comentatori in questi celebri versi delle Georgiche III, verso 517:

—— *It tristis arator*
Moerentem abjungens fraterna morte juvencum, etc.

E gli affettuosi versi che sieguono sono tolti di peso da Lucrezio, lib. II, verso 355 e seguenti, i

. NOTE. *Verso* 52.

quali io ti prego, o lettore, e per l' amor mio e per l' amor tuo di rileggere. — Anche Plauto nel *Cartaginese*, att. I, scen. 3, chiama sorelle le mani; il che gli venne da Euripide, Oreste, verso 222, o piuttosto da qualche proverbio a me ignoto degli antichi. — Il Pope imitò questo pensiero, canto IV:

Pendean vezzosamente i cari ricci,
E bellezza accresceano al bianco collo.
Or solitario l'altro riccio siede,
E nel destin del suo compagno amato
Prevede il proprio, e rabuffato chiede
La forbice fatal.

Ma il poeta greco sopprimendo le idee intermedie fa più profondo e passionato il concetto, il che, pel genere del poema, non si concedeva forse al- l' inglese.

MEMNONIS ÆTHIOPIS. Congiungi questo pantametro al seguente distico: eccoti l' ordine: *Quum unigena Memnonis Æthiopis, equus ales Arsinoes Locridos, impellens aera pennis nutantibus obtulit se.* — Mennone fu figliuolo di Titone re di Etiopia o di alcun' altra regione orientale, fu confederato dei Trojani, ed ucciso da Achille. Vedeasi la sua sepoltura nell' antica Troade presso la foce del fiume Esepo, onde quella terra si chiamava Mennonia. Questa storia fu poi convertita in favola, e traslata dalla terra al cielo. Sapeano poco gli antichi Greci del sito e de' costumi dell' Etiopia, e n' è prova quel passo dell' Iliade, lib. I, verso 423, ove si dice che Giove andava a celebrare conviti per dodici giorni presso gli Etiopi. D' onde venne che il

NOTE. *Verso* 52.

Mennone de' Trojani fu poi da' poeti-teologi e storici fatto figliuolo dell' Aurora, perchè la vedeano uscir d'oriente; o piuttosto perchè Mennone morì prematuro, dopo avere promesse grandi speranze di sè. Perciò la madre, e gli augelli nati dalle faville del suo rogo lo piangeano sul mattino dall' oriente, e tutti gli anni radunavansi a sacrificargli lutto sul suo sepolcro (Mosco, Idil. III, verso 42. Ovid., Metam. XIII, 576 e seg.). La gioventù caduta nel fiore della sua fama si procaccia più agevolmente commiserazione, perchè non dà campo alla sazietà ed alla invidia degli uomini. Ma fors' anche Mennone è derivante dalla parola *μέμνω aspettar coraggiosamente*, oppure da *μνήμον memore*, poichè i mortali, ristorati dalle cure e dalle fatiche, col sonno si ridestano con più serenità di mente. Onde come l'Aurora ebbe Mennone per figliuolo, ebbe anche per marito Titone, re di una nazione d' oriente allora poco conosciuta. — Tacito, Annali, lib. II, cap. 16: *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est vocale sonum reddens.* Della quale statua saprai nella Considerazione VIII, ove si tratta più a fondo di Mennone.

Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus. 54

VARIANTI.

Verso 53. Mureto, Stazio *impellente*. Nic. Heinsio *undigena*. Mureto *natantibus*. Bentlejo, Valcken. *nictantibus*. Stazio *aere*. — Verso 54. Principe, edizioni antiche, e gli editori tutti sino a Doering *Chloridos* per *Locridos*. Stazio trasse da' mss. *locricos*. Mss. nostro Y *elocridicos*. Bentlejo assicurò la nostra lezione r Corradino e Valcken. soli la accolsero. Guarino per *ales equus* lesse *ales equis;* e Stazio vorrebbe *alisequus* come *pedisequus*. Scaligero *alis equos*.

NOTE. *Versi* 53—54.

UNIGENA. *Gemello*. Esiodo, Teogonia, verso 378, canta l'Aurora madre de' Venti. Tanto più deve essere madre di Zefiro, vento soave e mattutino. Catullo nelle Nozze di Peleo, verso 300, chiama Diana *unigenam Phoebi*, i quali Dei sappiamo nati di Latona in Delo ad un parto. A che dunque i comentatori tormentano sè e gli altri per l'interpretazione di questa parola? Il *gemello* dell'*Etiope Mennone* è *Zefiro* che spira su l'aurora. Badisi che l'attributo di recare per conforto della terra il vento dato da Callimaco all'aurora, ove non converrebbe fra noi se nou ne' mesi estivi, nel caldo cielo degli Egizj e de'Cirenei è giustamente attributo perpetuo.

IMPELLENS AERA NUT., etc. Pittura evidente del volar degli uccelli quando si affrettano. Meglio Virgilio, En., v. 515:

Jam vacuo laetam coelo . . . et alis
Plaudentem . . . columbam.

NOTE. *Versi* 53—54.

Verso tolto dall' Iliade, lib. XXIII, 875, ed abbellito. Molte belle immagini di numi, di genj e di cavalli alati abbiamo, dopo Omero, negli ebrei ed in tutti gli altri poeti d'ogni nazione. Ma il volo più sublime di tutti mi sembra quello d'*Eloa* in Klopstock, canto VIII, quando dalla terra al cielo, e dal cielo all' inferno annunzia in un punto al creato il primo sangue sparso dal Messia.

Arsinoes Locridos ales, etc., sino a tutto il verso 58. — Eccone alla Sfinge di tutti gl' interpreti, nè sarò io forse l' Edippo. Giova prima leggere la versione del bifolco Arcade.

« Molto non è che le recise chiome
« Sorelle mie al regio capo unite
« Su quel destin piangeau che a lor mi tolse;
« Quando pur la Fenice al mondo sola
« De' zefiri al favor spiegando il volo
« Per l' eteree più pure aure serene
« Me dal tempio di Venere rapita
« Nel casto di lei seno in ciel mi pose.

Odi eleganza pretta d'Arcadia, ed armonia di chitarrina! E s' ei non si lodano, chi li loderà? Così il Maggi, il Lemene, il marchese Orsi, lo sdolcinato Zappi (e chi può ricordare di tutti?) furono dittatori della letteratura italiana, e meritamente il Voltaire grida echeggiando la crociata contro a Jacopo Sannazzaro ed a' nostri migliori, poichè il Muratori medesimo in quelle mille e più pagine in 4.° della *Perfetta Poesia*, zeppa di lodi a miseri verseggiatori, trascura il Poliziano, e non nomina pur una volta le Pastorali del Sannazzaro, sole in

NOTE. *Verso* 54.

Italia a que' giorni. Noi non saremo, o Niccolini, mai, nè accademici, nè mercatanti di lodi.

ALES. *Augello*; e s'usa da' Latini per qualunque immagine alata. Virg. V, verso 881, chiama *ales* il sonno. — Tutti gli antichi finsero i Venti alati. Oltre il passo di Claudiano, *Ratto di Proserpina*, lib. II, verso 88 e seg., citato da tutti quasi gli interpreti, trovo i seguenti esempj. Salmo XVII, verso 11: *Inclinavit coelos et descendit; et caligo sub pedibus ejus. Et ascendit super Cherubim et volavit: volavit super pennas ventorum.* Salmo CIII, verso 4: *Qui ponis nubem ascensum tuum; qui ambulas super pennas ventorum.* Apollonio, lib. II, 273, ed altrove, fa alati Calai e Zete Argonauti, figliuoli di Borea. E Ovidio, Metamorfosi I, 264: *Madidis Notus evolat alis.* Vitruvio parla di una torre in Atene, detta d'Andronico Ceraste, che determinò il numero e l'ufficio de' Venti, della quale non trovo menzione in Pausania. Vedesi anche oggi: è ottagona ed ha scolpiti sulle facciate gli otto Venti alati. Vedi di questa torre anche in Varrone, e Spon, Viaggio in Levante, tom. II, che ne dà il disegno.

ALES EQUUS. *Zefiro* figurato come cavallo alato: così chiama Valerio Flacco cavalli Traci tutti i Venti: lib. I, verso 610:

— Fundunt se carcere laeti
Thraces equi Zephirusque, et nocti concolor alas
Nimborum cum prole Notus.

Passo recato dal Volpi. — Ed è celebre nelle Fenisse d'Euripide, verso 220, lo Zefiro cavalcante.

Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ.

NOTE. *Verso* 54.

d' onde imitò Orazio nell' ode IV, lib. IV, verso 43:

Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Leggo spesso i cavalli paragonati da' poeti ai Venti, ed i Venti a' cavalli, e sono rinomate le cavalle impregnate dal Vento: di che vedi nella Considerazione V, dove parlasi del giuramento scitico. Il cavallo e l' ali sono simboli di velocità e d' impeto, qualità de' Venti. Il cavallo alato fu anche simbolo Pitagorico del Sole. Vedi Santi-Bartoli, Lucerne de' sepolcri antichi; il quale incisore reca molti emblemi di cavalli alati nelle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni illustrate da Gioan Pietro Bellorio. È inutile dunque la congettura del Vossio, che le statue di Berenice e d' Arsinoe, e delle eroine che erano nel tempio fossero equestri, congettura fondata sopra niuna autorità; ed è assurda l' interpretazione Scaligeriana che ei attribuisca un cavallo ad Arsinoe, perchè una Berenice chiamavasi 'Ιππεία, e che questo cavallo alato fosse Pegaso, di cui egli si finge a suo senno una nuova storia non diversa da quella della *Fenice al mondo sola*. Dagli autori citati appare chiaramente 1.° che lo Zefiro di Callimaco è *alato* perchè così sempre si dipingono tutti Venti: e che è *cavallo alato*; perchè cavalli si fingeano alcuna volta. 2.° Che è ministro d' Arsinoe, perchè essendo ella stata deificata ed associata al culto di Venere (il che ti sarà provato ne' versi seguenti) doveva essere Zefiro e non altri. Nunzio infatti è Zefiro in Lucrezio, lib. V, verso 737:

NOTE. *Verso* 54.

—— *Veneris praenuntius ante*
Pennatus graditur Zephyrus.

E nella torre di cui parla Vitruvio Zefiro è dipinto giovinetto, alato, e versante fiori dal grembo. E Lucrezio, nell' invocazioue a Venere, *Genitalis aura Favoni.* Anzi ho letto in Plutarco, nè mi ricordo dove (forse negli opuscoli amatorj), che Amore diceasi figliuolo di Zefiro.

Ma sorge in me un' altra opinione intorno al cavallo alato. Lucifero è stella di Venere, e si finge ch' ei monti al cielo guidato da un cavallo. Ovid., Trist. III, eleg. V. E negli Amori, II, eleg. XI, quasi con le stesse parole:

Haec mihi quam primum coelo nitidissimus alto
Lucifer admisso tempora portet equo.

E Metamorfos. XV: *Albo Lucifer exit Clarus equo.* Tibullo gli attribuisce il carro, lib. I, eleg. IX, verso 62:

Dum rota Luciferi provocet orta diem.

Anzi Lutazio, scoliaste di Stazio, lib. VI Teb., afferma: *Quadrigas dant Soli, bigas Lunae, equos singulos stellarum*: sono a questo proposito belli que' versi di Claudiano nel quarto consolato d'Onorio, e duolmi che sien lordi di sì sfacciata adulazione.

Quin etiam velox Aurorae nuntius Æthon,
Qui fugat hinnitu stellas, roseoque domatur
Lucifero, quoties equitem te cernit ab astris
Invidet, inque tuis mavult spumare lupatis.

Æthon è uno de' cavalli del Sole, e se s' ha a credere a Servio nell' XI dell' Eneide, verso 89, è

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
  Et Veneris casto conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
  Grata Canopîis incula litoribus,

VARIANTI.

Verso 55. Ediz. 1488 *Hisque per aetherias*. Tutti *auras* per *umbras*, tranne la principe, Stazio, Scaligero, Vossio e l'Acate Volpi. Ed io pur trovo la nostra lezione anche ne' 4 mss. Ambrosiani, e la Chioma fu veramente rapita di notte. Cantero e Valcken. *avolat* per *advolat*. — Verso. 56. Niuno fiatava, solo quel maestro Teodoro Marsilio manomette *casto consociat gremio*. — Verso 58. Principe, mss. Y *gratia*. Anna Le-Fevre *gnata*. Vossio, Nic. Heinsio, Volpio, Doering, Valcken. *in loca* per *incola*. *Canopiis* ha infinite varianti tutte di poco momento.

NOTE. *Versi* 54—58.

cavallo dell'Aurora, seppure questa non è invenzione de' poeti meno antichi, perchè *Æthon* viene da *ardere*, improprio attributo di Lucifero e dell'Aurora. Ad ogni modo potrebbe essere che Callimaco, trattando in questo poema di costellazioni, non abbia voluto dipartirsi dagli attributi delle stelle e da quello di Venere, e che il messaggiero di questa Dea fosse appunto il cavallo alato che guida Lucifero; il quale splendendo mattutino può dirsi gemello di Mennone, eroe prematuro. Scrivo questo parere perchè non lo trovo pensato da verun interprete: ma inclino più a credere che il cavallo alato sia Zefiro.

NOTE. *Versi* 55—58.

ISQUE PER, etc., sino a tutto il verso 58. — 1.° Fu sotto il dominio de' re d'Egitto il promontorio di Zefirio ove Stefano pone il tempio d'*Arsinoe Zefiritide*, della quale parlò Callimaco, epigramma v, chiamandola or *Zefiritide*, or *Arsinoe* ed or *Venere*. Da un altro epigramma di Posidippo, recitato nel VII libro di Ateneo, si sa che questo tempio fu consacrato da Callicrate, ammiraglio, per propiziare la Diva a' naviganti. Posidippo chiama il promontorio Zefirio *terra di Filadelfo*. 2.° Tolomeo nella geografia pone in Pentapoli d'Africa le due città dette una *Berenice*, l'altra *Arsinoe*, ed il promontorio *Zefirio*. Un altro promontorio Zefirio è negli Abruzzi, anticamente Locri, de' quali Virgilio, Eneid. III, 399:

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.

E Servio chiosa a questo verso. « Erano i Locri « compagni d'Ajace Oileo, detti altri Epizefirj, altri « Ozoli. Discompagnati nella navigazione da una « burrasca del Mediterraneo, gli Epizefirj approda« rono in Italia; gli Ozoli in Pentapoli di Libia, « e tennero il promontorio Zefirio. Altri Locri « Ozoli erano in Grecia presso Delfo. Da questi « vennero i Nasamoni, di cui parla Tacito, ed i « Naricj, di cui Virgilio. » Nè avrei creduto al gramatico s'ei non citava Tacito, ne' cui libri rimasti non vedo orma di queste storie; e dovevano essere ne' perduti. Ma de' Locri d'Africa, ov' era il promontorio d'Arsinoe Zefiritide, parla anche Virgilio, XI, 265:

—— Libicone habitantes litore Locros?

NOTE. *Versi* 55—58.

3.° Berenice, moglie di Tolomeo Lago, ed Arsinoe, sorella e moglie di Filadelfo, furono indiate ed associate a Venere, di che ti è bastantemente detto nella nostra Considerazione sopra le *deificazioni*. *Zefiritide*; dunque, *Arsinoe* e *Venere* sono una stessa persona, la quale ha *Zefiro*, idoleggiato cavallo alato, per ministro, e chiamasi *Locride*, perchè il tempio di lei era nel mare, posseduto un tempo da' Locri, e quindi si esclude la lezione spuria *Chloridos*, soggetto di molti assurdi comenti.

Resta ora a sapere chi sia quella *Venere* della quale sul *grembo casto* Zefiro colloca le chiome. Ecco l'osservazione acutissima del Conti. = Poetica è l'ipotiposi della traslazione. S' impiega lo Zefiro fra tutti i venti il più soave, perchè mollemente e rispettosamente innalzi la Chioma di Berenice. Venere in quanto è Zefiritide gliel comanda; e non potendo egli passare alle stelle fisse, che per la regione planetaria egli tosto colloca le chiome nel grembo della Venere celeste. = Ma per questa osservazione, ove anche fosse vero che Callimaco intendesse per *casta* la *Venere* del terzo cielo, dov' ella, secondo le idee Platoniche, alberga, e d'onde dev' essere passato Zefiro, non si scioglie la domanda se questa è la *Venere Arsinoe*, o una diversa divinità. Per me dubito che sia la stessa, e le ragioni leggile nella nostra Considerazione sopra la *Venere celeste*.

Ora spiegheremo questi quattro versi partitamente:

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio;

NOTE. *Versi* 55—58.

Ipsa suum Zephiritis eo famulum legarat,
Grata Canopîis incola litoribus.

PER AETHERIAS UMBRAS. *Per l'aere ombroso dalle tenebre notturne.* La Chioma essendo stata rapita di notte, ottimamente lo Scaligero restituì la lezione antica: vedi Varianti.

CONLOCAT IN GREMIO VENERIS. Perchè tutto ciò ch' era tocco e palpato da Venere acquistava l'immortalità. Il Volpi ed il Doering confermano questa esposizione con i versi di Teocrito, idil. XV, verso 108. Vedi Considerazione nostra sulle deificazioni.

FAMULUM. Zefiro è, come s' è veduto alle note precedenti, messaggiero di Venere. — Apulejo, Metam., lo fa messaggiero di Psiche e di Amore. Così il Leone Nemeo è detto Manilio, IV, verso 380: *Ideae matris famulus.* HEINSIO, VALCKENARIO. — Ministri della stessa Dea sono in Catullo, carm. LXIII, verso 76 (o forse in quel greco poeta da cui egli trasse quell' inno) i leoni, quand' ella ne scioglie uno dal carro, inviandolo ad impaurire il giovinetto Ati. Ne' frammenti greci, ch' io credo d' un antico Inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole.

Odorata spirar l' aura dai crini
Molli ancor per la fresca onda del Xanto,
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.
A lui furtive sorridean di Anfriso,
De' pastorali amor conscie le Ninfe,
Alla mensa ministre. Intanto le Ore

NOTE. *Versi* 57—58.

Sciogliean dall'aureo cocchio i corridori,
E risciacquando nel Penéo le briglie
Spremean la spuma...

Maestro di questi bellissimi idoli in Grecia fu Omero, Iliad. v, verso 749:

Del cielo allor spontanee cigolarono
Le porte, dove stan custodi l'Ore,
Cui l' Olimpo ed il cielo ampio è fidato,
E chiusa sia per lor la densa nube
E disserrata.

Immagine con più eleganza che semplicità imitata dal Sannazzaro, *de Partu Virginis*, lib. III:

Succintae occurrunt Horae properantibus alis,
Insomnes Horae; namque his fulgentia Divûm
Limina, ed ingentis custodia credita coeli.

E maestro nostro, finor da noi ciechi mal conosciuto, fu l'Alighieri in Italia. Paradiso, cant. XXX, ove chiama l'Aurora ancella del Sole:

E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre.

E le Ore nel Purgatorio XII, verso 81:

—— *Vedi che torna*
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

Così Purgat. XXII, verso 118:

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo
Drizzando pure in su l'ardente corno.

Terzina imitata dall' amico mio Vincenzo Monti nel canto III del Basville:

E compito del dì la nona ancella
L' ufficio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella.

NOTE. *Versi* 57—58.

Ma io non ho letto mai concetto più sublime e più splendido di quello del padre nostro Alighieri, Parad. X, verso 29, dove chiama il Sole

Lo Ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo corso il tempo ne misura.

Sebbene tale *Oraziano* mi bisbigliava jer l'altro ch'ei torrebbe d'avere più fatto le due strofe.

Qualem ministrum fulminis alitem, etc.

anzichè tutto quel canto di Dante. Ma il tempo mio è, pur troppo! quello degli Epicurei, ed il buon gusto è dote sovente de' letterati cortigiani, il genio degli spiriti generosi.

Grata incola litoribus Canop. Ho sbagliato io scrivendo nell' argomento che la Chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide. Quel tempio era nel promontorio; e qui si parla d'Alessandria dove fu appesa la Chioma. Arsinoe mandò Zefiro a trasportare in cielo la Chioma, *come quella che era stata abitatrice e regina del lito d'Alessandria, e grata del culto degli Egizj.* Ma questa lezione fu abbandonata dal Vossio in poi; ch' ei sostituì *in loca* all'*incola*, e strepita chiamando la lezione antica *turpe mendum, et miratur haetenus non suboluisse tot tantisque interpretibus.* Ma parmi che l'*eo* dell' esametro riesca superfluo ove si accolga la lezione *in loca.* Ed *incola* femminino, sebbene infrequente, non manca d'aurei esempj. Fedro, lib. I, fav. 6: *Quaedam* (rana) *stagni incola.* Aggiungi che questa espressione ricorda agli Egizj che la loro Dea era stata pochi anni addietro viva e presente. Fra molti

NOTE. *Verso* 58.

antichi che parlano di *Canopo* sceglierò questo passo di Ammiano Marcellino, che a me pare il più esatto. *Canopus in duodecimo distinguitur lapide* (ab Alexandria) , *quem ut priscae memoriae tradunt Menelài gubernator sepultus ibi cognominavit. Ibi unum est ex septem ostiis Nili , dignitate Alexandrino proximum.* Ne parla anche Tacito, Annali II, c. 60. I liti Canopei del testo sono dai più interpretati per tutto l' Egitto , dal Valckenario per Alessandria. Per me sarei più in questo parere , seppure non si volesse credere che le chiome fossero veramente consecrate in Canopo nel tempio di Ercole , celebrato da Ariano nel lib. II de' Fatti di Alessandro ; il qual Ercole Egizio, memorato da Erodoto nell' *Euterpe* , viene da Diodoro Siculo , lib. I, collocato diecimila anni anteriore all'Ercole greco. Poteano anche essere collocate nel tempio di Giove Serapide , di cui restano anche a dì nostri le rovine. Canopo era luogo di delizie per gli Egizj; onde Virgilio *Pellaei gens fortunata Canopi.* Vedi anche Strabone. Dov'era Canopo è a' nostri tempi Abouckir , nobilitato dalle ultime guerre nell'Egitto. — I geografi Strabone e Stefano lo scrivono ΚΑΝΩΠΟΣ , e ΚΑΝΟΒΟΣ , d' onde venne ne' mss. di questo poemetto la lezione *Canobitis* e *Canobiticis.*

Scilicet in vario ne solum limite caeli
Ex Ariadneis aurea temporibus

VARIANTI.

Verso 59. Principe *Hi dii ibi vario ne solum sub limite coeli.* Mss. Y *hy dy venibi*, parimente gli altri tre discordanti e corrotti: d'onde lo Scaligero fa *Ludit ubi: vario ne solum lumine coeli.* Vossio e Volpi *Sidere ibi vario ne solum in lumine.* Teodoro Marsilio soqquadra al solito *Di bene fecerunt ne solum in lumine.* Corradino *Audit ibi, etc.* Guarino, Valcken. con noi, se non che *limine* per *limite*. Seguo le Aldine e le Muretine, sebben io non reputi genuina nemmeno questa lezione *scilicet*. — Verso 60. Scaligero, Vossio, *Aut Adriadneis*, pur male!

NOTE. *Versi* 59—60.

SCILICET, etc. Berenice, regina d'Egitto, nell'età splendida de' Tolomei, era come la figliuola di Agenore e le principesse dell'antica Feacia, se s'ha a seguire lo Scaligero e madama Dacier, i quali attaccando il pentametro antecedente col loro *ludit ubi*, spiegano: *dove Berenice è a diporto con le altre donzelle sue compagne ne' liti di Canopo.* Men puerile è la lezione Vossiana *sidere*, ma resta oziosa per quell' altra parola del verso *lumine*, e la sintassi riesce confusa. Trista lezione anche questa di *lumine* per *limite*, degenerata nelle parole *numine* e *nomine*, e da moltissimi raccolte. Aulo Gellio, lib. II, cap. 2: *Satis notum est limites, regionesque esse coeli quatuor. Exortum, occasum, meridiem, septemtrionem.* Questa autorità ti assicuri nella nostra lezione, e ti serva di chiosa.

Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae. 62

NOTE. *Versi* 60—62.

Ex Ariadneis aurea temp. La corona d'Arianna trasportata fra le costellazioni. V. Considerazione xi.

Devotae. *Consecrate in voto.* Il diretto e religioso significato di questo vocabolo latino è ormai scaduto nella nostra lingua, e appena ne trovo esempio in Petrarca, Trionfo della Fama i, v. 70:

Curzio di sè venia non men devoto.

Così Vittorio Alfieri, che restituì il nerbo alla nostra lingua, applicando sovente alle parole più comuni le antiche ed originarie significazioni onde riescono nuove ed efficaci: Congiura de' Pazzi, atto iii, scena 2:

Già in alto star gli ignudi ferri accenna,
Accenna sol; già nei devoti petti
Piombar li vedi e a libertà dar via.

Ove si sente quel verso Oraziano:

Devota morti pectora liberae.

Flavi verticis. Nella Considerazione xii tratto più a lungo delle chiome bionde e del loro pregio presso gli antichi. Perchè io mi diffonda tanto

Credo che il senta ogni gentil persona. Petr.

Dirò qui della testa bionda di Berenice; in Egitto dovea essere per la sua rarità di maggior merito che in ogni altro paese. Lucano, descrivendo il lusso di Cleopatra, le attribuisce valletti biondi. Lib. x, verso 127:

Tum famulae numerus turbae, populusque minister:
Discolor hos sanguis, alios distinxerat aetas.

Uvidulam a fluctu, cedentem ad templa
Deûm, me
Sidus in antiquis Diva novum posuit. 64

VARIANTI.

Verso 63. Qualche antiche, Aldine, Stazio, Guarino, Mureto, variorum, Doering *a fletu.* Scaligero, Corradino *uvidulo a flatu.* Scaligero anche *vividulo a flatu* vel *afflatu.* Heinsio *uvidulum ac fletus edentem*, vel *a fletu*, *escendentem ad.* Dubita il Valcken. La nostra restituita dal Vossio e difesa dalla principe, dalle antiche, e da' mss. Ambrosiani. Partenio e Palladio Fosco *Dione* per *Deûm me.* Principe *Dianae.* Santero *Dionae.* Mss. Ambrosiano Y lacuna. Molti *Uvidulum.*

NOTE. *Versi* 63—64.

Haec Lybicos pars, tam flavos gerit altera crines,
Ut nullis Caesar Rheni se dicat in arvis
Tam rutilas vidisse comas.

Uvidulam a fluctu. Chi legge *a fletu* interpreta dal pianto della Chioma partendosi dal capo della regina; e lo Scaligero espone *a flatu*, *dal fiato soave e rugiadoso* di Zefiro. Il Vossio abbellisce la nostra lezione con molta dottrina. Ecco le sue parole = « Ut animae defunctorum antequam ad « campos elysios, aut sedes superas penetrarent, « oceanum transire credebantur, ita quoque Cal- « limachus fingit Comam roscido oceani aëre ma- « dentem in coelum esse delatam. Animas vero « defunctorum oceanum transire passim apud ve- « teres scriptores legitur, quamvis non eadem id

NOTE. *Versi* 63—64.

« accipiatur ratione ... Platonici in eo conveniunt « animas humanas per oceanum tendere ad insulas « beatorum ubi postquam rite purgatae sint, per « tropicum cancri ad Superos evolare, unde de« mum aut in eadem, aut in alia descendant cor« pora. Vides non poëtas tantum et grammaticos, « sed et philosophos nonnunquam nugari. Et tamen, « quod magis mirere, etiam Essenorum fuisse sen« tentiam animas morientium ad elysios ultra ocea« num sitos evolare campos testatur Josephus. Ex « Callimachi vero mente Comam Berenices per « oceanum in coelo transisse, ex eo quoque patet, « quod Zephyrum accersitum comam Venus mittat « Hesperia. » = Chi non fosse pago di questa bizzarra e dotta esposizione, può appigliarsi alla volgata *a fletu*, che porge un'idea più affettuosa sebbene men grande, o alla Scaligeriana *vividulo a flatu.*

CEDENTEM in vece di *incedentem*, o *accedentem*. VOLPI.

AD TEMPLA DEÛM. *I cieli.* = Il cielo si chiama tempio perchè secondo gli antichi le stelle erano Dei; anzi queste, al dir di Platone, furono i primi Dei che si adoravano da' primi popoli. CONTI. — Modo frequente in Lucrezio: il Volpi reca esempj di Ennio: Ecuba:

O magna templa caelitum
Commixta stellis splendidis.

Arte del poeta. Dal verso 51 sino al 64. L'autorità d'un astronomo, i meriti e la passione di Berenice, e le vittorie di Tolomeo fanno credibile la apoteosi della Chioma sacrificata. Dopo le ra-

NOTE. *Verso* 64.

gioni il poeta dipinge i mezzi. Si giova quindi, come tutti i poeti, della possanza de' Numi che accrescono il maraviglioso e lo fanno più verisimile. Ma fra gli Dei egli sceglie quello che esce, per così dire, dalle viscere dell' argomento. Arsinoe, che precedè Berenice sul trono, è la Venere che fa trasportare la Chioma in cielo. S' apre quindi una strada per condurre la fantasia del lettore fra gl' idoli con cui si rappresentano i Venti, e Zefiro principalmente, richiama alla mente il tempio del promontorio Zefirio, la ricordanza d' Arsinoe per le delizie d' Alessandria, e la riconoscenza del culto degli Egizj, i quali potessero quindi desumere che se una delle regine era Dea, potea la chioma dell'altra, pietosamente sacrificata, essere annoverata fra gli astri. La corona d' Arianna tende con l'antico esempio a fare più credibile la nuova metamorfosi.

Virginis et saevi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto justa Lycaonidi. 66

VARIANTI.

Guglielmo Cantero trasloca i versi dal 55 sino al 64, leggendoli con ordine più gramaticale che lirico, e con le sue varianti.

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopiis incola litoribus;
Isque per aetherias me tollens avolat auras,
Et Veneris casto collocat in gremio.
Uvidulam a fletu, cedentem ad templa Deûm, me
Sidus in antiquis Diva novum posuit:
Scilicet in vario ne solum limite coeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae;
Virginis et saevi contingens, etc.

Verso 66. Principe, mss. Ambrosiani 4, ediz. 1475, Corradino, *Licaonia.* Ediz. antiche 1487, 1488, Aldine, Mureto, tutti sino al Doering *juncta Licaoniae.* Vossio solo, seguito poi dal Volpi, torna alla lezione *justa,* ma scrive *Licaonida.* Altri *juxta.* Ugo Grozio *Callistoi.*

NOTE. *Versi* 65—66.

VIRGINIS ET LEONIS. Descrive la posizione della costellazione Berenicea. Se n' è detto verso la fine del Discorso III, ove puoi vedere intorno al *Leone* ed alla *Vergine*; ned è prezzo dell' opera il ripetere qui le infinite sentenze intorno a queste due costellazioni, per le quali sarebbe d' uopo d' un trattato.

NOTE. *Verso* 66.

Callisto justa Licaonidi. *Justa* per *juxta* abbreviando l'ultima sillaba, il che è mostrato dal Volpi con esempj in altre parole dello stesso Catullo. Scelgo *Lycaonidi* fra le altre lezioni : la trovo in un' edizione accurata di Callimaco, Londra, 1741, d' incerto editore : anche il Valcken. la seguì nella sua; e parmi la più genuina forma patronimica de' nomi femminini. — La Chioma di Berenice è poco lontana dall' Orsa maggiore; la favola di questa costellazione è una delle più passionatamente descritte da Ovidio nel II delle Metamorfosi. Era figliuola di Licaone, re d'Arcadia, e seguace di Diana; fu violata scaltramente da Giove, cacciata da Diana, e convertita in orsa da Giunone gelosa. Errando per le foreste, Arcade, figliuolo di lei avuto da Giove, volle, non conoscendola, ucciderla. Per pietà fu convertita in costellazione. — Altri la chiamano carro di Boote. Dicono che Filomeno lo inventò, o secondo Igino, lib. II, cap. 4 fu Ione; e la riconoscenza degli agricoltori a' quali fu utile deificò l' inventore. Cita Omero le due opinioni, Odissea, lib. v, verso 270 :

E il timon dottamente governava,
Sedendo, Ulisse. Nè cadeva il sonno
Su le palpebre sue; ma contemplando
Ei le Plejadi stava, e di Boote
Il tardo tramontar, e la grande Orsa
Che altri chiamano plaustro, e che si volge
Quindi rimpetto ad Orïon, la sola
Dell' Oceàno da' lavacri intatta.

Questi versi sono ripetuti nello Scudo d' Achille,

Vertor in occasum tardum dux ante Booten
Qui vix sero alto mergitur Oceano. 68

NOTE. *Versi* 67—68.

Iliade XVIII, verso 486 e seg. Ma ho scelto a tradurre quelli dell'Odissea, perchè non trovo pittura più schietta d'uomo che navighi solo di notte.

VERTOR IN OCCAS., etc. *Piego all' occaso prima del tardo Boote quasi servendogli di guida.* — Altri chiamano Boote il figliuolo di Callisto trasformato in costellazione con la madre: onde si chiama *Arctofilax, custode dell' Orsa.* Ma *Boote* suona guidatore di buoi; e s' è veduto che l' Orsa chiamasi anche plaustro. La sua stella più fulgida è *Arturo.* Vedendola presso al polo si nomava dalle genti più antiche *Atlante* quasi sostenesse l'asse del mondo. Ebbe in moglie Pleïone, figlia dell'Oceano, e sette figliuole, Ovid., Fast. v, verso 81:

Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn,
Qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis.
Hinc sata Pleïone cum coelifero Atlante
Jungitur, ut fama est; Pleïdasque parit.

E le sette Plejadi veramente levano quando Arturo è presso al tramonto; le quali stelle anche Virgilio, Georg. I, chiama *Atlantides.* Ma mille tradizioni e nomi infiniti ha, come gli altri, l'asterismo di Boote; e puoi vederne alcuni negli Aratei di Germanico Cesare. Tutti i poeti dopo Omero, dianzi citato, concorrono nel nome di *tardo*; Ovidio elegantemente nell' Incendio di Fetonte:

Te quoque turbatum memorant fugisse, Boote,
Quamvis tardus eras et te tua plaustra tenebant.

NOTE. *Versi* 67—68.

Di fatto è uno degli ultimi che si veda a tramontare. Il Partenio, primo e di tempo e di meriti fra tutti gl' interpreti del nostro poemetto, chiosa a questo passo = « Bootes ad occasum tendens « tantum temporis in peragendo minimi circuli « artici spatio consumit, quantum signa Zodiaci « in toto mundo revolvendo. » Questa unica esposizione (gli altri tutti non fanno osservazioni astronomiche) è anch' essa inesatta. Gli astri spendono tutti lo stesso tempo, se non che i più vicini all' equatore compensano la ampiezza del cerchio con la velocità; i più vicini al polo compensano la velocità con l' angustia. Vi sono altre stelle più di Arturo vicine al polo, le quali si potrebbero dire più tarde d' Arturo, perchè percorrono nello stesso tempo, ma più lentamente, un cerchio più stretto. Che se per questa ragione Boote fosse cantato tardo da tutti i poeti, come crede il Partenio, essi avrebbero inesattamente scritto anteponendolo alle altre stelle più vicine al polo. Ma la ragione vera di questo attributo perpetuo si è; perchè essendo settentrionale tramonta assai tardi, e prima discorre lento sull' orizzonte; e questo suo tardo occaso era più osservabile agli antichi per Arturo, splendidissima fra le stelle di Boote.

Il Pagnini, unendo questi due versi alle ultime parole del pentametro precedente, traduce:

« Precorro con Callisto Licaonia
« Il tramontar del pigro ed indugevole
« A tuffarsi Boote entro l' oceano. »

Dove s' hanno a notare due gravissimi abbagli.

NOTE. *Versi* 67—68.

1.° Nè Callimaco, che scriveva in Alessandria, nè Catullo, che traduceva questo poema in Roma, intesero mai di dire che l' Orsa maggiore tramontasse. Omero anzi dice, ne' versi da noi tradotti, che questa costellazione è intatta da' lavacri dell'oceano. La distanza dall'Orsa al polo artico è minore dal polo all' orizzonte ove si prenda la latitudine di Grecia e d'Italia, e molto più ove nel globo celeste si elevi il polo a norma della latitudine di Alessandria. Noi non possiamo vedere il tramonto dell' Orsa, come non possiamo vedere il levare della Crociera, asterismo profetizzato dall'Alighieri prima che fosse scoperto dagli astronomi. Perocchè tutte le stelle dell'opposto emisfero, le distanze delle quali dal polo antartico sono minori della latitudine, non si vedono sorgere mai: onde Dante, Purg. 1:

O settentrïonal vedovo sito!
Poichè privato se' di mirar quelle.

2.° Se anche si concedesse che l' Orsa tramonta, non poteva mai tramontare *con la costellazione Berenicea precorrendo Arturo*. Quelle stelle prima tramontano che son più lontane dal polo. Or si sovvertirebbe l' eterna armonia del cielo se l' Orsa, che è più presso alla polare, tramontasse unitamente alla Chioma che precorre anzi Arturo perchè più di Arturo è lontana dal polo. — Similmente inesatto è Lodovico Savioli nell' elegia XV de' suoi *Amori*, dove canta l'avvicinarsi del giorno:

Orsa che in ciel più pallida
Col tuo Boote splendi,
Tu mie speranze inutili
Involi, e al mar discendi.

NOTE. *Versi* 67—68.

Ma Ovidio che fu l'esemplare del Savioli, parlando anch' egli del dì imminente non dice che l' Orsa si tuffasse, ma che aveva compiuto il suo giro volgendosi all' oriente. Trist. I, eleg. III, verso 47:

Jamque morae spatium nox praecipitata negabat,
Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat.

Dice bensì che a quell' ora Boote tramonta: Fast. V, verso 733:

Auferet ex oculis veniens Aurora Booten.

Ma la fama di questi due autori non iscema per qualche abbaglio, tributo che noi tutti mortali paghiamo alla nostra natura. Li ho notati perchè lo sciame de' poeti prima di stordire l' Italia con le sue ciance, studj gli antichi, i quali, malgrado le loro infinite allegorie, sono esattissimi tutti, e dotti delle scienze de' loro tempi. Ben io, leggendo Ovidio e Lucano, mi maraviglio come il primo, che visse fra le amorose donne ed i vizj della corte, e l'altro che morì prima de' trent'anni, ambidue ingegni impazienti, abbiano scritto sì lunghi libri e con sì universale e profonda dottrina. Sebbene anche a questi due grandi i retori movono quella guerra che suscitarono a Torquato Tasso e che non è ancora sopita. Ma i retori sono corvi che si gettano sulle piaghe de' generosi cavalli. —

Arte del poeta. Dal verso 65 al 68. — Descrive con esattezza astronomica e secondo le più antiche tradizioni gli asterismi che circondano la Chioma; onde s' accresce la verità della traslazione. La mente del lettore è piena delle storie di tante stelle che erano prima persone mortali, e diviene meno ri-

Sed quamquam me nocte premunt vestigia (Divûm,
Luce autem canae Tethyi restituor :

VARIANTI.

Verso 70. Principe *Lux aut cavae Thesei restituo*. Mss. Ambros. tre *Tethi*, uno *Tethidi*, nel resto corrotti: antiche ediz. 1474, 1487, *canae restituor Thetidi*; 1488 *Thetidi restituor*. Stazio *lux autem canae Tethyi restituat*. Palmerio, Meleagro e Corradino lo sieguono, ma i primi due cangiano l' ultima parola in *restituent*, l'altro *restituam*. Alcune edizioni *Luce tamen*.

NOTE. *Versi* 68—70.

trosa a concedere lo stesso onore a Berenice; tanto più che il poeta descrive già le sue fasi. Ei vuole stringere i lettori a dubitare qual si fosse più onore per la Chioma, se il risplendere sul capo della regina, o fra le stelle; onde così si tempri lo stupore che potrebbe far sospettare di finzione e l' astronomo ed il poeta. Perciò la Chioma, raccontando l'onore a cui viene ascritta, si cruccia della lontananza dal capo della regina. Il che si vedrà nei versi seguenti.

ME NOCTE PREMUNT, etc. Questo distico a me pare assai bello: l' esametro è tutto omerico fino nella giacitura delle parole e nel suono. L'immagine riesce più sublime appunto perchè è meno adorna di parole. È più elegante in Virgilio, ma non grande egualmente.

Candidus insuetum miratur limen olympi,
Sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis.

NOTE. *Versi* 69—70.

Di questa differenza dal bello al grande vedi nella sezione XXXV di Dionisio Longino, unico autore da leggersi fra tutti gl' istitutori di eloquenza; ma da leggersi schietto al tutto di note. — Anche Manilio pone gli eroi, lib. I, verso 799, nell' orbe latteo sopra le stelle. Arato, coetaneo di Callimaco, usò delle stesse parole. Fenom. v, verso 459:

—— θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῖται
Λείψανον Ἠριδανοῖο πολυκλαύστου ποταμοῖο.

Tradotto quasi letteralmente da Manilio v, verso 14:

—— *premunt vestigia Divûm*
Fluminaque errantes late sinuantia flexus.

E Jacopo Sannazzaro recato dal Volpi, egl. III:

E co' vestigj santi
Calchi le stelle erranti.

CANAE TETHYI RESTITUOR. S' idoleggia il sorgere ed il tramontare della costellazione Berenicea, la quale nell' orto ed occaso cronico sorge la sera, ed all' alba tramonta. — Non è questa la Theti madre di Achille, come tale interprete scrive, che male le starebbe l'epiteto di *canuta*. Fu anzi bellissima; e contese con Medea, e, giudice Idomeneo, riportò il pomo: però Medea tacciò di bugiardo il re di Creta, e nacque il proverbio vigente in Grecia anche a' miei giorni, e celebre ne' primi versi di Callimaco, Iuno a Giove: Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται. Epimenide è forse quel poeta citato da San Paolo, epist. a Tito I, verso 12: Εἶπέ τις ἐξ αὐτων ἴδιος προφήτης: Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστερες ἀργάι: *Disse un de' loro stessi profeti: i Cretesi sempre bugiardi, male bestie, ventri poltroni.*

NOTE. *Verso* 70.

Theti è anche celebre per le sue belle gambe. Antolog., lib. VII, epig. 125 e 127, ove una giovinetta è lodata perchè avea gli occhi di Giunone, le mani di Minerva, le mammelle di Venere e le gambe di Theti. Questa nostra scrivesi *Tethys* Τηθὺς, e si favoleggia figliuola del Cielo e di Vesta, e talor della Terra, o la Terra stessa, sorella e moglie dell'Oceano, madre delle Dive marine. Ovid. Fast. V, verso 81:

Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn.

E Virgilio adulando, augurò ad Augusto l'impero de' mari. Georg. I nell'invocazione:

Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis.

E la distingue, Eneid. V, verso 825, da *Theti* Θέτις, madre di Achille, la cui regia marina descrive Catullo nelle nozze di Peleo; distinzione che fa Esiodo nella Teogonia, 244, 362, ed Omero, Iliade, lib. XIV, verso 201, ove chiama la nostra Tethy, madre degli Dei. Nè Callimaco ed il suo traduttore latino la chiamano *canuta* per la ragione che la spuma del mare è detta canuta. Invenzione è questa de' poeti raffinati, non mai de' Greci che danno bensì attributi agli Dei personificati tratti dalle cose naturali; ma non danno mai al mare ed agli effetti naturali non personificati, metafore traslate dalle persone. Fredda maniera cara ai *purissimi* cinquecentisti, i quali con le loro *empie tigri in volto umano* con i loro *molli e leggiadri sassi* (squisito elogio di un poeta monsignore alla marchesana di Pescara perchè era della famiglia *Colonna*), e co' loro sillogismi rimati aprirono la

NOTE. *Verso 70.*

porta al seicento. Ond'io, ove tu non tragga nove poeti italiani, e venti canzoni e sonetti de' secondi, mi ribello da tutti gli altri. Ma Tethy è detta canuta, come è cantato vecchio l'Oceano, marito di lei, perchè si finge madre degli Dei, ed ava delle fanciulle Oceanine. Ovidio, Fast. v, verso 168:

Tethyos has neptes Oceanique senis.

Licofrone poco dopo il principio:

Γραῖαν ξύνευνον Ὠκεανοῦ Τιτηνίδα.

La vecchia Titanide moglie dell'Oceano.

E mille altri simili luoghi in Esiodo ed in Virgilio. Τηθύς credono che abbia sorgente da Τηθέω *nutrire*, forse perchè tutto si nutre dall' umore; quantunque Platone dà un'altra etimologia più arcana la quale ora non sà tornarmi a mente, e che i curiosi possono cercare nel Cratilo dove Socrate risponde ad Ermogene: vedi anche Proclo, lib. v nel Timeo; e Sallustio il filosofo.

Frattanto quei che leggono i Greci tradotti, denno a forza confondere Tethy e Theti; e s'io avessi ozio e pazienza da rileggere le sonore inezie de' nostri moderni, assai poeti di grido sorprenderei in simili abbagli; perocchè noi siamo schizzinosi troppo; ed i cruscanti guerreggiano a spada tratta contro alle lettere aspirative. E sì che i signori Accademici sono schiavi per religione degli antichi, e per animosità provinciale contendono la lingua nostra non italiana, ma fiorentina. Or i padri nostri non lasciarono scritto ne' loro manoscritti, e stampato nelle prime edizioni TH, H, Y, CH? ed i Fiorentini non si dilettano forse delle aspirazioni

NOTE. *Verso* 70.

e degli iati? E se i signori Accademici con questa manifesta contraddizione vollero decretare la loro *semplice* ortografia, poteano farlo co' loro libri, e nel loro vocabolario; ma chi concedeva ad essi il diritto di violare le antiche edizioni de' padri nostri, e stamparle poi alla loro foggia moderna, predicandola sacra? Or a me pare che s'abbia ad ubbidire più a' primi padri ed alla ragione, che ai gramatici e all' uso. Quella è più bella lingua che è più evidente e più armoniosa; ed è più evidente quanti ha meno equivoci, e più armoniosa quanto ha più tuoni. Onde scrivo *Athos*, *Tethy*, e pronunzio *Chalcidico*, ecc. Così i Latini supplirono con la Y al Υ de' Greci, soave vocale tra la U e la I, naturale a' Lombardi, a' Genovesi ed a' Piemontesi, e supplirono col TH al Θ, e col CH al X. Che se la lingua del Lazio, che pur non è derivata propriamente dal greco, non isdegnò le spoglie e spesso le desinenze greche, a che sdegneremo, noi popoletti, l'eredità materna? Parimente dovrebbesi provvedere al vocabolo *colto* colpito, *colto* sorpreso, *colto* coltivato, *colto* raccolto, ed altri molti sì fatti che non possono essere ben pronunziati se non in alcuna città di Toscana. Sarebbero bensì pronunziati bene da tutti gl' Italiani, e più presto intesi dagli stranieri se fossero scritti con le vocali doppie del Trissino, e co' circonflessi che tentò il Salvini nel suo Oppiano; ragionevoli tentativi d'evento infelice. E Torquato Tasso per isfuggire l'equivoco *voto* e *vôto*, perchè scrisse *vuoto* ebbe ad essere flagellato; nè trovo altra colpa

NOTE. *Verso* 70.

in quell'illustre sventurato se non ch' ei s' accorava del guaire di quella ciurma di pedanti, invidiosi del grande ingegno, come gli eunuchi invidiano i be' giovani innamorati. Per l'ortografia derivante dall' antica verrebbe non solo più vigore alla nostra lingua, ma chi volesse scrivere, per non gettare fra le tante voci tratte dal greco e dal latino molte lettere a caso, come oggi comodamente si fa, sarebbe astretto a studiare ed a sapere ad un tempo le origini d' infinite voci d'onde scaturisce spesso la dottrina delle cose antiche. E s' io non ho eseguito nelle altre mie operette, ed in questa, il mio disegno, ciò viene perch' io stimo che un uomo di venticinque anni, educato sino all'adolescenza fuori d' Italia, non debba arrogarsi il diritto di riformatore. Nè questo metodo prevalerà mai senza novelli vocabolarj, fatti sopra gli antichi e sopra i pochi nuovi eccellenti scrittori, specialmente di soggetti scientifici, e senza che gli ingegni sommi, come Vittorio Alfieri, non ristampino le loro opere più rinomate o quelle dell'Alighieri e del Machiavelli a questo modo. Ed avrebbero più seguaci del Trissino e del Salvini, ambidue dotti uomini per proprio studio, ma che non sortirono dalla natura quello *Igneum Vigorem et Caelestem Originem*, a cui solo tutte le nazioni e le età, sia letterato, guerriero, o politico, obbediranno sempre. La lingua insomma debb' essere padrona degl' ingegni mezzani, ma serva degli uomini supremi.

(Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia Virgo,
Namque ego non ullo vera timore tegam; 72

VARIANTI.

Verso 71. Tutti quanti *fari haec*. Seguo la principe, e l'antica edizione 1487.

NOTE. *Versi* 71—72.

Pace tua. Tutto il lamento della Chioma per l'abbandono del regio capo mira a far sentire maggiore il sacrificio, e quindi più meritevole la regina dell'onore concesso a lei da' Numi. Il lamento incalza sino ad anteporre il primo stato all' apoteosi; e per fare più verisimile questo desiderio la Chioma affronta sino l'ira di Nemesi, Dea punitrice degli arroganti.

Rhamnusia. Nemesi fu regina di Rannute, terra dell' Attica, così chiamata da' boschetti di Ranno, ῥαμνος, arbusto. Eretteo, figliuolo di lei, sacrò alla madre un simulacro sotto le sembianze di Venere (Suida). Crebbe poi il culto della regina come quello della prima Berenice e di Arsinoe (Considerazione nostra IX). I poeti poi favoleggiarono che Giove amò Nemesi. Altri la chiamarono figlia di Giove e della Dea Necessità; e fu simbolo delle umane vicissitudini. Erano quindi notati gl' iniqui detti de' potenti da Nemesi che si vendicava umiliandoli (Callim. Inno in Cerere, verso 57). Fu anche detta figliuola dell' Oceano e della Notte, forse per l' instabilità delle cose mortali e per la oscurità de' nostri destini. Il vero si è che il culto e la celebrità di questo nume è posteriore di molto

NOTE. *Verso* 71.

di quel che si crede. Omero non la nomina mai, nè Virgilio nell' Eneide. Servio crede che il poeta alluda a Nemesi in que' versi, lib. IV, 519:

Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantis
Curae Numen habet, justumque memorque precatur.

Ma questo non è l' unico nè il maggiore de' granchi presi dal gramatico. Sebbene fosse poi data a Nemesi la tutela de' fedeli amanti e la vendetta degli orgogliosi, Nemesi a' tempi di Enea non era che una delle tante Veneri. Ecco l' origine della rinomanza della Dea. I Barbari nella prima guerra Persica, sbarcati a Maratona venti miglia distante da Rannute, ridendosi delle forze ateniesi, insolenti per le proprie, vollero prima della battaglia erigere un trofeo di marmo pario per la vittoria futura (Pausania in Atticis). Sconfitti a Maratona i Persiani, attribuirono la rotta alla Dea, e cominciò a celebrarsi, ed a diffondersi per tutta la Grecia il culto di Nemesi, forse per politica degli Ateniesi che vollero così procacciarsi un Nume proprio e tutelare. Di quel marmo pario fu poi fatta la statua di cui parla Bacone nell' operetta d' oro *de Sapientia Veterum*, sebbene egli si taccia e l' autore e l' età e le cagioni. Eustazio (Iliad. II) racconta che quella statua era di tanta beltà da non invidiare quelle di Fidia. Ma se l'avesse attribuita a Fidia avrebbe mostrato più di esattezza. Teneva nella destra mano una fiala ove si vedeano sculti gli Etiopi (Pausan. loco cit.), nella sinistra un ramo di pomo. Sul ramo era scritto ΑΓΑΡΟ-

NOTE. *Verso 71.*

ΚΡΙΤΟΣ ΠΑΡΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ: *Agarocrito Pario fece* (Esichio). Or sappiamo da Plinio, lib. XXXVI, 5, che Fidia amava oltramodo questo Agarocrito, suo discepolo, e che anzi gli fece onore di molte opere sue attribuendole a lui. Suida è nel parere di Plinio, anzi Pausania attribuisce la statua a Fidia. Era coronata; nella corona erano effigiati minuti simulacri di vittoria, e cervi, forse per indicare le vane speranze e la fuga de' Barbari. Bacone porta diversa opinione intorno a questi simboli, e sarà quella forse la più probabile. — Queste cose mi dà la storia. Mi conferma nel parere che il culto di Nemesi non sia più antico della prima guerra Persica, il vecchio Esiodo che nel poema ἔργα καὶ ἡμέραι, al verso 200 la nomina; ma il testo risponde *sdegno generoso*. Nella Teogonia, verso 223, la annovera fra le figliuole della Notte, ed ivi non risponde che ad *Ira*; poichè Esiodo canta *Nemesi strage degli uomini mortali*; ma egli lascia *la cura* alle Parche, vers. 219 e seg., *di perseguitare la colpa degli uomini e degli Dei.* Infatti la voce Νέμεσις suona *indignazione*, e talora è presa per *invidia*. Onde è che presso Eschilo ne' Sette sotto Tebe, verso 241, questa voce è usata per quello sdegno che nasce dall' invidia. Il che viene confermato anche nell' epigramma XXII di Callimaco. Osserva Plutarco nell' opuscolo dell' oracolo Pitico, ed Isacco Tzetze sopra Licofrone al principio, che *Nemesi* è chiamata del pari *Leda* ed *Elena*. Ed in Atenagora sul principio dell'apologia si legge che *Elena Adrastea* era del pari con

NOTE. *Verso* 71.

Ettore adorata da' Trojani. Or *Adrastea* è Nemesi; e così la chiama Euripide, Reso, verso 342: Ἀδράστεια suona *inevitabile*, onde questa giustizia di Nemesi è punitrice diversa dalla giustizia distributiva di Temide. Che si chiamasse poi *Leda* ed *Elena* appare dallo scoliaste greco di Callimaco, Inno in Diana, ove il poeta dicendo al verso 232: ἀμφ' Ἑλένη Ῥαμνουσίδι θυμωθεῖσαι, *per Elena Rannusia adirati* l' interprete antico chiosa: *in Ramnute d'Attica Giove dormì con Nemesi: nacque l'uovo; Leda il raccolse, e covatolo, nacquero i Dioscuri ed Elena.* Igino e Pausania raccontano la stessa favola la quale ha sembianza di poca antichità, perchè Omero dà la fecondità de' due fratelli e di Elena al Cigno divino ed a Leda; e venne la nuova tradizione, al mio parere, covata dalla gelosia degli Ateniesi contro agli Spartani. Fu detta anche *Nemesi Opi*, nome dato a Diana ed a tutti gli Dei ajutatori, e teologicamente *Opi* era presa per la *Providenza.* Nè può persuadermi dell'antichità del culto di questa Dea quell'Inno a Nemesi apposto ad Orfeo. Ognun sa quanto sono sospetti e l'autore e la età di quelle poesie. Un altro Inno greco a Nemesi, assai poco noto, si trova stampato nel Dialogo di Vincenzo Galilei sopra la musica antica e moderna, Firenza, fol. 1581. È anche stampato dopo le Poesie di Arato, Oxford, 1672, con alcuni scolj di Chilmead. Le due edizioni sono tratte da due differenti mss., e quella d'Inghilterra fu trovata fra le carte dell'Usserio in Irlanda con le note dell'antica musica, e

Non si me infestis discerpant sidera dictis
Condita quin veri pectoris evolüam) 74

VARIANTI.

Verso 73. Valcken. annuendo al Bentlejo *dextris* per *dictis*. — Verso 74. Principe e Corradino *evoluo*; Volpi *quin vere*; tal altro *quin vera*, Principe *qui verè*. Mss. Ambrosiani corrotti.

NOTE. *Versi* 71—74.

pare che il canto fosse sul modo Lidio. Sono venti versi jambi; e le sentenze non differiscono gran fatto dagl' Inni d' Orfeo e d' Onomacrito. Si attribuisce a *Mesdomo* da Giovanni di Filadelfia, scrittore dell' età di Giustiniano; il mss. dell' Usserio lo attribuisce ad un poeta Dionigi. Ma possono essere anche due autori, e più anche, di sì fatti inni. Sappiamo da Ammiano Marcellino che i Romani accingendosi alla battaglia sacrificavano a Nemesi, forse per la tradizione della rotta dei Persiani. Nel IV libro delle Leggi, Platone dice che la Dea Nemesi aveva una particolare ispezione sulle offese fatte dai figli ai padri.

VIRGO. I Greci e i Latini chiamano spesso *vergini* le donne maritate di fresco. *Gamelie vergini* sono Venere, Giunone e le Grazie; Dee tutte che presiedono alle nozze. Anche Orazio, lib. II, od. VIII:

Te senes parci, miseraeque nuper
Virgines nuptae ...

Virgilio della moglie di Minosse, egl. VI. v. 47:

Ah virgo infelix!...

DISCERPANT SIDERA DICTIS. Eccoti il sillogismo per cui il Bentlejo fa *dextris*. *Discerpere* si trova

Non his tam laetor rebus, quam me abfore (semper,
Abfore me a dominae vertice discrucior; 76

VARIANTI.

Verso 76. Principe *discrutior*. Marsilio cangia questi due versi . . . *quam me ah fore semper, Ah fore me a dominae vertice discrucior*: gemme che il maestro Teodoro avea a serbare pe' suoi scolaretti.

NOTE. *Versi* 73—74.

quasi sempre fra' Latini ove si tratta di *straziare* con le mani. Se le stelle avean bocca, doveano aver mani; dunque Callimaco e Catullo scrissero *discerpere dextris*. Fortuna che questo argomento non è annegato in un fiume di erudizione.

CONDITA, etc. Persio la stessa cosa, ma co' suoi proprj modi. Sat. v, verso 27:

Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi
Voce traham pura: totumque hoc verba resignent
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Teocrito, Idil. XXIX, verso 3:

Κἠγὼ μὲν τὰ φρενῶν ἐρέω κέατ' ἐν μυχῷ:
Ed io quello dirò che nell' angolo del seno è celato.

Quîcum ego, dum virgo quondam fuit, omni-
(bus expers
Unguentis, myrrhae millia multa bibi. 78

VARIANTI.

Versi 77-78. Tutti quanti gli editori sino al Vossio *omnibus expers Unguentis una millia multa bibi.* Altri, temendo a torto che l'*expers* non corra talvolta col sesto caso, *Unguentorum una millia multa bibi.* Vossio primo *Murrae* in vece di *una*; soli il Volpi lo sieguono ed il Valcken., il quale però cangia l'*expers* dell' esametro in *omnibus expleta unguentis.* Teod. Marsilio *omnibus aspersa . . . una millia.* Heinsio *omnibus expersam . . . una.* Aurato e Passerazio :

Quicum ego, dum virgo quondam fuit omnis expers,
Unguenti Assyrii millia multa bibi.

Mss. Ambrosiani concordemente *una millia.* — Al verso 77 il solo Volpi, servendo al solo Vossio, *quum* per *dum.*

NOTE. *Versi* 77—78.

QUÎCUM, etc. Ecco la interpretazione: *Con la quale mia donna quand' ella era vergine, io priva di tutti unguenti, ho bevuto assai tesoro di mirra.* Senza la lezione *myrrhae* o conviene disordinare il testo, o non intendere affatto. Il Paguini tradusse:

« Con lei, priva d'odor, finchè fu vergine
« Mille bevvi in un dì profumi e balsami.

Come se l'uso degli odori non fosse conceduto anche alle vergini! Ecco a quali strette questo passo interpolato ridusse il più elegante ed esatto traduttore de' Greci (di questa versione del Pagnini si sarà detto altrove, poichè quando si stampava

il Discorso I, non ci era ancora nota). Il Conti lascia nel testo la lezione volgata *una millia multa*, ma traduce la Vossiana, la quale non è se non una congettura, appoggiata per altro a tale dottrina che se non fa credere genuina la lezione, la fa almeno abbracciare come la meno assurda. Egli prova che le vergini non usavano d'unguenti composti, bensì di mirra schietta. Molti, e fra gli altri il Valckenario, combattono contro al Vossio; spero nondimeno di avere prosciolte tutte le opposizioni nella nostra Considerazione XIII, ove si prova che la mirra era diversa dagli unguenti composti, anteriore nell'uso, e la sola conceduta alle vergini regali. — Leggo *myrrhae*, in vece di *murrae*; poichè la *murra* o *murrha* non era presso a' Latini olio distillato da una pianta, bensì una pietra odorosa scavata nella terra de' Parti; ed ebbe forse questo nome per la sua fragranza: gli antichi Latini, prima di accogliere le lettere greche, usurpavano la U per la Y. — Frattanto recherò alcuni versi dell' Inno di Callimaco sopra i *Lavacri di Pallade*, ove ella, come Dea vergine e magnanima, sdegna gli unguenti, ed usa dell' olio schietto.

Pergite, Achaïades, non myrrham, *non alabastrum;*
  (*Audin' vocales ut cecinere rotae?*)
Palladi non myrrham, *Lotrices, non alabastrum;*
  Illa fugit mixtis *diffluere* unguinibus.
  —— Facili *duravit corpus* olivo
  Illi propria quod satione redit.
Quare olei vim *ferte modo, quo Castora scimus*
  Ungi quo magnum Amphitryoniada.

Nunc vos, optato quas junxit lumine taeda,
Non prius unanimis corpora conjugibus

VARIANTI.

Verso 79. Principe *quem* per *quas*, Vossio e Volpi *quae*, Corradino *quum*. — Verso 80. Principe *non post unanimos; post* in vece di *prius* è anche ne' 4 mss. Ambrosiani, lezione accolta dallo Scaligero, Vossio, Corradino, Volpi. Due ediz. antiche *vincula* per *corpora*. Teodoro Marsilio *optato queis junxit lumine taeda Non postunanimos*.

NOTE. *Versi* 78—80.

Scrivo la versione di Giovanni Checcozzi, vicentino, per notare lo sbaglio ch'ei prese traducendo la voce μύρα del testo greco per *myrrham;* poichè μύρος suona *unguento*; ed *unguenta* traduce il Poliziano e l'interprete latino: ma di ciò più abbondantemente nella Considerazione XIII. Tuttavia la versione del Checcozzi avanza quella del Poliziano ed adegua l'originale.

NUNC VOS, etc. Assicurata l'apoteosi della Chioma, fonda il poeta un culto a lei celebrato dalle spose pudiche; il che si ritorce in lode di Berenice. Chi legge *post* in vece di *prius* espone: *O voi de' quali i corpi furono nel desiato giorno uniti, voi che, come tutti i conjugi, non sarete poi dopo unanimi.* Ma dovea Callimaco far questi augurj a Berenice novella sposa? Dovea ricordare alle giovinette le discordie del matrimonio? E qual mai culto nasce dall'apoteosi, e con che rito è egli celebrato? Lo Scaligero fu primo a ribellare dalle edizioni antiche e dalle due Aldine che leggono

NOTE. *Versi* 79—80.

prius. Ecco l'ordine. *Nunc vos, quas junxit taeda lumine optato, non tradite corpora conjugibus unanimis prius quam onyx libet mihi munera jucunda.* Le correzioni del Santeno e del Doering sono meno assurde della Scaligeriana, ma cangiano troppo il testo, e non mirano all' intento del culto. — Le vergini dunque prima di abbandonarsi agli abbracciamenti dello sposo doveano sacrificare unguenti alla chioma. Così comincia il poeta ad istituire obbliquamente un culto a Berenice; e questo era il principale intento del re Evergete: Vedi Discorso III, num. 1. — Si vedrà nella Considerazione IV i sacrificj di chiome prima delle nozze. Molte altre sorta di sacrificj faceano le donzelle di tutte le nazioni antiche in pari occasione. Euripide, Ifigenia in Aulide, verso 113:

Μόσχοι τε, πρὸ γάμων ἃς θεᾷ πεσεῖν χρεών.

Le giovenche che pria delle nozze devonsi scannare alla Dea. Senofonte Effesio, lib. 1: Ὡς οὖν ἐφέστηκεν ὁ τῶν γάμων καιρὸς, καὶ παννυχίδες ἤγοντο, καὶ ἱέρεια πολλὰ ἐθύετο τῇ θεῷ. *Ubi igitur nuptiarum tempus advenit pervigilia celebrata sunt, multaeque hostiae Deae immolatae.* Or poichè la Chioma fu recisa per l' amore conjugale di Berenice, Callimaco vorrebbe che le nuove spose le sacrificassero unguenti e profumi come a Nume tutelare de' talami delle mogli pudiche. Nè si faceano presso gli antichi nozze senza auspicj. Eneide, lib. IV, verso 15:

Dis equidem auspicibus reor et Junone secunda.

Varrone presso Servio: *Auspices in nuptiis appellatos ab auspiciis quae ab marito et nova nupta per hos auspices captabantur in nuptiis.*

Tradite, nudantes, rejecta veste, papillas,
Quam jucunda mihi munera libet onyx; 82

VARIANTI.

Verso 81. Principe, Stazio, *detecta veste*, mss. Ambrosiani Y, A, B, *retecta.* — Verso 82. Marsilio *quum . . . libat.* Scaligero, Vossio, *qua*, Volpi *quae*, Santeno crea di pianta:

Nunc vos optato junxit quae lumine taeda
Nunc, post unanimis corpora conjugibus
Ludite, nudantes, rejecta veste, papillas;
Quam jucunda mihi munera libet onyx!

Il Doering ritiene la correzione del primo distico, e legge il secondo:

Tradite, nudantes rejecta veste papillas,
Sic jucunda mihi, etc.

Sieguo Palladio Fusco che primo sospettò la nostra lezione, e le Aldine che la raccolsero.

NOTE. *Versi* 81—82.

NUDANTES REJECTA VESTE PAPILLAS. Cenno gentile e pieno di voluttà sopra le vergini quando per la prima volta concedono sè stesse allo sposo. Ecuba mostrò le poppe al suo Ettore per moverlo a compassione e stornarlo dalla battaglia.

—— *Molto pianto*
D' altra parte versava lamentando
La madre; e scinta il seno, a lui con l' altra
Mano mostrando la mammella, queste
Ratte parole lagrimando disse:
Ettore, figliuol mio, di me pietate
Ti vinca, e a questa poppa abbi rispetto,
Se mai per acquetare il tuo vagito
A te la porsi...

Vester onyx, casto petitis quae jura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio, 84.

VARIANTI.

Verso 83. Aldine e molte altre *colitis*, Stazio *casto quatitis* da' mss. che leggeano *quaeritis*, ed i nostri Y, B, C, *queritis*, d'onde il Vossio *casto quaeris quae*. La principe, le antiche, ed i recenti editori con noi. — Verso 84. L'ediz. 1487, 1488 *dedut*, Santeno *foedat*.

NOTE. *Versi* 81—84.

LUMINE OPTATO. Qui è usurpato per *giorno*.

TAEDA. La face nuziale.

ONYX. Dell'onice, pietra preziosa, si faceano i vasi unguentarj. Vedi in Plinio — Orazio lib. IV, od. X. *Nardi parvus onyx*. Anche Properzio:

Quum dabitur Syrio munere plenus onyx.

Onice ed alabastro si prendono sovente anche per gli ungnenti che contenevano. Callimaco, Lavacri di Pallade, vers. 15:

Μη μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλαδι, μηδ' ἀλαβάςρως.

Non unguenti, o lavatrici, a Pallade, non alabastri.

ADULTERIO. La Chioma per avere il sacrificio di tutte quante le nuove spose ricusa quello delle adultere. Or se anche le vergini avessero perduto il lor fiore, che tanto alcuna volta suona *adulterium* (Oraz., lib. III, Od. XIV, vers. 4; ed Ovid. in Ibin. vers. 356), o meditassero furti amorosi, dovean esse confessarlo non sacrificando unguenti alla costellazione della regina? È inutile il ripetere qui la infamia e le pene delle adultere e delle

Illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis;
Namque ego ab indignis praemia nulla peto. 86
Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras
Semper amor sedes incolat assiduus. 88
Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
Placabis festis luminibus Venerem, 90

VARIANTI.

Verso 85. L'ediz. 1488, Guarino, Stazio, la Aldina 1515 *Illius aura levis bibat et dona irrita pulvis.* La principe e l'Aldina 1. con noi, ma *illius mala.* I 4 mss. Ambrosiani *illius à mala.* Gli altri dal Mureto sino al Doering con la principe, ma taluno *ah mala*, tal'altro *ó mala.* Il Valck. crede all'Aldina 11. — Verso 86. Mss. Ambrosiani Y, C, *ab indigetis*, B, *ab indigenis*, A, *indignatis*, lezione seguita dal Vossio, ma dal Vossio solo. — Verso 87. Principe, Aldine, Vossio, e talun altro, *Sed* per *Sic.* — Verso 88. Vossio, Valcken. *incolet.* — Verso 90. Principe *numinibus*, Stazio *liminibus.*

NOTE. *Versi* 84—88.

vergini viziate presso gli antichi. Licurgo solo non puniva l'adulterio. Ma Callimaco sapea che tutte non erano Veste e Penelopi le Egiziane, ma tutte bensì affettavano castità. Si giovò della loro ipocrisia per adulare più finamente la regina, e per attirarle il culto di tutte le nuove spose.

FESTIS LUMINIBUS. S'è veduto il vocabolo *lumen* usato per giorno anche al verso 81. Callimaco lo usurpa anche altrove. Inno in Diana, verso 182:

—— τὰ δὲ φάεα μηκύνονται
Et lumina ipsa protrahuntur.

Unguinis expertem non siveris esse; tuam me,
Sed potius largis effice muneribus. 92

VARIANTI.

Verso 90, 91, 92. Ne' mss. Ambrosiani e nella principe è *vestris* per *siveris*, onde il Pontano fece *votis*. Ediz. 1487. *Venerem : sanguinis expertem votis non esse tui me*. Ediz. 1487 idem, ma leva l' interpunzione dopo *Venerem*. Aldine, Guarino, Mureto, Stazio, variorum, Doering seguono l'ediz. 1488, ma in vece di *tui*, *tuam*. Scaligero e la Dacier *Venerem : Sanguinis expertem non siveris esse tuam me, Sed prius*. Vossio, *Venerem : Sanguinis expertem non verticis esse tuam me, Si potis es largis adfice*. Corradino, *Venerem Sanguinis expertem non vestris esse tuam me* seguendo la principe, se non che ei leva la punteggiatura dopo *Venerem*. Riccardo Bentlejo dopo tante tenebre corresse *Venerem ; Unguinis expertem non siveris, etc.*, ed il Volpi ci aggiunge del suo la interpunzione accolta da noi. Il Valcken. legge *Venerem, Unguinis expertem non siveris esse tuam ; me sed potius largis affice*.

NOTE. *Verso* 91.

Vedi anche Inno in Cerere, verso 83; e molti esempj nelle Fenisse d' Euripide, verso 1316, ediz. del Valcken.

Unguinis exper., etc. Chi leggeva *Venerem sanguinis expertem* esponea il testo con le memorie storiche per le quali si sa che a Venere non si consecravano vittime cruente. Ma quanto questa interpretazione era chiara, altrettanto riuscivano confuse ed inette le interpretazioni al resto del

NOTE. *Verso* 91.

distico. Il Bentlejo congetturò *unguinis*, semplice correzione della prima sillaba *san*. La Chioma domanda di ritornare al capo della regina. Venere operò perch' ella fosse trasferita al cielo; Venere può operare che rieda all'amato capo. *Quando tu, o regina, placherai Venere ne' dì festivi non lasciarla priva d' unguenti; Ma piuttosto fammi tua nuovamente, per mezzo di doni liberali.* Quanto si offerissero unguenti agli Dei e nelle solennità lo sa ognuno che ha salutato gli antichi scrittori. Così pure de' templi e simulacri tutti unguentati, de' canestri pieni di fiori portati dalle giovinette, delle vesti profumate, della divina fragranza che spiravano i Numi e le loro chiome. Dirò soltanto che gli odori erano sì cara cosa che gli amanti chiamavano *μύρον, unguento,* le loro amiche; e Bione volgendosi a Venere, Idil. I, verso 78:

Τὸ σὸν μύρον ὤλετ' Ἄδωνις

Adone, tuo balsamo è morto.

Ed Ateneo: pag. 848, n. 2: *Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati.* In un' urna sepolcrale, fra le iscrizioni antiche illustrate da Gaetano Marini, leggesi, pag. 184:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟΤΕΚΝΟΝ
ΗΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, sia l'anima tua. — Plutarco, *Symp.*, lib. III, cita Alceo, il quale prescriveva agli infelici di spargere d'unguenti il capo travagliato, e di confortare così l'animo incanutito nelle sciagure. Avrei pur d' uopo d' unguenti!

Sidera cur iterent? utinam coma regia fiam!
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion. 94

VARIANTI.

Verso 93. Principe, mss. Ambr. B *uter coma.* Pontano, Mureto, Doering ed altri *Sidera cur retinent?* Mss. Ambros. A, *Sidera cur rutilent?* Teodoro Marsilio *Sidera cur inter?* Marcklando seguito dal Valcken. *Sidera cur retinent? iterum coma, etc.*, tal altro *utina* per *utinam*. Stazio congettura *Sidera cum intereant ut tunc, coma regia fiam* — Verso 94. Ultimo del poema. Marullo leggeva:

Proximus Arcturos *fulgeat* Erigone.

Il Poliziano contese acremente contro l'antica lezione. Il greco Marullo assalì il rivale di lettere e d'amore con laidi epigrammi. Il Mureto e maestro Teodoro stanno per Marullo. Molta turba li seguì. Stazio lascia dire a' matematici le loro ragioni, e siegue la nostra perchè questa solo trova ne' codici: e questa Scaligero e Vossio difendono. Ugo Grozio combina leggendo:

Proximus Erigone *fulgeat* Oarion.

Ed ha la sorte di tutti quelli che danno ragione a due parti e le fanno tutte due più ostinate. La Dacier imita il Grozio, ed accoglie la lezione del Marullo e la nostra. I mss. Ambrosiani per *Oarion* hanno *Aorion*; *Orion* quelli dello Stazio. Alcuni editori *hydrochoo.* Il giovine Dousa legge il verso cambattuto:

Proximus Eridano *fulgeret* Oarion.

Il Salvini traduce in greco la lezione del Marullo.

NOTE. *Versi* 93—94.

SIDERA CUR ITERENT? *Perchè mai le stelle moltiplicheranno?* Preso l'attivo passivamente. Sebbene il Volpi crede che si debba sottintendere *Dii*

NOTE. *Versi* 93—94.

vel *hom ines*. Nella mia versione ho seguita la lezione più volgata *retinent*, lasciando però nel testo quella che ho trovata nell' ediz. principe. Vedi Varianti.

PROXIMUS HYDROCHOI, etc. Non giova riportare qui le tante esposizioni. La più inetta è quella di mad. Dacier e consorti. Ecco le sue parole: « Simplicissimus hujus loci sensus: cum coma velit « repetere caput reginae, mandat Orioni, Astro « fulgentissimo, ut pro se lucere velit. *Quid opus « est*, inquit coma, *ut astra duplicia sint cum « aliud vicariam operam possit praestare? Fulgeret « igitur Oarion pro me, Orion qui Hydrochoo « proximus est.* » Ma dovea pur sapere la Sibilla che l'Aquario ed Orione non sono sì prossimi, e nel caso che la sua esposizione fosse probabile ella dovea adottare la lezione *Proximus Arcturos fulgeat Erigone*, perchè Arturo è di fatto vicino alla Vergine, la quale da molti e da Virgilio chiamasi Erigone, Georg. I, 33:

Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes.
Più esatto fu il giovane Dousa, il quale cent'anni prima di Madama dava la medesima interpretazione; ma trovò perciò necessario di scrivere *Eridano proximus Oarion*; ricavando da Arato la vicinanza di queste due costellazioni. Quei che sosteneano la lezione del Marullo non hanno osservato il migliore argomento della loro difesa. Fra la Vergine ed Arturo vi è la costellazione Berenicea. Se dunque la Chioma ritornava alla regina, Arturo avrebbe scintillato più vicino ad Erigone,

perchè le stelle di Berenice non si sarebbono interposte. Ma nè questa lezione ho adottata; e la difendo soltanto, perchè il concetto come è nel nostro testo, non ha greca fragranza. *Deh facciasi ch' io torni regia chioma! Dovesse anche Orione splendere prossimo ad Idrocoo.* Orione e l'Aquario sono due costellazioni non vicine, l' una piovifera, l'altra tempestosa; onde la Chioma torrebbe d'essere ridata alla regina a costo anche che gli astri più procellosi si congiungessero per turbare l' armonia celeste, e per sovvertire il mondo. Questa è l' esposizione universale; nè alcun' altra si potrebbe dare. Or, io concedendo che il testo e gl' interpreti rispondano pienamente alla mente di Callimaco; oso dire che questo concetto non risponde alla verità ed alla passione degli altri tutti di cui il poema è formato. È rude, gigantesco, discorde dalla gentilezza mostrata dalla Chioma nella sua prosopopea. Ripete troppo il desiderio della Chioma di ritornare alla sua donna, incominciato sino dal verso 39, e continuato sino al verso 80. Sino allora l' adulazione sembrò dilicata, qui diventa iperbolica, ripetuta e nauseosa. Onde o noi posteri non sappiamo ciò che si volessero que' poeti antichi, o Callimaco prese per bellezza quello che a mio parere non è che un vizio. Sebbene io credo piuttosto che gli ultimi sei versi sieno radicalmente viziati; e ti sia prova la diversità dell' ultimo pentametro, sino dal XV secolo combattuto con lo scudo de' codici dal Marullo e dal Poliziano, due letterati prepotenti del loro tempo, e nemici acerrimi

NOTE. *Verso* 94.

come i fratelli Tebani. Che se questi versi ci fossero giunti non dirò come uscirono da Catullo, ma dal loro primo padre, suonerebbero forse con poco diverse parole tutt' altro concetto.

FULGERET. Per *fulgeat* breve la seconda da *fulgero*. SCALIGERO. — *Fulgerare* per *fulgorare*; lo disse Pacuvio. VOSSIO.

HYDROCHOI. Crede il Volpi, a torto, che declinando questo nome come *Orpheus* (Virg. Georg. IV, verso 545. *Orphei papavera mittes*) sia posto qui nel terzo caso. Il Valcken. mostra che Callimaco può avere scritto Ὑδροχόῳ, ed Ὑδροχόου, perchè ἐγγὺς, *vicino*, accoglie ed il secondo ed il terzo caso, e lo prova con esempj. — Idrocoo è detto anche *Ganimede*. Noi lo vediamo fra i segni dello Zodiaco chiamandolo *Aquario*, che tanto suona Ὑδρόχοος. Igino spiega questo simbolo, astron., lib. II, cap. 29, come memoria di Cecrope che regnò prima dell' invenzione del vino (credo che Igino intenda nell' Attica, perchè nell'Asia conoscevasi il vino prima assai di Cecrope), onde insegnò i sacrificj de' Numi con l' acqua. Igino reca un' altra sentenza; il diluvio che succedè a' regni di Deucalione: però presume questo simbolo appartenersi a quel re. Il comentatore di Germanico Cesare (riscontralo nell' edizione dove sono raccolti gli antichi astronomi) conferma questa seconda opinione con la sentenza di Nigidio: *Nigidius Hydrochoon, sive Aquarium existimat esse Deucalionem Thessalum, qui maximo cataclysmo sit relictus cum uxore Pyrrha in monte Ætna, qui est altissimus in Sicilia.* Questo non può essere

NOTE. *Verso* 94.

che il secondo diluvio de' tempi favolosi; ed è da badare che Cecrope e Deucalione Tessalo regnarono verso la stessa età.

OARION. Alla Eolica: Pindaro, Nemea II, verso 18, *Ὠαρίν*, diversamente però nell' Istm. IV, verso 83, *Ὠαριωνείαν* φύσιν. Callimaco, Inno in Diana, verso 265, *Ὠρίων*. Omero lo chiama nondimeno col modo più comune, Odiss. V, verso 276, *Ὠρίων*. Vedi sopra di ciò anche il Poliziano, Miscel., cap. 68. — Orione è l' immagine di Belo consecrata dal figlio Nino (Cronaca Alessandrina, pag. 84). Il nome *Oarion* di cui qui si serve Catullo è tratto forse da *Ἀρείων* *marziale*. Guerreggiatore e cacciatore fu Belo; e come cacciatore è descritto Orione da Igino, Astronom. poet. fab. 26, e dallo scoliaste di Arato nell' asterismo dello Scorpione. È rappresentato nel globo celeste con la spada, la clava e gli ornamenti guerrieri, e sta in atto di assalire il toro vicino. Questa costellazione essendo Assiria è nominata ne' libri più antichi. Amos Profeta, cap. V, verso 8: *Facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mare tenebras et diem in nocte mutantem.* Nondimeno nella versione de' LXX le costellazioni non sono nominate. Ὁ ποιῶν πάντα καὶ μετασκευάζων, καὶ ἐκτρέπων εἰς τὸ πρωῒ σκιὰν, καὶ ἡμέραν εἰς νύκτα συσκοτάζων. E nel libro di Giobbe, cap. IX, 9, *Qui facit Arturum, et Oriona, et Hyadas*: la versione greca ha *Espero* in vece di *Orione*. Ὁ ποιῶν πλειάδα, καὶ ἕσπερον, καὶ ἀρκτοῦρον. — Ho data alle costellazioni la spiegazione che mi è sembrata più ovvia: diverse di molto le danno l' Autore della *Storia del Cielo*, ed il Dupuis, ove possono ricorrere i curiosi.

EPISTOLA DI CATULLO

AD ORTALO

Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Malinconia; nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia!
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sul lito Roëteo l'Iliaca terra
Lui per sempre da' nostri occhi rapito.
Ti parlerò più mai? T' udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai,
O della vita mia più desïato?
Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia cantando. — Pur fra tanto lutto
Questi, Ortalo, da me carmi tentati
Del Battiade t'invio, perchè non forse

Le tue parole a errante aura fidate
Tu invan credessi, e dal cor mio sfuggite.
Talor pomo così, dono furtivo
Dell' amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza,
Della madre all' arrivo, e obblia meschina
Che riposto il tenea, sotto la molle
Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso.

LA CHIOMA DI BERENICE

VOLGARIZZAMENTO

DALLA VERSIONE LATINA

Quei che spïò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri,
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto
E la richiamà dall' aëreo giro,
Quel Conon vide fra' celesti raggi
Me del Berenicéo vertice chioma
Chiarô fulgente. A molti ella de' Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirj campi
Devastando, e sen gía con li vestigi,
Dolci vestigi di notturna rissa
La qual pugnò per le virginee spoglie.
Alle vergini spose in odio è forse

Venere? Forse a' genitor la gioja
Froderanno per false lagrimette
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina
Col suo molto lamento allor che seppe
Vôlto a bieche battaglie il nuovo sposo:
E tu piangesti allora il freddo letto
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l' egre midolle
Per l' amorosa cura; il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non se' tu ch' io vidi
Magnanima? Lo gran fatto obblïasti,
Tal che niun de' più forti osò cotanto,
Però premio tu n' hai le regie nozze?
Deh che pietà nelle parole tue
Quando il marito accommiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava?
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propizïando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agli Immortali
S' ei ritornasse! Nè gran tempo vôlse
Ch' ei dotò della vinta Asia l' Egitto.

Per questi fatti de' celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo:
Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;
Ma chi presume pareggiarsi al ferro,
E quel monte crollò, di cui null' altra
Più alta vetta dall' eteree strade
La splendida di Thia progenie passa,
Quando i Medi affrettaro ignoto mare
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! or che poriano i crini?
Tutta, per Dio! de' Calibi la razza
Pera, e le vene a sviscerar sotterra,
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie da me dianzi disgiunte
I nostri fati, allor che appresentosse,
Rompendo l' aer con l' ondeggiar de' vanni,
Dell' Etïope Mennone il gemello
Destrier, d'Arsinoe Locrïense alivolo:
Ei me per l' ombre eteree alto levando
Vola, e sul grembo di Venere casto
Mi posa: ch' ella il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato
Perchè fissa fra' cerchj ampli del cielo

La del capo d'Arianna aurea corona
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a' templi de' Celesti
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello.
Però che della Vergine, e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licaonide, piego all' occidente
Duce del tardo Boöte cui l' alta
Fonte dell' Oceáno a pena lava.
Ma la notte perchè degli Immortali
Mi premano i vestigj, e l' aurea luce
Indi a Teti canuta mi rimeni,
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti)
Non di tanto vo lieta ch' io non gema
D'esser lontana dalla donna mia
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi, cui teda nuzïal congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo

Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti;
L'onice vostro, voi che desïate
Di casto letto i dritti; ah di colei
Che sè all'impuro adultero commette
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagli indegni io merco. —
Sia così la concordia, e sia l'amore
Ospite assiduo delle vostre sedi.
Tu volgendo, regina, al cielo i lumi
Allor che placherai ne' dì solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? O! regia Chioma io sia
E ad Idrocoo vicin arda Orïone.

NOTA.

Di due altre versioni ho saputo, dopo ch'era già stampato il Discorso primo, ove s'è detto di quelle che mi eran note. Una in terzine di Saverio Mattei, l'altra in versi sdruccioli del Pagnini. Ecco alcun saggio della prima:

Verso del testo 7—9; della nostra versione 6—12.

Me quell' istesso ancor saggio Conone
Splender già vide, e a tutti afferma e dice
Ch' io son nella celeste regione,
Io che chioma già fui di Berenice:
Ma poi le bianche braccia al ciel distese
E offrimmi a' Numi in voto, ahi! l' infelice.

Ma non è prezzo del tempo il proseguire a leggere ed a confrontare. Bastavano i nomi di Saverio Mattei e del benemerito abate Rubbi ὁ πάνυ, che raccolse questa versione nel suo *Parnasso de' Traduttori* per persuaderci ch'ella dovea pur essere una cosa sguajata. —

Il metro eletto dal Pagnini snerva il vigore e la maestà latina. Due passi male intesi vedili notati alla pag. 107 e 112. Gli altri ove intende diversamente da noi, sono i seguenti:

Verso del testo 9—11; della versione 11—14:

E dessa a molti Dii le terse e nitide
Braccia tenendo, in voto allor promisemi
Che il re distretto appena a lei co' vincoli
D' imeneo . . .

Verso del testo 21—22; della versione 27—29:

Forse non tu solinga il letto vedovo
Ma del caro germau *l'amara e flebile*
Division piangesti. = Ove vedi la nota.

Verso del testo 33—36; della versione 42—45:

Quali impromesse allor non senza vittime

Taurine festi a ciascun Dio se al patrio
Suol ritornasse il caro sposo, e l'Asia
Doma in breve aggiungesse al regno Egizio.

Verso del testo 43—44; della versione 52—55:

Per lui quel monte sovra tutti altissimo
Cui la chiara calcò di Ftia *progenie* = V. la nota.

Piena d' eleganze italiane è questa traduzione; ma cede di molto a quella esatta dello stesso autore degli Inni di Callimaco, ed alla bellissima de' Bucolici, la quale io reputo unico esemplare di versioni dal greco. —

Parmi più schietta quella del Conti: i passi confutati vedili alle pag. 84 e 99: ne' seguenti traduce diversamente da noi.

Verso del testo 13—14; della versione 15—18:

Portando impresse le vestigia dolci
Della rissa notturna poichè sciolta
La fascia virginal ebbe a la suora.

Verso del testo 51—54; della versione 63—68:

— *Le poc' anzi tronche*
Chiome mie suore il mio destin piangeano,
Quando l'alato Corridore Locrico
Ad Arsinoe s' offerse.

Ed in una nota si scolpa egli di avere chiamato piuttosto Locrico il Vento anzichè Arsinoe, perchè nella Magna Grecia, abitata da' Locri, domina appunto Zefiro. Vedi la nostra interpretazione.

Verso del testo 89—92; della versione 112—116.

Tu, reina, qualor mirando in cielo
Venere placherai ne' dì solenni
Non offrir sangue a me che a lei non piace;
Non far ch' io sia senza profumi, e tuo
Nume mi rendi *con più larghi doni*. —

Del bifolco Arcade s' è veduto abbondantemente a pag. 109.

CONSIDERAZIONI

CONSIDERAZIONE I.

Epistola di Catullo ad Ortalo.

Tre elegie abbiamo di Catullo per la morte del fratello. Questa; l'altra assai più lunga (carmen LXVII) a Manlio, giustamente celebrata dal Mureto per la più bella di tutta la latinità; ed una brevissima, ma piena di amore (carmen XCIX), tentata in un sonetto dal Parini (vol. III, pag. 189) non con l'usata felicità. Da quest' ultima pare che il poeta abbia viaggiato sino a Troja per fare l'esequie al fratello. Il promontorio Reteo ove fu seppellito sporge nel bosforo Tracio dalla città dello stesso nome, ov'era il sepolcro d'Ajace Telamonio, un tempietto a quell' eroe, e la statua rapita da Marc'Antonio, restitnita poi a' Retei da Augusto (Strab., lib. XIII). Virgil. Eneid. III, verso 107:

Maximus unde pater, si rite audita recordor
Teucrus, Rhoeteas primum est advectus ad oras.

— Ortalo, a cui fu dedicata la Chioma di Berenice, se s' ha a credere al Vossio, è quello di cui scrisse Tacito, Annali II, cap. 37. *Magis mirum fuit quod preces* M. Hortali nobilis juvenis *in paupertate manifesta* (Tiberius) *superbius accepisset.* Catullo nacque, secondo la cronaca Eusebiana, verso l'anno di Roma DCLXIII. Ortalo pregò l' anno terzo di

Tiberio, di Roma DCCLXIX. Se fosse stato dedicato il poemetto al *nobile giovine* di Tacito, egli avrebbe avuta l'età di un secolo. Ond' io credo con gli altri comentatori che l'Ortalo sia Q. Ortensio oratore, da Cicerone (*de Claris Orat.*, cap. 88) lodato altamente, e morto l'anno DCCIII, tre anni prima di Catullo. Ortalo per Ortensio vedilo in Cicerone, epist. 25 ad Attico, lib. II. — Dal carme CXIV appare che Catullo vigilasse sempre sopra Callimaco, il quale al Discorso IV, num. 6, s'è mostrato maestro di molti poeti di quell' età. Dicesi chiamato Battiade, pel fondatore di Cirene Aristotele Batto, di cui puoi vedere nell'Oda splendida di Pindaro (Pitica IV), la quale trovo senza pari in tutta la lirica sublime, e solo felicemente la siegue l'Oda inglese (*il Bardo*) di Giovanni Gray, esemplare anche questo di lirica, in gran parte imitato nell' atto V della *Maria Stuarda* dall'Alfieri, ove Lamorre va profetando. Inesattamente congettura il Volpi che Callimaco si chiami Battiade pel nome di alcuno degli avi suoi. Per me trovo probabile la derivazione da Batto padre di Callimaco nominato da Suida, illustre per armi, e di cui il figliuolo lasciò scritto (epigram. XXII), *praefuit armis patriae :*

—— Oʻ μέν ποτε πατρίδος ὅπλων
Ἦρξεν.

— Cirene è città libica, fondata da una colonia di Lacedemoni nell'olimpiade XLI. Fiorì per molti ingegni: Aristippo filosofo cortigiano, fondatore della setta Cirenaica, che tutto riponeva il sommo bene nella voluttà; Eratostene poeta, astronomo e filosofo eminente; e Carneade, principe degli Accademici, sono i più illustri. Il regno di Cirene era

celebrato per feracità di pecore; e molto più pei suoi fiori. Teofrasto, lib. VI, cap. 6: *Odoratissimae quae apud Cyrenas rosae; unde etiam unguentum rosaceum illis suavissimum: violarum etiam et reliquorum florum odor ibi eximius ac divinus; maxime autem croci.*

CONSIDERAZIONE II.

Talete e Sulpizio.

Tutte le storie, dopo Erodoto (lib. I, sez. 74) danno a Talete, uno de' sette saggi e principe della scuola Jonica, la preeminenza della predizione di un'eclissi fra' Greci. Ma il Gentil (*Mémoires de l'Accadém. des Scienc.* 1756, pag. 78 ed 81) lo niega; fondando le sue opposizioni su calcoli astronomici a cui non potrò mai arrendermi se non mi sarà prima provato che all'età di Talete non sia avvenuta un'eclissi o che non sia passata vicino alla terra una cometa, che, coprendo il disco solare, avrebbe fatto a quelle genti, ignare delle scienze astronomiche, prendere il fenomeno per un'eclissi. Or poichè Erodoto dice che il *giorno divenne di repente notte* appunto nell'età di Talete; poichè questo racconto è bensì modificato, ma non affatto negato dagli astronomi (Baylli, *Hist. de l'Astr. ancienne, liv.* VI), non so come si possa tòrre a Talete la gloria di avere predetto uno di questi fenomeni. I racconti inesatti degli storici possono condurre la critica a rettificare i fatti e le epoche, ma rare volte o non mai a negarli del tutto. Per tòrre la gloria a Talete, conviene prima negare ch'egli fosse astronomo, lo che è provato da Diogene

Laerzio (in Talete, sez. 34), o che gli astronomi che lo seguirono non sapessero predire sì fatti fenomeni. E queste cose non denno essere provate con autorità storiche, poichè se le memorie antiche sono false per noi, non hanno ad essere vere per gli oppositori.

Fra' Romani fu primo ad attendere all'astronomia Sulpizio Gallo, di cui Baylli (*Histoire de l'Astronomie moderne*) parla solo per incidenza. Sulpizio fu studioso delle greche lettere (Cic., *De clar. Orat.*, cap. 20) che già incominciavano a germogliare in Roma, anzi nell'anno della pretura di Sulpizio morì Ennio. Maggiore fama a sè stesso, ed utilità alla repubblica ricavò dall'astronomia ch'ei trattò indefessamente (Cic., *De senect.*, cap. 14). La predizione dell'eclissi lunare, citata da noi a pag. 70, è distesamente raccontata da Livio (lib. XLIV, 37), da Plinio (lib. II, cap. 12), e con alcuna diversità da Valerio Massimo (lib. VIII, cap. XI, 8). Sulpizio, forse unico astronomo in Roma sino a' tempi di Cesare (Cic., *Tuscul.*, lib. I, cap. 3), scrisse un libro intorno alle eclissi. Fra i Greci fu Ipparco che più esattamente ne ragionò. Fortunati que' mortali che con le scienze hanno potuto sgombrare dalla mente degli uomini il terrore de' fulmini, e delle eclissi improvvise; perocchè prima di essi ad ogni fenomeno *Æternam timuerunt saecula noctem.*

CONSIDERAZIONE III.

Diana Trivia.

Dalla favola si deve ritrarre la storia, poichè la favola non è se non tradizione oscura di cose avvenute, e può avere assai circostanze false; ma non può essere fondata sul falso. Lo storico deve ricavare le sue congetture dalle passioni umane, dalla perpetua e costante successione delle cose, dai detti degli autori e de' tempi più rischiarati per la storia, i quali possono illustrare il passato ch'eglino aveano meno lontano da noi. Sopra queste fondamenta mi proverò di dimostrare che Diana fu una delle prime divinità, e la prima forse, alla quale le antiche genti abbiano celebrato riti ed eretti templi.

Primamente la storia di tutte le nazioni ci mostra che le prime adorazioni furono offerte al Sole ed alla Luna.

Esaminando il corso e le azioni della Luna, la quale or si perdeva ed or ritornava, quelle menti balorde ed inclinate allo stupore ed alla paura le diedero gli ufficj e gli attributi del Dio tutto-oprante e tutto-veggente: la fecero re e preside dell'inferno.

S' hanno sempre a distinguere nella teologia degli antichi le favole che dirittamente derivano dalle inclinazioni umane, da quelle che nascono dalla sapienza de' sacerdoti e de' pastori de' popoli. La Teogonia di Esiodo presume sapienza, che le prime genti non possono avere mai. Di fatto la dea Terra, il Dio Cielo, la Notte, il Caos, sono idee metafisiche, alle quali sì poco arrivò l'intelletto e la credulità delle genti che rari di que' Numi solenni

ebbero templi. Da queste prime idee universali nacque poi la pluralità de' Numi, d'onde Giove, Nettuno, Plutone, e le loro schiatte. Ma prima di Giove fu il Sole, prima di Nettuno fu il Mare, prima di Plutone, Ecate o la Luna. Quante più poi si scoprivano verità morali, quanto più le cause naturali si svelavano agli occhi de' savi e de' principi, tanto più si moltiplicavano le allegorie, onde vestirle ai popoli sotto le sembianze di religione. Vedi Discorso IV.

Il Nume della Luna o Diana-Ecate fu dunque anteriore agli altri custodi e re dell'inferno. D'onde derivarono gl'incantesimi e le orrende evocazioni alle quali presiede sempre la Luna (Teocrito, Idil. II; Orazio, Epod. Od. v, ver. 52, Od. XII, vers. 3). Questo soprannaturale e mirabile orrendo degl'incantesimi nasce nei tempi barbari, come si vede sopra tutto dalle tragedie di Shakespeare. Quindi Diana può muovere fin Radamanto (Teocr., Idil. II), e se v'ha cosa altra più salda. È Dea *mangiacani* κυνοσφάγης θέος (Licofrone, vers. 77) rozzo e barbarico attributo; e le donne prese d'amore, passione eterna ed universale della natura, onde il Petrarca dice (Trionfo d'Amore III, vers. 150) ch'ella *aggiunge*

Di cielo in terra universale antiqua,

invocavano la Luna (Scoliaste di Teocr., Idil. II, vers. 10).

Il nome stesso greco di Diana Ἄρτεμις è composto delle parole ἀέρα τεμνω, *aera rompere*, onde ella ha dominio anche sopra l'aria, e fu quindi consegrato da' Greci un promontorio col nome d'Artemisio, perchè v'era il tempio di Diana, ch'essi chiamavano *Orientale* (Plutar., in Temistocle; Erod., lib. VII).

Abbiamo da' poeti (Callimac. in Diana) ch'ella era preside de' porti e delle isole mediterranee, le prime che si conobbero, di tutti i monti e di tutte le selve, prime abitazioni de' mortali; e a Diana fu dedicato un timone di nave (Callim. loc. cit., vers. 229); e Pindaro la chiama *Fluviale* (Pitic. II, vers. 12) ποταμίας ἕδος Αρτέμιδος.

Perchè questa Dea aveva possanza in cielo, in terra e nell'inferno, venne ch'ella accompagnava gli uomini nel nascere, ed assisteva alle madri (Orazio, carm. secolare, vers. 13). Gli Ateniesi chiamavanla λυσίζωνος *scioglicinto*, ed a lei veggonsi nei poeti appese le zone muliebri (Teocrito, idil. XVII, 60). Era seguita dalle Parche, ministre di tutta l'umana vita; però vediamo in alcuni monumenti etruschi ch'ella assiste con le Parche agli sponsali. Ed Orazio con Diana nomina le tre Dive (ibid., vers. 25). La *lenis* ILITHIA di questo poeta (vers. 14), è la ΕΙΛΕΙΘΥΙΑ de' Greci, Diva tutrice di tutti i parti. Da Platone (VI delle Leggi) è mentovato il tempio di lei aperto alle incinte.

È anche detta *Lucifera, portatrice di luce*; e nelle medaglie si rappresenta con una face. Questo nome fu dato anche al pianeta di Venere; quindi e Venere e Diana sono chiamate celesti. Vedi Considerazione nostra X.

Dagl'infiniti attributi derivarono gl'innumerabili nomi Πὀλυωνομίη; e Catullo (carme XXXIV, vers. 21) *Sis quodcumque tibi placet Sancta nomine.* Per la quale moltiplicazione di attributi e progressione di culti Diana venne finalmente adorata come simbolo della NATURÀ (Visconti nel Museo Pio-Clementino), ed in un monumento del Tesoro Gruteriano (XLI, 4) è detta MATER. Anzi Diana Efesia (Bellorio,

Lucerne antiche, part. II. Museo Barberino) si rappresenta con grandi mammelle quasi nutrice di tutti gli animali. S'è notato a pag. 140 che Diana è chiamata ''ΟΠΙΣ, *Cura Divina*, e gl' inni a Diana diceansi per questo ὀυπιγγοι, e si legge nelle iscrizioni (Tes. Grut. XLI, 8) *Diana Opifera*. Ma questi nomi o non sono primitivi, o non sono suoi proprj ed esclusivi, come il nome di cui diremo poi.

Tornando a' primi riti della Dea, tutti sono barbari, e non dissimili a' suoi nomi. Archi, belve, uccisioni, lire, tripudj, celebri ed acuti ululati (Inno a Venere attribuito ad Omero, vers. 19); ed a' tempi de' Romani restava ancora il rito degli ululati (Virg., eglog. III, vers. 6, e Servio, ivi); uso disceso sino da' tempi Iliaci: Eneid. IV, 609:

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

Origine di sì fatte cerimonie ne' trivj parmi l'antico uso e più naturale di piantare il simulacro de' Numi su le strade a cielo scoperto, e di coprirlo con rami d'alberi, onde il vecchio poeta romano *Fasceliti templa Dianae* (Lucilio, frammenti, lib. III, 13). Al che è posteriore la magnificenza degli edificj divini. Priapo e Pane, Dei rusticani, serbarono assai tempo le adorazioni alla scoperta, dalle quali venne, come s'è detto a pag. 71 il nome di *Diana Trivia*.

Ma il nome tutto proprio a Diana è quello di *Cacciatrice*; e che, unito alle precedenti congetture, prova ognor più l'antichità di questo Nume. Se sieno nati nello stato ferino i mortali, o tornati dopo grandi rivoluzioni dell'universo, non è questo il luogo di disputare. Credo bensì certo che allo stato ferino succedesse la caccia, e gli uomini ebbero quindi d'uopo di Dei *predatori*. Onde tutte

le statue di Diana serbano un che di selvaggio, e fu detta *Dio cacciatore* appunto perchè le umane menti sogliono venerare il Dio ajutatore nelle loro necessità, e lo vestono de' proprj attributi. Da' primi sacerdoti della Dea derivarono i miracoli de' cacciatori uccisi da Diana per non avere offerta parte della preda a' sacerdoti; onde la favola di Adone, uno degli Argonauti ucciso da' cinghiali (Ovid. *in Ibin.*, vers. 505), di Ati Sirio, di Ati Arcade, sbranati per vendetta di Diana (Plutarco in Sertorio), e la miseranda metamorfosi del cacciatore Atteone, il quale fu morto forse da' sacerdoti per avere svelati i loro misterj.

Ora i riti sono tutti di religione selvaggia, ma pel vigore delle genti nè inoperosa nè malinconica. Eguali a' riti ed a' devoti sono i sacrificj. Feroci pervennero sino dall'età della guerra trojana, poichè Diana solo dei Numi godeva, anche fra' popoli inciviliti, di sangue umano, e tutti gli altri sacrificj d'uomini, che negli antichi poeti si leggono, sono inferie fatte agli eroi morti dagli alleati amici o parenti. E qui dirò le cagioni, inosservate dagl' interpreti di Omero e da' tragici greci, del sacrificio di Ifigenia. Spiaceva a' più de' re greci che il capitanato stesse in mano di Agamennone; e poichè surse tempesta in Aulide, ov' era l'armata, Calcante, profeta e primate fra' Greci, congiurando con gli altri, affermò adirata la Diva per una cerva ferita da Agamennone, nè potersi propiziare la navigazione senza il sangue degli Atridi. Achille potentissimo dovea sposare Ifigenia, e si temeva non la parentela de' due prepossenti regi riuscisse dannosa agli alleati; e sarebbesi rotta ove la vergine fosse immolata. Che se Agamennone per

paterna pietà ricusava, l'impero sarebbe caduto in altre mani. Vinse l'ambizione: e la morte d'Ifigenia fu poi perenne sorgente dell'*Ira Fatale* fra gli Atridi ed Achille. Così a Diana venne il nome di *Scitica*; e fu sempre temuta come Nume compiacentesi di umano sangue. La necessità di un Iddio terribile fe' trasferire in molte repubbliche il nume *Scitico*. Cangiati i tempi, si cangiarono i sacrificj; e Licurgo compensò le umane vittime con i flagelli (Pausan. in Atticis). Numa, intento ad incivilire i Romani, razza di masnadieri, ricusò anch'egli l'umano sangue alla Dea che si dice trasportata in Italia da Oreste (Ovid., Metam. XV, 481 e seg. Lil. Giraldi, *Syntag.* XII). Ma per adonestare presso a' popoli ancor feroci questi miti sacrificj si favoleggiò la cerva sacrificata sotto sembianze della vergine Ifigenia; e per mantenere il terrore, fu il simulacro tenuto ne' luchi, ed appagato di molte vittime: Virg. Eneid. VII, 763:

— *Egeriae lucis, Hymettia circum*
Litora, pinguis *ubi et* placabilis *ara Dianae.*

E per lungo ordine i sacerdoti si successero in Roma tutti barbari di nazione; disfidati da altro sacerdote doveano combattere, ed il sacerdozio rimaneva al vincitore. Vedeasi in Sagunto di Spagna, sino da due secoli prima della guerra Trojana (Plin., lib. XVI, cap. 40), un tempio di Diana trasportata dalla mia Zacinto.

Artemide s'è detto poc' anzi essere il nome proprio di Diana presso a'Greci, ed ha la etimologia dalle parole ἀέρα, τέμνω. Presso i Romani il regno dell'aria spettava a Giunone *Juno.* Ma *Diana* e *Juno* vennero da un nome solo. Macrobio, Satur., lib. I, cap. 9: *Pronunciavit Nigidius Apollinem*

Janum esse. Dianam Janam, apposita D litera; quae saepe I literae caussa decoris opponitur, ut reditur, redhibetur, redintegretur et similia. Oltre a questa etimologia che divide fra Giunone e Diana il regno dell' aria, due altre, derivanti pure dal Lazio, confermano l'antichità di questa Dea. *Diana* viene da *dies*, e s' è veduto che si chiamava Lucifera; onde *Lucifero* appunto dagl' Italiani è chiamato *Stella Diana;* chiamata anche da Plotino (Encad., lib. VI) *Junonis stella*, e da Platone nel Timeo, δύο δὲ ἰσόδρομοι Ἀελίῳ ἐντὶ, Ἑρμᾶ τε καὶ Ἥρας τῆς Ἀφροδίτης καὶ φωσφόρου τοὶ πολλοὶ καλέοντι. *Due astri vanno con corso al pari col Sole. L'astro di* Mercurio *e di* Giunone, *che da molti* Venere *e da altri* Lucifero *è detto:* anzi Plinio (lib. 1, 8), la chiama stella d' Iside, e della madre degli Dei. Ecco la derivazione del nome *Lucina* dato alla Diva invocata ne' parti, comune a Giunone e a Diana: quindi è celebrato ne' poeti (Callim. in Diana, vers. 228; Virg. Eneid. I, vers. 20) il culto che ambedue godeano in Samo. Da questa idea speciale si risalì alla solenne, poichè venendo a' latini dal Δεύς de' Greci la voce *Deus*, e quindi *Diespiter*, *Giove*, la voce *Diana* suona divinità universale ed eterna.

Onde questa confusione di nomi debb' essere distinta dalla filosofica osservazione della storia. Idee metafisiche sono il Caos, l' Amore, la dea Notte, il dio Cielo, ecc., come infatti si leggono in Esiodo, in Ovidio, e ne' poeti teologi dell' antichità: da queste Deità universali nasce Saturno (Κρόνος il tempo), Giove, Latona, Febo, Diana, ecc. Volgasi l' ordine, e si troverà Diana, Giove, Saturno, ecc., sino alla idea universale e filosofica del Caos: il

quale ordine ci condurrà alla progressione della storia umana, cacciatori, principi-sacerdoti, sacerdoti, apoteosi, poeti-teologi; filosofi. Onde non è maraviglia che il Dio cacciatore, quantunque dotato d' infiniti attributi, tutti provenienti dalle prime idee del genere umano, sia poi divenuto ultimo nella teogonia del cielo. Ed ora è Diana nutrice di tutte le cose, ora è appena figliuola di Giove cultrice delle montagne. Ma drittamente videro gli antichi Greci i quali col nome promiscuo di *δίος Dio* chiamarono gli Dei e le Dee, il che s' è notato con esempj a pag. 74.

L' attributo di perpetua virginità, tutto proprio di Diana, discende dagli antichissimi matrimonj dello stato selvaggio e geloso. S' è detto a pag. 141, che *vergine* suona *sposa giovane*. Così *casta* suona *fedele*: onde Catullo nel nostro poemetto (verso 83): *Casto petitis quae jura cubili*; e nell' epistola ad Ortalo, da noi tradotta (verso 20), chiama *casto* il grembo della donzella che medita furti amorosi. Così dunque s' hanno ad intendere gli attributi di castità e di virginità cantati alla Diva. Nell' Inno a Venere, attribuito ad Omero (verso 16) cantasi, che l' amorosa Dea non domò Diana col riso e con gli scherzi; e quel passo va interpretato col costume de' matrimonj primitivi.

Gli Assirj e gli Egizj, antichissimi popoli, adoravano Diana o la Luna, poichè Semiramide nella medaglia degli Ascaloniti riportata dal Noris (Epoche de' Siromacedoni, dissert. V, cap. 4), è figurata con la luna crescente sul capo; associando al culto della Luna la famiglia de' principi; del che si parlerà nella Considerazione IX. Tralascio gli altri culti di Diana presso gli Assirj, poichè discesero a noi da età men lontana di questa.

Rispetto agli Egizj, la loro Iside è rappresentata or con le corna, or con la luna crescente, or con grandi mammelle, or col Sole e con la Luna sul petto; e s'è dimostrato dal Pluche (*Histoire du Ciel*, tom. II), ch'ella è l'Artemide de' Greci e la Diana de' Latini; il Dio insomma rappresentante la Natura. E poichè Diana fu adorata ne' luchi alla scoperta, come sopra è detto, però le viene nei marmi il nome di DEA NEMORENSIS, del cui tempio parlano Strabone (lib. V); e Filostrato (nella Vita di Apollonio), e Seneca, per tacere di Virgilio e di Orazio, la chiama (Ippolito, vers. 406) *regina Nemorum.*

Stringo, e dico che tutte queste congetture, sebbene nulla ciascuna per sè, coacervate, mi sembrano di alcun peso per istabilire: 1.° Che *Diana Trivia* abbia questo nome per le prime adorazioni de' mortali a questo Nume della caccia, primo stato dell'umanità; 2.° Che moltiplicandosi le idee e le necessità de' popoli si moltiplicarono gli attributi del Dio Cacciatore. Gli uomini dotti possono con questi indizj andare più oltre nello studio della storia del genere umano. Per me poco ho detto, di moltissimo che avrei potuto dire: ma nè io scrivo trattati, nè stimo, in fatto di erudizione, grande merito il diffondersi, bensì il contenersi.

CONSIDERAZIONE IV.

Sacrificj di Chiome.

Versi 8—10. *Caesariem ... multis Dearum ... pollicita est.*

Le chiome erano in tutela di Venere, delle Grazie, della Gioventù e delle Muse, cantate perciò da

Pindaro *ben-chiomate*, e di Minerva che andava oltramodo lieta de' propri capelli. Medusa, insuperbita per l'amore di Nettuno, vantò la sua capigliatura gareggiando con la Dea la quale convertì i capelli di Medusa in serpenti, e pose quella testa sull' egida a terror de' nemici. E Tibullo, Eleg. IV, lib. I., vers. 25:

Perque suos impune sinet Dyctinna sagittas
Adfirmes, crines perque Minerva suos.

E si vede nelle iscrizioni che le donzelle poneano la loro capigliatura sotto la tutela di Minerva. Tesoro Gruteriano MLXVII, 4:

MINERVAE
MEMORI . TULLI
A . SUPERIANA . RES
TITUTIONE . SIBI
FACTA . CAPILLORUM

A Minerva le vergini Argive consecravano prima di maritarsi una ciocca di capelli (Stazio, Tebaid., lib. II, 253), e da Giulio Polluce (Onomast. III, 3), sappiamo che nelle nozze erano consecrati i capelli a Diana, alle Parche ed a Minerva. Presso i Trezenj (Luciano *de Dea Syria*) ad Ippolito. Del rito de' capelli delle Spartane prima delle nozze vedi Plutarco (in Licurgo). — Eran le chiome serbate a Bacco. Eneid. VII, 389:

Evoe Bacche, fremens: solum te virgine dignum
Vociferans, etenim molleis tibi sumere thyrsos,
Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.

I naviganti in burrasca propiziavano Nettuno votando il crine (Gioven., Sat. X, 81), e salvi lo appendevano (Luciano *in Ermotino* sulla fine): e Petronio (Satyr., cap. CIII), lo chiama *naufra-*

gorum ultimum votum. I Sette Capitani contro Tebe (Eschilo ne' *Sette*, vers. 42 e seg.), dopo avere giurato l'eccidio di quella città bagnandosi le mani nel sangue, appesero le loro chiome; poichè lo scoliaste greco a quel passo ove ricorre la voce Μνημεῖα, *monumenti*, *ricordi*, chiosa τρίχας, *crini*, Βοστρύχους *ciocche*. — I Leviti Ebrei (Num. 8), i sacerdoti Gentili, e le Vestali consecrandosi si recideano i capelli (Plin., lib. x, 43). I Cureti, sacerdoti di Giove, de' quali vedrai nella Considerazione VII, traevano questo nome (Strabone, lib. x) dal loro capo tosato.

Si consecravano anche a' fiumi (Eschilo, Persiani, vers. 486; Omero, Iliad. XX, 140; Pausan., lib. v, pag. 683; ibid., pag. 638): ed è insigne ne' *Monumenti inediti* illustrati dal Winckelmann la gemma ov' è inciso Peleo che promette al fiume Sperchio la chioma di Achille se questi ritornava salvo da Troja (vol. 1, fig. 125). — Si consecravano le chiome a' morti. Eschilo (Coefore, sul principio) dice *Chioma luttuosa* πλόκαμον πενθητήριον, quella che Oreste doveva offerire al sepolcro del padre. Elettra (ibid., vers. 178), χαίτην κουρίμην χαριν πατρι, soavissima espressione. E Properzio, lib. 1, Eleg. XVII, 21:

Illa meo caros donasset funere crines.

Nè i figli e le amanti soltanto, ma le madri e le sorelle: Ovid. ove non fu all' infelice Canace concesso di far l'esequie al figliuolo. Eroide XI, vers. 115:

Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis,
In tua non tonsas ferre sepulchra comas.

Nelle Metamorfosi, lib. III, 505, alla morte di Narciso:

— Planxere sorores
Naides et sectos fratri imposuere capillos.

Saffo ci tramandò in un epigramma la pietà di parecchie donzelle che si recisero le *care trecce* per la morte di Timade, vergine loro compagna. Gli amori piangono in Bione (Idil. I, vers. 81), κειράμενοι χαίτας ἐπ' Ἀδώνιδι, *mozzi i crini per Adone :* costume attestato da molte iscrizioni sepolcrali, ed inviolato dal tempo, poichè le donne greche dei miei giorni celebrano l' esequie a' loro amanti recidendosi i capelli.

Nè v' ha scrittore antico che non ti parli sovente e passionatamente di chiome. Apollo e Bacco, bellissimi fra gli Dei, sono cantati intonsi (Ovidio, Metam., lib. III, 421) :

Et dignos Baccho, dignos et Apolline crines.

Anzi Apollo in Apollonio Rodio (lib. II, vers. 707), andava sin da fanciullo fastoso delle sue trecce ricciute e rannodate. Giove accennando col capo i fati dell' universo empie tutto l' olimpo dell' ambrosia de' suoi capelli. Vedi anche Callimaco (Inno ad Apollo, vers. 38). Ottaviano Cesare dedicò nel tempio del padre la Venere di Apelle sorgente dal mare che spremea l'onda dalle sue lunghe chiome : Ovid., de Art. III, 224, imitato dal Poliz, cant. I ; st. 101 :

Nuda Venus madidas exprimit imbre comas.

Di che vedi Plinio, lib. XXXV, cap. 10. — Chi perdea la chioma perdea la beltà :

Infelix modo crinibus nitebas
Phoebo pulchrior et sorore Phoebi !
At nunc laevior aere vel rotundo
Horti tubere quod creavit unda
Ridentes fugis et times puellas,
Ut mortem citius venire credas
Scito jam capitis perisse partem.

Pari alla costernazione di questo garzonetto di Petronio debb' essere stata quella di Smerdia, amato da Policrate di Samo, e dal vecchio Anacreonte. Il tiranno avvisando che il fanciullo fosse lusingato dal canto del poeta lo fece radere per gelosia (Eliano, Storia vari. lib. IX, 4; Ateneo, lib. XII, 9). Licurgo, severissimo contro tutte le mollezze, lasciò inviolate le chiome, perch' ei diceva che accresceano bellezza a' belli, e faceano più terribili i brutti (Plutarc. in Licurg.).

Or poichè la chioma fu sì cara cosa per gli antichi, Berenice diè gran pegno di amore al marito votando la sua. Temendo forse Domiziano che i popoli non fossero al suo tempo sì creduli come sotto a' primi Tolomei (sebbene avrebbe trovato e poeti ed astronomi che di capelli avrebbero fatto stelle), consecrò ad Esculapio in Pergamo dentro una pisside d'oro la chioma di Flavio Earino, avvenentissimo giovinetto (Stazio, Selv. III). Ma non le chiome solo: i giovinetti consecravano la prima lanugine del mento a' Numi dotati di eterna gioventù (Callim. in Delo, vers. 298; Gioven., satir. III, vers. 186; Marziale, lib. III, epig. 6). La religione a' tempi degl' imperadori prese qualità dalla universale corruzione. Xifilino nota, sebben ora non mi sovvenga dove, che i *ludi giovenili* di cui Tacito fa motto (Annal. XIV, 15), vennero istituiti per la commemorazione della prima barba da Nerone deposta; il che imitò da Ottaviano che tenne per festivo il giorno della barba, e lo decretò pubblico (Dione, cap. 80). Ma Nerone, degno suo successore, non pago dell' anniversario, consecrò *ad aeternam rei memoriam*, la sua lanugine a Giove Capitolino dentro una pisside d'oro

contornata di gemme (Svetonio in VI *Caes.*, cap. 12). Per isdegno contro gli Dei voleva anche Caracalla abbruciare i suoi capelli sull' ara mentre stava sacrificando ; ma stendendo la mano per istrapparseli si trovò calva la testa. (Erodiano , Storia , lib. IV , 12). E calvo era. Le medaglie lo rappresentano chiomato: ma o quelle chiome sono parrucche di cui vedi nella Considerazione XI , o (sia detto con pace degli antiquarj), le medaglie mentono. Luciano nel libro *pro imaginibus,* poco dopo il principio, narra che la famosa Stratonica, moglie di Seleuco e poi del figliuolo di lui Antioco, della quale canta anche il Petrarca (Trionfo d'Amore II, vers. 124 e seg.) , promise due talenti al poeta che meglio lodasse le sue chiome. Tutto il mondo sapeva che per malattia:

Quod solum formae decus est, cecidere capilli ;

pur vi furono poeti che cantarono:

Quis expedivit psittaco suum ΧΑΙΡΕ ?
Magister artis ingeniique largitor
Venter :

ed il ventre insegnava il canto ad Ulisse (Odiss., lib. XVII, 286, e altrove) , e le linde adulazioni ad Orazio (lib. II , epist. 2). Così la paura avrà consigliato alle province di battere medaglie benchiomate al calvo imperadore.

CONSIDERAZIONE V.

Giuramento.

Verso 40. — *Adjuro teque tuumque caput:*
Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.

Gli stoici prescrivono che si ricusi il giuramento a tutto potere (Epitteto, cap. 44); e se pur è da giurare, si giuri soltanto o per trarre l'amico di manifesto pericolo, o per i parenti e la patria (Simplicio, comen. ad Epitt., ibid.). — L'accusatore di un omicida giurava all'Areopago ch'ei diceva il vero. Se l'accusa non era provata non era punito, ma consecrato per lo spergiuro all'ira divina. = « Quantunque egli siasi obbligato al sa« cramento, non però gli si crede. Convinto di « calunnia, chi vorrà redarguirlo? Ma sè, ed i « figliuoli, e l'intera famiglia avrà di nefando e « sterminatore sacrilegio contaminati. » Demostene contro Aristocrate. = So d'avere letto nell'antico scoliaste di Pindaro, sebbene or non mi torni a mente il testo, che gli antichi per timore dello spergiuro si contentavano della sola formola del giuramento omettendo il nome degli Dei. Essendo la religione de' Greci incorporata negli affari politici, gli spergiuri consecrati all'ira de' numi erano oppressi ad un tempo dalla pubblica infamia. — Questa formola, *Adjuro teque tuumque caput*, era famigliarissima a'Greci, onde Giovenale, satira VI, vers. 16:

— *Nondum Graeci jurare parati*
Per caput alterius.

Ma a torto il satirico morde i Greci, ch'ei doveva

mordere altri popoli antichi, ed i Romani de' suoi tempi che giuravano *Per salutem et Genium Principis*, e gli Sciti sin dall' età più antica *Per solium regis, ventum, et acinacem* (Luciano in *Toxari*). Giuramento ch' io trovo pieno di sapienza; e di cui parlerò, poichè a quel luogo i comentatori non parlano. Gli Sciti comprendevano in quel giuramento *le leggi, la religione e la forza* dominatrice di tutto quello che vive. La prima parte sta nel *Solium Regis*, ed è da osservare quanto accortamente giurassero più per la dignità che per la persona. Il *Vento* era dagli antichi preso per l'anima; anzi *anime* sono i venti presso Orazio (lib. IV, od. XII, 2), voce derivante dalla greca ἄνεμος vento: così πνεῦμα, *spiritus*, e mille altri siffatti: anzi la voce ψυχὴ con che più comunemente da' Greci si chiama l'*anima* suona *refrigeratio*. Cassiodoro (*Expositio in Psalm.* CIII, vers. 3) interpreta i *venti* del poeta ebreo essere *le anime de' giusti*. Or poichè per la storia di tutte le religioni sappiamo che la speranza di un' altra vita è riposta nell'anima, la quale si crede superstite alla morte del corpo, lo Scita, dopo la *patria e le leggi*, giurava per la *speranza* o pel *timore* del Tartaro. La terza parte del giuramento è riposta nella *forza* della *propria spada*.

Tornando al giuramento della Chioma, e considerandolo poeticamente, per chi con più passione poteva ella giurare che per lo capo della sua donna, ove pur sospirava di ritornarsi? I giuramenti fatti sobriamente e con pietà fanno l'orazione sublime, perchè intermettendo le cose divine alle umane aprono un sentiero al maraviglioso; e facendone temere la vendetta celeste contro lo spergiuro, ci

tramandano i concetti nel cuore pieni di passione e di voluttuoso ribrezzo, quando specialmente si giura per cose care e perdute, le quali ridestano le dolci e dolorose rimembranze del passato. Perciò Longino (sezione XVI), allega per esempio di sublime il giuramento di Demostene per le anime de' morti in Maratona. Così è pieno di magnificenza, perchè porta tutti i pensieri del lettore sulle grandi speranze del futuro, quel giuramento d'Ilioneo: Eneid. VII, 212:

Fata per Æneae juro.

E pieno di profondo dolore è quello di Pier delle Vigne in Dante, Inferno canto XIII, verso 73:

Per le nuove radici d' esto legno
Ti giuro che giammai non ruppi fede
Al mio Signor . . .

ma chi vuole sentire la forza di questi versi legga tutto il discorso di quel suicida. Quintiliano scrive alcuni precetti sul giuramento, ma son tutti da poco; ed insegna assai più quand' egli (lib. VI nel proemio), narrando a Marcello Vittorio le proprie sciagure domestiche, esclama: *Juro per mala mea, per infelicem conscientiam, per illos manes numina doloris mei . . .*

CONSIDERAZIONE VI.

Scavo del monte Athos.

Verso 43. — CICERONE (de Finib. II, cap. 34) memora lo scavo dell'Athos, Diodoro Siculo (lib. XI), Properzio (lib. II, eleg. II, 20), Plinio (lib. IV, 10), Pomponio Mela (de sit. Orb., lib. II, 2) ed altri, oltre a questi versi di Callimaco ed i due primi

narratori Erodoto (lib. VII, 22), e Tucidide (lib. IV, cap. 109). Nondimeno i comentatori del poemetto tacciono: madama Dacier reca il testimonio di un viaggiatore del secolo XVII: *Belonius tamen ait se numquam ulla vestigia divisionis in illo monte animadvertisse*: onde il Volpi da buon gramatico chiosa anch'egli: *De hac sive historia sive fabula, etc.*; e dove ei ci annoja con le sue dissertazioni sull'*abbiccì*, di tanto fatto non degna di scrivere una parola. Fra gli antichi unico, ch'io mi sappia, è Giovenale a cui sembra che lo scavo dell'Athos sia uno degli argomenti contro la fede della storia greca. Sat. X, vers. 173:

— *Creditur olim*
Velificatus Athos, et quidquid Graecia mendax
Audet in historia, e seg.

L'esame di questo fatto restituirà, spero, la fede dovuta a Tucidide.

Omero (Iliad. XIV, 229), e dopo lui Strabone (lib. I, poco dopo il princip.), Mela (loc. cit.), e Stefano, chiamano Tracio il monte Athos, perchè non era disgiunto dalla Tracia se non dal golfo Strimonio. Più ragionevolmente Plinio (lib. IV, 10), e Tolomeo, seguiti da' moderni, lo ascrivono alla Macedonia, perchè, sebbene le sia disgiunto a mezzogiorno dal golfo Singitico, tocca il suo continente per mezzo di una lingua di terra che si prolunga dall'occidente del monte all'oriente della Macedonia. L'Athos era dunque una penisola; e tale è descritto nella Grecia antica tratta dal Sofiano (Tesoro Gronoviano delle antichità greche, vol. IV): nè diverso è l'Athos di cui parlano i viaggiatori recenti (Sonnini, *Voyage en Turquie*, tom. II, cap. 38). Ov'è dunque la fossa operata da Serse per le sue

navi? Il Belonio non la vide: e se il monte fu sempre come è, Erodoto, Tucidide e Callimaco spacciarono a' posteri favole. Ma poteano spacciarle a' contemporanei? Sappiamo da Strabone (*Excerpta*, lib. VII), e da Plinio (lib. IV, 10; lib. VII, 2), che l'Athos era abitato per cinque grossi borghi. Per lo scavo di Serse i borghi divennero isola (Erod. VII, 22). Dunque i Persiani non possono avere scavato se non l'istmo che univa il monte al lato orientale della Macedonia, e dove il Sofiano segna la città di Acanto. Tucidide ed Erodoto (loc. cit.) pongono Sana città su l'istmo, e la fossa tra Sana e le città dell'Athos: chi vorrà dunque supporre che sia stato tagliato il monte, anzichè l'istmo? Ma Erodoto stesso non dice? ὀρύσσειν ἐκέλευε διώρυχα τῇ θαλάσσῃ, *comandò che si scavasse la fossa al mare*. Anzi l'interprete latino (ediz. Vesseling.) traduce, *jussit isthmum intercidi*. Nè Serse avea d'uopo se non di quell'apertura onde sfuggire di costeggiare tutto l'Athos. I Persiani avean tre anni addietro perduta intorno all'Athos un'armata navale (Erod., loc. cit. Elian., Hist. var. I, 15). Essendo l'Athos prominente sul mare, ed orrido di rocce e di scogli, riusciva pericolosa la navigazione in que' tempi, quando tutta stava nel costeggiare. Gettando per la sua altezza e per li due golfi da' quali è bagnato venti repentini, concitava l'Egeo che portava le navi a rompere sulle radici del monte. Serse nell'anno I dell'olimpiade LXXV, fatto cauto dal primo naufragio, aprì la fossa di cui non appajono più vestigj. Ma non per questo sono bugiardi gli storici. L'istmo tagliato non era più lungo di XII stadj (Erod., lib. VII, 22). Lo scavo era appena sì largo che

potessero passare due triremi remigando del pari (ibid.). La fossa nè potea livellarsi a' fondi del mare, nè i Persiani ne abbisognavano: e bastavano otto o dieci piedi al più, poichè tanto incirca pescavan le antiche triremi.

Ora in assai luoghi e tutto dì nelle paludi di Venezia si vede che il mare retrocedendo lascia banchi di arene ed isolette. Atene, oggi sei miglia lontana dalla marina, è pur quella stessa Atene (e lo confermano le sue antiche reliquie), sì vicina al Pireo. Il mare usurpando nuovi regni cede gli antichi; perocchè anch' egli obbedisce a quella legge universale della natura che ne' perpetui cangiamenti delle cose nulla scemi e nulla cresca. Così l' istmo dell' Athos essendo fra due golfi, inquieti sempre per li venti da terra, e specialmente lo Strimonio per quei della Tracia, detta da' poeti sede di Borea (Oraz., Epod. XIII, vers. 4, ed altri), potea facilmente ricongiungersi stante il perenne e violento ondeggiare che forza il mare a ritirarsi; e molto più in un canale non più lungo di quattro miglia, largo appena per lo remegio di due triremi, e dieci piedi profondo. E forse la necessità di commerciare più agevolmente col monte, che fu sempre ed è tuttora abitato, strinse le città ed i borghi vicini all' istmo ad ajutare la natura con l' arte.

A queste opposizioni degl' interpreti e de' viaggiatori prosciolte, s' aggiungono due altre: una di Ubbone Emio (*de Graecia veteri*, lib. V), riferendo Strabone ove descrive l'Athos di tanta altezza che dalle sue cime si vede il Sole assai prima che sorga; però il moderno geografo taccia di favoleggiatore l' antico. Ma l' orizzonte solare cresce sempre

in proporzione quadrata dell'altezza da cui si guarda, perchè nel volgersi della terra, le alture incontrano prime i raggi del sole: perciò sulla sera vediamo ultimi ad oscurarsi i vertici de' monti. Tanto più dunque può ciò avverarsi nell'Athos, il quale siede sull' Egeo, ed il piano orizzontale che più ampiamente percorra è il mare dell' oriente. I poeti lo chiamano figliuolo di Nettuno e di Rodope; perchè è tutto cinto dal mare, ed il nome Rodope è composto da ῥόδον *rosa*, attributo dell' aurora, e da ὄπτομαι, ὄψομαι *vedere*, appunto perchè l' aurora appare più presto in quei monti che nelle vicine pianure. L' altra opposizione è mossa dal Sonnini. Viaggiò costui per ordine del re Luigi XVI, e scrisse il suo itinerario. Ma con quell' enfasi tutta propria de' viaggiatori e de' viaggiatori francesi, *ei stenta a credere che l'Athos fosse quel monte che dovea essere eterno monumento della statua d'Alessandro immaginata da Dinocrate* (Voyage en Grèce et en Turquie, tom. II, cap. 38). — Plutarco scrive *Stasicrate*, nella vita di Alessandro; Vitruvio nel proemio del lib. II, *Dinocrate*; Strabone *Chinocrate*; Giustino, lib. XII, *Cleomene*. — Dovea quel colosso tenere nella sinistra mano una città di dieci mila abitanti, e versare dalla destra un fiume che dall' alto cascasse nell' Egeo (Plut., loc. cit.). Nè fa motto il Sonnini dell'altre storie per cui quel monte è nobilitato, anzi pare ch' ei tenga da poco tutte le antiche memorie. Ma se pur fosse vero che l'Athos, come ei lo vedeva, o gli parea di vederlo, smentisse la magnificenza con che gli storici ne parlarono, non doveva essergli ignoto che i monti decrescono coll' andare de' secoli. Ch' ei fosse altissimo lo sappiamo dalle tradizioni di età imme-

morabili, poichè sulle sue vette si salvò Deucalione dall'acque che innondarono quella parte del mondo (Platone nel Timeo, sul princip.). Plinio scrive che l'ombra dell'Athos cadeva sino a Lenno (lib. IV, 10), appunto dentro il fòro di Mirina, borgo; Belonio sino a Mitilene, VI miglia men lontano. Seppure queste degradazioni sono state osservate nella stessa ora del giorno e nella stessa stagione. Non è per altro sì meschino come decanta il Sonnini. Da Greci de'miei giorni è anzi annoverato fra gli altissimi monti, ed è abitato da innumerabili monaci che si governano in forma di repubblica. Un monumento che si incontra nel tomo I delle Antichità greche, compilate dal Gronovio, rappresenta il genio dell'Athos con la testa che posa sulla mano, e con gli occhi rivolti alla terra. La quale immagine credesi dagli eruditi simbolo del diluvio da cui quel monte salvò i mortali.

CONSIDERAZIONE VII.

Calibi.

Verso 48. *Juppiter, ut* Χαλύβων *omne genus pereat!*

Giustino (lib. XLIV, cap. 3) scrive: = « I « Calibi prendono il nome dal fiume Calibe in « Gallecia, paesi fertili di miniere, principalmente « di ferro, che divenia più forte per l'acqua del « fiume ov'eglino lo tempravano; nè usavano di « armi se prima non eran infuse in quell'onde. » — Apollonio Rodio (lib. II, vers. 375) li pone

nella Scizia oltre il regno delle Amazzoni, autorità seguita da Vincenzo Monti nel Prometeo (Canto II, inedito):

Come pressero il suolo a cui dier fama
I Calibi operosi, Ecco, dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire, gli Odj, i Rancor, le Gelosie
E l' Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l' universo, e non il seno
Del ritroso terren, non l' elce e l' orno,
Ma l' uman petto impiagheran crudeli.

Ovid., Fast. IV, 405:

Æs erat in pretio: chalybeïa massa latebat;
Heu quam perpetuo debuit illa tegi!

Plinio (lib. VII, 56) scrive: *Ærariam fabricam alii Chalybas, alii Cyclopas* (putant monstrasse). *Ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei.* Strabone (lib. XII) narra che i Calibi furono Caldei i quali passarono a fondare le Colonie di Smirna, di Cuma, e le vicine, tenute poi dai Greci. Rispetto a' Dattili Idei, detti talor Cureti, talor Coribanti e Telchini, è universale opinione nelle antiche memorie che fossero i primi signori di Creta; e di Strabone (lib. X), che fossero dalla Frigia chiamati in Grecia da Rea

per nutrire Giove. Ma che da questi fosse trovato il ferro non è sola opinione di Esiodo e di Plinio; l'abbiamo chiaramente ne' celebri marmi d'Oxford. Ecco la traduzione letterale italiana, lasciando i frammenti a lor luogo. = Epoca XI. « Da che Minos « pr. . . . . (supplisci *primo*), regnò e fabbricò . . . « donia (*Cydonia*), e fu il ferro ritrovato nel« l'Ida (*Monte di Creta*); trovatori gli idei Dat« tili, Celmi, e Damnaneo, anni MCLXVII; re« gnante in Atene Pandione. » = Epoca che viene a cadere DCLI anno prima di Roma. Eccoti intanto trovato e lavorato il ferro dagl' Iberi, dai Siciliani, dagli Sciti, da' Caldei, da' Greci, tutti tenendo gli stessi nomi di Calibi e Telchini, il che mi porta a credere che essendosi da varie genti in varie parti del mondo trovato il ferro, sia poi restato il nome χάλυβο, dal ferro temprato che e nella Grecia, ed in Roma chiamavasi *Chalybs*, *acciajo*. Onde leggesi nell'Eneide VIII, 446:

Volnificusque chalybs vasta fornace liquescit.

Ed Eschilo più poeticamente nel Prometeo, verso 133:

Κτύπου γὰρ ἀχὼ χάλυβος διῆξεν ἄντρων.

Il suono dello stridente calibe penetrò gli antri.

Se non che forse trovandosi in Ispagna il fiume Calibe, nominato da Giustino (loco cit.), dove temprato il ferro acquistava violenza, si può sospettare che que' popoli ricchi e prepotenti per quest' arte passassero a fondare colonie, e ad insegnarla alle altre nazioni; onde l'acciajo ebbe poi nome di *Chalybs*. Χαλκὸς prendesi dai Greci per *rame*, per *armi*, e per *moneta*; χαλκεύω suona *fabbricare rame*; χαλκεῖον *officina de' fabbri ferraj*;

e χαλύμος *venefico*; voci tutte che veggonsi tratte da una sola radice, e che non disconvengono agli usi, ai danni ed all'arte del ferro. I Cureti, detti anche Dattili Idei, educatori di Giove, e che Strabone (lib. x), Lucrezio (lib. II, 229), fanno discendere dalla Frigia, sono da Giustino (loco cit.), descritti vicini a' Calibi, e primi trovatori del mele. Donde venne la favola di Giove da' Cureti allevato, e lo strepito delle armi per celare i suoi vagiti al divoratore Saturno (Ovid., Fast. IV, 207 e seg.; Lucrezio, loc. cit.; Callimaco, in Giove), e la tutela di cui Giove, riconoscente a' Cureti, favorì le api (Virgil., Georg., lib. IV, 149); però le api svagate ritornano al suono del rame. Lamento di Cecco da Varlungo, stanza XXXI—XXXII.

E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Nencio, e sur un pioppo andàte.
Picchia teglie e padelle a più non posso
Di ricattarle e' non c' è verso stato,
Ma le mi s' enno difilate addosso,
E m' han con gli aghi lor tutto forato.

CONSIDERAZIONE VIII.

Statua vocale di Mennone.

Del Mennone greco, figliuolo dell'Aurora, uccisore di Antiloco, ed ucciso da Achille, primo parlò, a quanto sappiamo, Omero (Odissea IV, 187). Pindaro il siegue (Olimp. II, Pit. II, Nemea VI), e gli altri poeti greci e latini (Manil. Astron., lib. I, 764; Virgil., Eneid. I, 755; Ovid., Metamorf. XIII, 536). — Del senso arcano di questa

favola s'è congetturato alla pag. 106. — Eustazio (1 dell'Odissea) narra che Titone fu figliuolo di Laomedonte e fratello di Priamo. E ne' comenti (verso 243) a Dionisio il geografo lo stesso Eustazio osserva che una delle regine Etiopiche diceasi Ἡμέρα *Dies*, da cui nacque Mennone; deificata poi, fu culta dagli Etiopi; e nella parte australe dell' Egitto v'era la statua di lei; quindi la favola ch'ei fosse figlio dell' Aurora. Diodoro Siculo (lib. IV), ove fa la genealogia de'principi Trojani, chiama Titone figliuolo di Laomedonte; ed è detto marito dell'Aurora, perchè si volse alla conquista dell'Oriente; opinione seguita da Isacco Tzetze (in Licofrone, verso 16); se non che questi vuole Priamo e Titone nati di madre diversa. Vedi anche Apollodoro (Biblioteca, libro III, 9), e lo scoliaste greco d'Omero (Iliad. XI, verso 1). Ma Omero non si stende intorno a questa favola. Esiodo chiama Mennone, re degli Etiopi, nato di Titone e dell' Aurora (Teogonia, verso 984), e Ditte Cretense (lib. IV, 10) narra che Ἡμέρα fosse non madre, ma sorella di Mennone. L'antico scoliaste di Aristofane (Nubi, pag. 163), chiama in vece Mennone figliuolo di Giove e fratello di Sarpedone, morti sotto Troja, e culti con digiuno anniversario. Infatti Pausania (Focensi, lib. 1, 31) cita una dipintura appesa al tempio d'Apollo Delfico ove erano Mennone e Sarpedone. Or pescati il vero!

Nè ardea minor lite per la patria. I più sono per l' Etiopia, e dopo gli antichi Quinto Smirneo (*Paralipom.*, lib. II, 31); il che fa che sia dai poeti latini descritto nero di aspetto. Filostrato negli Erotici distingue due Mennoni, uno Etiope, l'altro Trojano, e questi più recente. Gli Etiopi sacrificavano

a Mennone annoverandolo fra'loro eroi (Eliodoro, *in Æthiopicis*, lib. IV, lib. X). Quel greco che scrisse la guerra d'Ilio sotto il nome di Ditte Cretense (lib. IV, 4), gli assegna un esercito d'Indi. Ma gli Assirj sel contendono con l'autorità di Ctesia, antico scrittore riferito da Diodoro Siculo (lib. II). Anzi Susa si dice edificata da Titone (Strab., lib. XV). La rocca di Susa era detta Mennonia, e Mennonia Erodoto (lib. V, 53, 54; VII, 151) chiama la città de' Persiani. Anzi Mennone fabbricò la regia di Ciro (Igino, fav. CCXXIII), e parte di Babilonia (Ampelii *liber Memorialis*, cap. VIII). Finalmente Pausania (loc. cit.) lo rivendica agli Assirj con queste parole: *Venne alla guerra Trojana non dall' Etiopia, ma da Susa, città de' Persiani.* Nè in Assiria mancò di culto; e puoi vederlo descritto nel poema della Cacciagione di Oppiano, (lib. II, verso 151). — Plinio accorda queste due opinioni (lib. VI, 29): *Ægyptiorum bellis attrita est Æthiopia, vicissim imperitando serviendoque clara et potens etiam usque ad Trojana bella Memnone regnante: et Syriae imperitasse aetate regis Cephei patet ex Andromedae fabulis.* — Dirò della sepoltura. La ho descritta nell' antica Troade a pag. 106, sull' autorità di Strabone (lib. XIII), di Pausania (Focensi), di Quinto Smirneo (*Paralip.* II, verso 584), e di Marziano Capella (lib. VI). Ma il poeta Simonide, in un poema intitolato *Mennone*, citato da Strabone (lib. XV), pone il sepolcro in Siria presso il fiume Bada. Credesi da taluno che Gioseffo Ebreo (Guerra giudaica, lib. II, 10), lo collochi presso Tolemaide nella Giudea. Ma devesi credere che il Mennone di Gioseffo fosse quel Rodio, capitano dell' armate

di Dario, ultimo re di Persia. Plinio (lib. x , 26), Solino (*Polysth.* , cap. XLIII), Isidoro (Origin. , lib. XII , 7), Quinto Curzio (lib. IV , 8), Diodoro Siculo (lib. II), Giovanni Tzetze (*Chiliad.* VI, 64), pongono la sepoltura del favoloso Mennone fra gli Etiopi; il che da Filostrato (Immagini , lib. I) viene negato. E chi de' poeti (Quinto Smirn., lib. II) finge che dalle gocce del suo sangue sia scaturito il fiume Paflagonio, e chi il finge (Ovid., Met. XIII , 598) augello , d' onde gli uccelli detti Mennonj di cui Plinio e Solino (loc. cit.), ed Ovidio (Amor. , lib. I , eleg. 13), e più distesamente Eliano (de Animal. v , cap. I). — Rispetto alla forma è da tutti decantato giovane, ed avvenentissimo ; anzi Eustazio , per omettere tant'altri, al verso 248 di Dionisio il geografo , nega ch' ei fosse nero come gli altri Etiopi , e crede derivata la favola dell'Aurora madre dalla bianchezza delle membra di lui. Ma primo di tutti Omero , Odissea XI , 521 :

Κεῖνον δὴ κάλλιστον ἴδον μετὰ Μέμνονα δῖον.

Lui veramente bellissimo vidi, dopo Mennone divino.

Or poichè la maggior parte delle storie lo chiamano Etiope, e da Plinio ci fu data ragione della sua origine assiria , andremo ricercando a tentone qual parte dell' orbe da quegli antichi fosse detta Etiopia , e dove veramente fosse la statua vocale di Mennone, ed in che tempi , e quali. Primamente *Mennone* ed *Amenofi* sono la stessa persona, il che è chiaro dalle parole di Pausania (in Atticis) : *Vidi oltre il Nilo la statua di* Mennone *che volgarmente dicesi venuto dall' Etiopia. Ma gli Egizj dicono ch'ella sia di* Famenofi *nativo d'Egitto* ; ove notano gli scoliasti che la F non è se non

segno grammaticale del genere mascolino. Questa statua fu ed è oggi dentro l'Egitto superiore nella Tebaide (Tacito, An. II, 61), la quale è dimostrata dal Jablonscki (*de Memnone*, Syntag. II, cap. 2), essere stata dagli antichi Greci chiamata Etiopia. E noi pure a pag. 106 abbiam notata l'ignoranza de' tempi Iliaci intorno agli Etiopi. Questo antichissimo Mennone Egizio trovò appunto nell' Egitto le lettere dell'alfabeto XV anni innanzi Foroneo, re della Grecia (Plinio, lib. VII, cap. 56). E sebbene dell'antichità di Mennone o d'Amenofi siavi assai discordanza fra gli antichi (Gioseffo contro Apion., lib. I, 26), la lite si scoglie, poichè i vetusti signori Egizj si chiamavano con lo stesso nome, del che ne sono testimonio le genealogie delle antiche e moderne famiglie regali. E di diversi Amenofi eredi del trono parla Manetone presso Gioseffo (lib. I, 15, e loc. cit.); e tre ne segna, se ben mi ricordo, la cronologia Eusebiana. Dicevasi anche Ismande (Strabone, lib. XV); ed è forse quell' *Osimande* stesso, re d'altissime imprese narrate da Diodoro Siculo (lib. I). Sotto la sua statua era scritto:

Βασιλεύς Βασιλέων Οσυμανδύας εἰμί.
Ἐι δέ τις εἰδέναι βούλεται πηλίκος εἰμὶ, καὶ ποῦ κεῖμαι
Νικάτω τὶ τοιν ἐμῶν ἔργον.

Re dei regi Osimande sono. Se alcuno saper vuole quanto io sia, e dove io giaccia, vinca alcuno delle mie gesta. — Vengo ora alla Statua. Gli autori che ne parlano, per quanto io ho incontrato leggendo gli antichi, sono: Pausania (in Atticis), Filostrato (luoghi cit. e altrove), Luciano con l'usata ironia (in Plilopseude), Giovenale (Sat. XV, vers. 5), Giovanni Tzetze (Chiliad. VI, 64),

Callistrato nel libro *de statuis*, Tacito (Ann. II, 61), Strabone (lib. XVII), e Dionisio il Geografo, nei versi 249, 250, che, tradotti letteralmente, suonano:

La prisca Tebe dalle cento porte,
Ove Mennon saluta risuonando
La sua nascente aurora.

Ma il più antico ed il primo che ne parli, è il padre della storia greca (Erodot., lib. II), ove descrive le statue de' signori vetustissimi d'Egitto; sebbene egli non la creda (*come altri a' suoi tempi congetturavano*, Μέμνονος εἰκόνα εἰκάζουσι μιν) statua di Mennone; seppure Erodoto in quel luogo intende di questa statua vocale, poichè altrove quel viaggiatore d'Egitto e cercatore di maraviglie non ne fa motto. Manetone bensì, scrittore a' tempi di Filadelfo, diligentemente ne scrisse (presso Sincello *in Chronographia*), se nondimeno non fosse questa una delle solite giunte d'Eusebio. Il che ammettendosi, niuno della statua *vocale* fa motto nè latino nè greco scrittore sino a' tempi d'Augusto. Ma che sino dall'età di Cambise, re persiano, la statua parlasse, è tradizione universale. Cambise, or son quasi secoli XXIV, la fece mutilare (Pausan. in Atticis, vedi anche la cronaca Alessandrina) sospettando fraudi, e nella statua v'è un'iscrizione d'onde, quantunque guasta, si tragge, *Che Cambise ferì la pietra parlante, immagine del Sole.* Nondimeno Strabone scrive che la parte del colosso crollò per terremoto. Il vero è che a tempi di Domiziano il Mennone parlante era dimezzato. Gioven., loco citato:

Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.

Pausania la vide *sedente, e la parte della testa al fianco giaceva a terra negletta* (loc. cit.). E la udì sul *far del Sole mandar un suono di corde liriche, quando tendendosi si rompono.* Più cautamente Strabone (loc. cit.). *Credesi che una volta al giorno risuoni: Essendo io con Elio Gallo e con gli amici e commilitoni, verso l'ora prima udii il suono: ma se dalla base, se dal colosso, se da taluna delle statue circostanti partisse, non so affermarlo.* Bastino questi due storici: i miracoli della voce Mennonia narrati da' poeti e da'romanzieri, e da' loro scoliasti non fanno per noi, e chi li vuole può averli ove io li ho dianzi additati; e nelle varie opere di Filostrato sopra tutto. Vero è che molti uomini illustri, e fra i Romani Germanico (Tacit., Ann. II, 61), l'imperadore Severo (Sparziano in Sever., cap. XIII), ed Adriano, siccome appare dalle iscrizioni che oggi si leggono sul colosso, entrarono nell' alto Egitto per vedere tanto miracolo. Moltissime iscrizioni incise sul colosso da quelli che dopo lunga peregrinazione udirono la *voce divina*, sono recitate dal Pochockio, e lungo sarebbe il trascriverle; e chi ne fosse curioso, le cerchi nell' Itinerario di questo eruditissimo Inglese (*Pochok's, Observations on Egypte*, pag. 101 e seg.). Dirò solo che nè sempre s'udiva, nè tutte le volte che la statua veniva percossa dal Sole (*Journal des principaux écrits qui se publient*: Marzo 1742, artic. IV). E ciò appare anche dalla seguente iscrizione:

C. LELIA AFRICANI PRAEF.
VXOR AUDI. MEMNONEM
PRID.... FEBR. HORA I. S.
CUM IAM TERTIO VENISSEM.

Però Lelia per essere fatta degna del miracolo dovè ritornare tre volte. Della ragione della voce pochi parlano. Pausania la crede effetto della materia sassea la quale risuonasse per forza del calore solare: ma nè altri lo dice, e la statua stessa che oggi si vede nella Tebaide tace. Ecco la descrizione ch' io traggo dal Pochockio. È sedente, con le palme appoggiate sulle ginocchia. Dal ventre ed i gomiti in giù è di un sol pezzo di marmo poroso, granito, e d' insigne nè più veduta durezza. Dal ventre in su restaurato con cinque pezzi di pietra. Sta fra molti altri, ed è verso settentrione. La base è lunga trentatrè piedi, larga diciassette. Dalla pianta al ginocchio è lunga piedi diciannove. Da' lati delle gambe ed in mezzo ha tre statue coronate (*Observations on Egypte*, pag. 101): nel quale autore puoi vedere tutta la descrizione e la immagine delineata. I contrassegni di questa statua concordano con quelli tramandati da Filostrato, da Pausania e da Strabone. Le iscrizioni sono tutte incise nelle cosce, e nel marmo antico; il restauro è posteriore agli autori citati. Però gli antiquarj la credono fondatamente quella stessa vocale di cui tanto scrissero gli autori de' primi secoli dell' era cristiana.

Se dalla noja di tante investigazioni si può ricavare alcuna verità, credo probabili le seguenti congetture: 1.° che Amenofi, Osimande e Mennone sieno una stessa persona; il primo nome Egizio, il secondo nome Etiope, il terzo nome Greco; 2.° che quando gli Etiopi nel corso della possanza e decadenza delle nazioni tennero, come appare dal passo dianzi citato da Plinio, tutte le province orientali, il loro Eroe sia stato deificato; 3.° che per l'antichità l' Eroe sia divenuto favoloso,

e che le nazioni per arroganza se lo sieno ascritto, il che avvenne di Ercole, di Giove e di molti altri eroi e semidei; tanto più che l'Etiopia sotto il regno di Mennone governava la Siria e l'altro oriente. 4.° Che la statua parlante sia una fraude de' sacerdoti Egizj pari a quelle di cui l'umana razza si compiacque sempre, si compiace e si compiacerà, mutati i nomi. 5.° Che al tempo de' Cesari essendo l'Egitto provincia romana, gli Egizj, destituti di fasti, di leggi e di possanza, si sieno giovati per estremo ajuto della preponderanza che poteano sperare dalla credulità del mondo verso quel nume del loro paese.

CONSIDERAZIONE IX.

Deificazioni.

Così dunque Mennone per la sua antichità fu argomento di molte favole, di religione e di miracoli. L'eruditissimo Jablonski (*de Memnone Ægyptiorum*, Syntag. III, cap. 5, 6), discorre della divinità di questo Mennone o Osimande. Ma gran danno è pur quello che ne arrecano gli eruditi, i quali compilando aridamente e pazientemente le antiche memorie, nè le cause indagano, nè gli effetti. Tenterò di supplirvi come potrò, valendomi di ciò che la lezione dell'antiche storie, e la osservazione de' miei tempi feracissimi di *verità* politiche mi hanno somministrato. La necessità d'incutere ne' popoli l'obbedienza alle leggi strinse da prima i principi a collegarsi col cielo, ed a pubblicare gli ordini degli stati per mezzo della voce divina. Però la mitologia de' popoli racchiude sempre

i germi della loro legislazione. Aristotile (lib. IV della Repubblica) nota che ne' tempi eroici, *Reges dum bellum gererent imperii summam tenebant praeerantque sacrificiis.* Le nazioni per la perpetua legge dell' universo alternano la schiavitù, e la signoria; questa la si ottiene per lo più dal genio di un uomo solo, l'altra succede con la debolezza che reca il tempo e la vecchiaja di uno stato; ov'è da osservare che le nazioni, potenti pel genio di un solo sovra le altre, diventano poi soggette a quel solo ed a' discendenti di lui. Or questa regale famiglia ha d' uopo di collegarsi col cielo per dominare le braccia degli uomini dominandone il cuore. Con questa ragione si spiega la moltiplicità de' Numi, e dove si potessero ritrovare tutte le epoche de' cangiamenti politici del mondo, si troverebbero nuove apoteosi. Seguirò solo le più solenni. Gli Etiopi, i quali per un'antica tradizione tennero (Plinio, lib. VI, cap. 29) gran parte del mondo, tramandarono Mennone; gli Egizj Sesostri; gli Assirj Belo e Semiramide (Bianchini, Stor. Univers., Dec. III, cap. 21); i Greci Alessandro; i Romani Cesare. Del perchè Alessandro e Cesare non sieno a noi giunti come Numi, si può assegnare due ragioni: 1.° La copia delle storie che non concesse alla ignoranza del volgo di pascersi delle incerte maraviglie dell'antichità; 2.° I loro successori, nemici fra loro e di diverse famiglie.

Mi fermerò sulle apoteosi delle tre prime regine d'Egitto delle quali ho parlato nel Discorso II. Ognun sa quanto Alessandro affettasse divinità, sino a farsi credere figliuolo di Giove, ed a farsi salutare dal sacerdote indiano con questo nome.

Molte medaglie con le corna, che passano sotto il nome di Lisimaco, sono da qualche erudito credute di Alessandro appunto per quel simbolo di Giove Ammone; e chi volesse vedere i simboli e le effigie del sovrano guerriero ricorra al libro di Erasmo Froeslich (*Annales compendiarii Syriae*: Numismatum, tav. 1, Vienna 1744). Plutarco raccontando queste origini divine d'Alessandro, conclude: *Dalle parole di lui manifestamente appariva ch'egli non aveva in sè medesimo persuasione di essere Dio, nè superbiva perciò; ma servivasi di questa opinione della divinità sua per così meglio sottomettersi gli altri.* = Così i Tolomei suoi successori non veggendosi a principio stabilmente signori dell'Egitto, tentarono tutte le vie per associarsi agli Dei. Quindi la favola dell'aquila di cui parlano Suida e Diodoro Siculo (lib. XVII); quindi le celesti e regali origini di Lago da noi già notate (Discors. II, 2), e gli onori divini fatti da' Rodiani a Tolomeo primo, adorandolo come *Salvatore* (Diod. Sic., lib. XX; Plutarco in Demetrio, Pausan. in Atticis). Ma perch'ei dovea più sperare dall'opinione che le genti aveano d'Alessandro, che di lui medesimo, egli usò d'armi e d'astuzia per avere il cadavere del Magno, e lo seppellì in Menfi, d'onde poi Filadelfo lo trasportò in Alessandria (Strab., lib. XVII, Curzio, lib. X, cap. ult.; Diodoro, lib. XVIII; Pausan. in Atticis). Dopo di che Filadelfo fece ascrivere fra gl'immortali il padre e la madre Berenice, e fabbricò loro (Teocr., *Panegirico di Tolomeo*) *templi odorati*; *ed innalzò cospicui simulacri d'oro e di avorio onde sieno ajutatori a' mortali ed a' loro devoti.* E stabilì loro feste ricorrendo certi mesi, e sacrificj di vittime

massime (id. ibib.). Non trovo ricordanza di favole intorno a Tolomeo primo , bensì i suoi successori comprarono gli uomini scienziati, ed i poeti per istituire un culto a Berenice fondato sul mirabile. Teocrito, idil. XVII, vers. 45 :

O veneranda, e sovra tutte quante
Dee la più bella, o Venere! Tua cura
Fu Berenice, e tua mercè la bella
Non varcò d'Acheronte il molto pianto.
Tu la rapisti pria che al fiume negro
E al sempre triste traghettier de' morti
Giungesse, e lei nel tuo tempio locavi
Al tuo culto compagna, onde a' mortali
Tutti propizia; amor facile spira,
Miti cure concede a chi la prega.

Così si associò Berenice a Venere, e fu ajutatrice della passione universale dell' uomo. Che se non si fossero perduti gl' Inni di Teocrito avremmo più notizie di questo culto dal poemetto ch'ei scrisse sopra la prima Berenice, perchè dalle reliquie che ne restano appare non essersi la divozione verso il nuovo nume ristretta negli amanti ; ella era pure invocata da' pescatori e da' naviganti (Teocr., Frammenti). Però nè culto, nè templi ebbe Platone, sebbene cognominato divino e reputato semideo, ed appena i filosofi convenivano per cenare in onore di questo sapiente (Euseb., *de praeparat.*, lib. X. cap. I, ex Porphyrii, lib. *de studioso auditu*). Or è da badare come in un tempo cotanto illustre per la filosofia e le arti belle siesi il culto di Berenice propagato in Egitto ed in tutte le province de' Tolomei. Fu insinuato per mezzo di splendide solennità, sì care a' popoli. Una delle quali eran le feste e le processioni chiamate Adonie. Teocrito, *Fest. Adon.*, vers. 106:

O Cipria Dïonea, tu Berenice,
Siccome è grido, dal mortale ceto
Festi immortale; perocchè nel petto
Stillasti ambrosia della donna bella
Onde a te, Dea per molti inclita nomi
E per molte are celebrata, or offre
Grazie al pari ad Elena, la figlia
Di Bernice Arsinoe, di mille
E varj doni ornando il bello Adone.

I doni vedili descritti nel poeta, e nel suo interprete Varthon. Le feste riuscivano gradite agli Egizj, e per la prodigalità de' re, e per la pompa, e per la voluttà delle giovinette, le quali in quelle solennità andavano con tutte le licenze che l'Egitto imitò dagli Assirj (Luciano de Dea Syria). Così la deità nuova diveniva cara e necessaria.

La seconda regina di Egitto fu Arsinoe, quella stessa che fu di macchina nel nostro poemetto, e s'è mostrata deificata a pag. 114, 115.

La terza fu la Berenice dalla bella chioma, la quale impaziente dell'apoteosi la fece conseguire anzi la morte alle proprie trecce, ed era sin dai primi tempi del suo matrimonio riputata immortale come le Grazie. Callimaco, Epigram. LIV:

Quattro sono le Grazie; or s'è creata
Oltra le prime tre Grazia novella
Rugiadosa d'unguenti. Oh fortunata
E a tutte invidia Berenice bella;
Chè le Grazie non son Grazie senz' ella!

Frattanto senza ch' io più mi distenda, le medaglie tutte de' Tolomei (Annales compendiarii Syriae, Erasmi Froesslich), le loro statue (Paus. in Atticis), i nomi che le Berenici e le Arsinoi regine davano alle città e alle province (Plinio,

lib. v, cap. 9; Tolomeo Geograf., Strabone ed altri); le lodi sterminate e più che divine che i re stessi d'Egitto si arrogavano (*Monumentum Adulitanum* da noi cit. a pag. 26), dimostrano abbastanza che non solo que' principi affettavano divinità, ma che l'aveano nell'opinione de' sudditi conseguita. Da questa considerazione nascono i seguenti corollarj: 1.° I Numi delle nazioni sono stati di mano in mano i principi, legislatori e sacerdoti. 2.° I poeti furono i primi teologi, storici e giurisconsulti delle nazioni.

CONSIDERAZIONE X.

Venere celeste.

Verso 56. *Et Veneris casto conlocat in gremio.*

Il Conti crede che la Venere, nel cui *grembo*, *casto* Zefiro posa le chiome, sia la Venere planetaria; la quale, prescindendo dalle moderne nozioni, noi andremo considerando secondo le idee degli antichi. E' s'è già veduto il pianeta di Venere essere stella di Giunone, d'Iside, di Diana, della madre degli Dei (Considerazione III, pag. 176), e Plinio lo chiama (lib. I, cap. 8), *Ingentem sidus appellatum Veneris, alterno meatu vagum ipsisque cognominibus aemulum Solis ac Lunae... Hujus natura cuncta generantur in terris.* Quindi reggeva, col nome d'*Espero*, i cavalli della Luna quando sorgeva dall' Oceano, come tuttoggi si vede in Roma nell'arco Costantiniano, e col nome di *Lucifero* ΦΩΣΦΟΡΟΣ era detto portatore del Sole. Due nomi ch' egli ebbe ne' tempi più illustrati dalle scienze (Cicerone, *de natura Deorum*, lib. II): *Stella*

Veneris quae phosphoros graece, Lucifer latine dicitur cum antegreditur Solem, cum subsequitur vero Hesperos. Ma sino dagli antichissimi tempi i Persiani con uno stesso rito e con non diversi nomi adoravano Espero, Diana e Venere (G. Gern. Vossio dell' idolatr., lib. VII, I). Quindi per le ragioni dimostrate nella precedente Considerazione Semiramide fu adorata sotto il nome di Venere, figliuola di Dione, o per Venere Dione uno dei primi idoli femminili dell'Asia (Bianchini, Stor. univers., Deca III, cap. 21). E da Dione venne il nome di Diana: il che prova ognor più le congetture nostre sull' antichità del *Dio Cacciatore*. I poeti frattanto, dopo Omero, che chiamò Espero la più bella delle stelle (Iliad. XXII, 318), la ascrissero sempre alla più bella delle Dive, Mosco, Idil. VII:

> Ἕσπερε, τᾶς ἐρατᾶς χρύσεον φάος Ἀφρογενείας,
> Ἕσπερε κυανέας ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἄγαλμα.
> *Espero, aureo splendore dell' amabile Venere,*
> *Espero caro, sacro ornamento della notte cerulea.*

E veramente è sì splendida che talora non è vinta dalla luce diurna. Anche Virgilio:

> *Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,*
> *Quem Venus ante alios astrorum diligit igneis,*
> *Extulit os sacrum caelo, tenebrasque resolvit.*

divini versi de' quali fu fonte Omero (Iliad. V, vers. 5), imitato da Pindaro (Istmica IV, 41 e seg.), da Dante (Purgat., cant. XII, 88).

Or tornando alla questione, se fosse vera la osservazione del Conti, che Zefiro, dovendo passare per la regione planetaria, abbia deposta la chioma nel grembo della *Venere celeste*, converrebbe credere che questa Diva fosse locata anche da Callimaco

nel terzo cielo cominciando a numerare que' globi dal Sole. Or vediamo come questa *Diana* o *Dione*, o universa NATURA abitante nel cielo, fosse adorata sotto il nome di *Venere celeste*. Ricavo da Cicerone (lib. III de Nat. Deor., cap. 41) quattro Veneri, d'onde poi pullulò quel numero di Veneri con diversi e strani cognomi: I. Procreata dal Cielo e dall'Aria. II. Dalla spuma del Mare e dal sangue de' genitali. III. Da Giove. IV. La Dea Siria di cui abbondantemente Luciano; sebbene è da osservarsi che quest' ultima Venere è derivazione della prima a cui fu associata Semiramide. Platone nel Convito distingue due Veneri, una terrestre e sensuale, l'altra celeste e spirituale, e quindi due amori. Ora la Venere a cui reca *Zefiro le chiome* di Berenice, sia quella del terzo cielo, sia un' altra seduta nel coro degli Dei, deve certamente essere la celeste di cui non abbiamo favole invereconde. Dal seguente passo d'Artemidoro si desume ch'ella era la inventrice della divinazione. Τήν Α'φροδιτην Ο'υρανίαν φυσιν ἔιναι μητέρα ολων, πάσης μαντείας, καὶ προγνώσεως εὑρέτην. Ed eravi un oracolo della celeste Dea in Cartagine, che Apulejo (Flor. IV) chiama, *Caelestem illam Afrorum daemonem*; la quale non è insomma, per tradurre le parole di Artemidoro, se non la madre di tutte le cose, come s' è già notato (pag. 172) di Diana NATURA, di Diana MADRE. Ed i critici moderni (Conti, *Sogno nel globo di Venere*, comento, pag. 15) pretendono che la Venere celeste non sia che l'Astarte, e l'Astarte la Luna, ed eccoci di nuovo all'antichità ed alla universale divinità di *Diana*. Quindi dal FURORE divino di cui è inventrice questa Venere celeste ne vennero (Platone nel Fedro) Apollo o sia il *Vaticinio*,

Bacco o sia il *Mistero*, le Muse o la *Poesia*, l'Amore, le Veneri, le Grazie; e poi si torna all'idea solenne dell'Amore universale di cui parla Aristofane (*Uccelli*), e parmi per farsene beffe. Sino al tempo degl' imperadori romani si cercavano le profezie di questa Venere primitiva, madre del FURORE: *vaticinationes quae de templo caelestis emergunt* (Capitol. in *Pertinace*); la quale, se bene ricordo ciò ch'io lessi in Xifilino, che ora non ho per le mani, fu data in isposa da Eliogabalo a quel Alogabalo suo Nume. Così questa Venere di casta e celeste divenne meretrice e volgare, protettrice di quante passioni erano care a' popoli. Aggiungi che i poeti-teologi e gli storici-filosofi, intendendo la *Natura* sotto questo nome di Venere (Lucr., lib. I sul princip.), lo applicavano a tutte le cagioni ed effetti della procreazione. Anche del culto di questa Dea abbiamo memorie antichissime; e le egizie più rimote ci tramandano la profanazione commessa dagli Sciti del tempio di Venere celeste in Ascalona a' tempi del re Psammetico (Erodot., lib. I, sez. 105). La Venere volgare ha più recenti adorazioni, e primo a fondarne culto per gli Ateniesi fu Teseo: però Pausania nel viaggio di Attica racconta: *a' tempi miei non v' erano più ornamenti antichi della Venere volgare: que' che la troppa età risparmiò, pareano d' artefici non oscuri.* Ogni nazione ed ogni principe vestivano gli Dei secondo i proprj istituti. Adoravano i Lacedemoni una Venere armata (Pausan. in Laconicis; Quintil. Istitut., lib. II, 4). D'onde poi vennero quegli epigrammi di Venere che disfida nuovamente Pallade, e due fra gli altri di Ausonio (il XLI e XLII). E Cesare per la boria di essere sangue d'Enea, figlio

di Venere, e perch'egli era veramente, come tutte le gentili anime, seguace della Dea, la portava nel suo sigillo, sebbene tutta armata, come quegli che era altissimo capitano, e più ch'altri fatto e dalla natura e dalla fortuna guerriero. Ma anche questa *Armata* è una discendente della *Volgare*. La qual distinzione di *volgare* e *celeste* si vede a' tempi de' Tolomei dall'epigramma XIII di Teocrito sopra il simulacro dedicato da una moglie pudica alla casa del marito e de' figliuoli.

Ἡ Κύπρις οὐ πάνδημος, ἱλάσκεο τὴν θεὸν εἴπω, Οὐραίαν.

Venere non è questa la volgare: propizia fa la Dea chiamandola Celeste.

Si può dunque desumere che questa Venere fosse la *casta* di cui parla Callimaco, perchè ella è Dea delle matrone pudiche. Ma è ella la stessa *Venere* Arsinoe Zefiritide? Ho sospettato a pag. 115 che sì. Eccone le ragioni: 1.° Arsinoe fu celebrata come pudica ed amorosa moglie, e fu sì passionatamente amata da Filadelfo ch'ei morì pel dolore di averla perduta. 2.° Vediamo molti nomi e molti attributi dati alla stessa divinità, senza che i poeti ed i popoli si curino gran fatto di storie e di cronologie: Arsinoe essendo associata al culto di Venere poteva avere gli attributi della celeste. 3.° Callimaco avendo per argomento l'amor conjugale di Berenice, e per fine l'apoteosi de' suoi signori, e fondando in questo poema un culto per le spose pudiche, nè potea, nè dovea lasciare ad Arsinoe gli attributi della Venere *volgare*, negandole quelli della *celeste*.

CONSIDERAZIONE XI.

Corona d' Arianna.

D'Arianna abbandonata da Teseo vedi in Catullo nell'epitalamio di Thetide, vers. 164, e Tibullo, lib. III, eleg. VI, 39:

Gnosia, Theseae quondam perjuria linguae
Flevisti ignoto sola relicta mari.

Properzio nell' elegia a Bacco, lib. III, XVII, vers. 7:

Te quoque enim non esse rudem testatur in astris
Lyncibus in caelum vecta Ariadna tuis.

Della costellazione parlano Manilio (lib. V, vers. 262), e Virgilio, Georg. I, 223:

Gnosiaque ardentis decedens stella coronae.

E l'Alighieri tocca questa favola nell' Inferno (cant. XII, vers. 20), e descrive la costellazione della corona nel Paradiso (cant. XIII, 14). Ma spesso e più a lungo ne canta Ovidio: l' amore e il tradimento di Teseo è passionatamente dipinto nell' Eroide X, la più bella forse dopo l'epistola di Saffo a Faone, e da cui l'Ariosto derivò la sua Olimpia abbandonata. Non so dire quale mistero velasse questa corona nella teologia degli antichi. Si dice che Vulcano la compose d'oro e di gemme, con le quali Teseo diradando le tenebre del laberinto sia uscito salvo. Igino riferisce (lib. II, 5) che fu donata da Bacco ad Arianna come dono di amore, ed Ovid., Metam., lib. VIII, 176:

— Desertae et multa querenti,
Amplexus et opem Liber tulit: utque perenni
Sidere clara foret, sumtam de fronte coronam
Immisit caelo: tenues volat illa per auras,
Dumque volat, gemmae subitos vertuntur in ignes:
Consistuntque loco, specie remanente coronae;
Qui medius nixique genu est, anguemque tenentis.

Ma ne' Fasti (lib. III, 513) lo stesso poeta canta questa corona fabbricata da Vulcano, regalata a Venere, e dalla diva ad Arianna. Assunta con Bacco in cielo, la corona divenne asterismo. Chi più desidera intorno a questi argomenti legga Tertulliano (*de Coronis*, cap. VII) ed il suo comentatore Rigalzio. — Questo asterismo di Arianna la *corona*, la *lira* ed il *canto* essendo cose aggiunte parte da Teseo, parte da Orfeo a da Ercole ai giuochi olimpici, sono state poi trasferite dalla terra al cielo. Di che distesamente il Bianchini (Istoria universale, Deca III, secolo XXVIII, cap. 28, sez. 5).

CONSIDERAZIONE XII.

Chiome bionde.

Era per gli antichi popoli d'assai pregio la bionda capigliatura e la fulva. Bionde sono le favolose persone de' Greci: Arianna (Ovid., de Arte, lib. I, 532), Atalanta (Eliano, Stor. var. XIII, 1; Stazio, Tebaid. IV, 262), Cariclea (Eliod., lib. II in *Æthiop.*), Europa (Ovid., Fast. V, 609), Rodogine (Filostrato nelle Immagini, lib. II), Narciso (Callistrato nelle *Statue*), Cupido (Apulejo, Metam., lib. V), Fetonte (Ovid., Metam. II), Antiloco (Filostr., ibid.). E molti eroi: Giasone (A. Gellio, Notti att., lib. II, 26), Achille (Iliad. XXII, 141, *et passim*; Filostr., nel proemio delle *Immag.*), Menelao (Iliade X, 240; Odiss. I, 285, ed altrove). Radamanto (Odissea, lib. VII, 323), Meleagro (Iliad., lib. II, 149), per non dir di tant' altri in Omero. Sappiamo che Davide (libro

de' Regi 1, cap. XVI, 17) *Erat rufus, et pulcher aspectu, decoraque facie;* e biondo era il grande Alessandro (Elian., Histor. var. XII, 14), e Filadelfo (Teocr., Idil. XVII, 103). Molte celebri donne: Lucrezia (Ovid., Fast. II, 763), Aspasia (Elian., Stor. var. XII, 1), Poppea (Plin. XXXVII, 3). Darete Frigio fa biondi tutti gli eroi, e le eroine dell' Iliade, ed Omero dà questo attributo a' cavalli (Iliad. IX, 407; VIII, 185). E piacemi di riferire i più gentili passi de' poeti che dipingono le bionde chiome. Euripide dice che Amore

Φιλεῖ κάτοπτρα, καὶ κόμης ξανθίσματα

Ama gli specchi e della chioma i biondeggiamenti:

e nell' Elettra, vers. 1071:

Ξανθὸν κατόπτρῳ πλόκαμον ἐξήσκεις κόμης

I biondi ricci della chioma ti componevi allo specchio.

Teocrito volendo divisare la beltà di un pastore, e la giovinezza di un altro: Idil. VI:

—— ἧς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
Πυῤῥὸς, ὁ δ' ημιγένειος.
Un d'essi rosso, l'altro erasi imberbe.

Ed altrove riunisce questi due pregi (Idil. VIII, vers. 5):

Α'μφω τώγ' ἤτην πυῤῥτρίχω, ἄμφω ἀναβω
Era ad ambo il crin rosso, e imberbe il mento.

D'onde Virglio formò quel suo verso gentile (Eneid., lib. IV, 559):

Et crines flavos et membra decora juventae.

Quando Aconzio in Ovidio (Eroid. XIX, vers. 57) descrive tutte le bellezze della sua Cidippe:

Hoc faciunt flavi crines et eburnea cervix,
Quaeque precor veniant in mea colla manus.

Ed Ociroe nelle Metamorfosi, lib. II, vers. 635:

Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri.

Bionda è la Didone di Virgilio: Eneid. IV, 590:

Terque quaterque manus pectus percussa decorum
Flaventesque abscissa comas;

e vers. 698:

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.

E nel lib. XII, dove dipinge con gli stessi atteggiamenti la disperazione di Lavinia:

Filia prima manu flavos Lavinia crines,
Et roseas laniata genas.

Nell' VIII, vers. 659:

Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis:
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
Auro innectuntur.

Ed Ovidio si servì di questa dipintura facendo risaltare sulle armi (*) il biondeggiar de' capelli (Metam. XII, 395), e forse ebbe in mente i versi Virgiliani:

Barba erat incipiens: barbae color aureus;
aureaque
Ex humeris medios coma dependebat in armos.

Così l'amico mio che dagli antichi derivò le maggiori bellezze della sua poesia, nel quarto Bassville:

E furtive dall' elmo e sfolgoranti
Uscian le chiome della bionda testa
Per lo collo, e per l' omero ondeggianti.

(*) È questo un vero strafalcione, che dimostra avere il Foscolo preso *armos* per armi, mentre significa *fianchi*. Ed.

Properzio e Tibullo fanno bionde le loro amiche. Tib., lib. I, eleg., V, 44:

Non facit hoc verbis, facie, tenerisque lacertis
Devovet, et flavis nostra puella comis.

E Properzio nella II elegia del lib. II, dove canta le bellezze della sua Cintia. Ediz. Brouck.

Gloria Romanis una es tu nata puellis.
Romana accumbes una puella Jovi.

. . . .

Fulva coma est, longaeque manus, et maxima toto
Corpore; et incedit vel Jove digna soror.

E questa capigliatura *fulva* era la leonina, così dipinta da tutti i poeti latini; ed un nostro Italiano di cui mi ricordo il verso, ma non ricordo nè il luogo nè il nome (*), chiama il leone

Il fulvo imperador della foresta,

o fors' anche fu quel dilicato colore tra il nero e l'aureo di cui scrive Ovidio: Amor., I, eleg. XIV, 9:

Nec tamen ater erat, neque erat tamen aureus illis
Sed, quamvis neuter, mixtus uterque color.
Qualem clivosae madidis in vallibus Idae
Ardua direpto cortice cedrus habet.

Teseo è cantato da Catullo in quel poemetto ove mi pajono stemperate tutte bellezze di Lucrezio e di Virgilio, vers. 97:

Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!

Nè maraviglierai di tante chiome bionde, e sì passionatamente cantate; erano in altissimo pregio in Roma, e da un passo di Catone presso Servio (Eneide IV, 698) appare che le matrone si fingessero bionde: *Flavo cinere unctitabant, ut rutilae*

(*) Monti Vincenzo nel poemetto, o terzine, *La Bellezza dell'Universo*. Ed.

essent. Ed affettavano chiome bionde le donne amorose ed eleganti sin da' primi giorni della repubblica: Ovid. Fast. II, vers. 763:

Forma placet, niveusque color, flavique capilli,
Quique aderat nulla factus ab arte decor.

Delle parrucche bionde parlano Marziale, e molti de' moderni. Ovidio allude a' crin biondi di cui faceano traffico i compratori degli schiavi germani (Amor. I, eleg. XIV, 45), quando l'amica del poeta perdè le chiome:

Nunc tibi captivos mittet Germania crines.

Del vario modo di comporre le chiome, vedi Ezechiele Spanemio (*Observationes in Callim.*, Cerere, vers. 5). Claudiano nell'epitalam. di Onorio, vers. 49, descrive l'antico uso delle acconciature. Parimente Apollonio (lib. III, vers. 45) parlando di Venere:

Per le candide spalle abbandonando
In due liste le chiome, con dorato,
Onde poi rintrecciarle in lunghe anella,
Pettine le scevrava.

Alcuni degl' imperadori si compiaceano de' loro fulvi e biondi capelli, non imitando Augusto, che sebbene li avesse di questo colore, e mollemente ritorti, li trascurava tosandosi troppo sovente (Sveton., cap. 29). Non così Nerone (Svet. 51), nè Ottone (Tacito, Stor., lib. I); ed il primo cantò in certi versi mentovati da Plinio (lib. XXXVII, cap. 3) i capelli di Poppea chiamandoli *succinos*, colore tra il nero e l' aureo, di cui parla distesamente l'autore citato. Lucio Vero, se s' ha a credere a Giulio Capitolino, *dicitur sane tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri ramenta respergeret, quo magis coma illuminata flavesceret*. Similmente di lui Elio Lampridio: *Fuit*

capillo semper fucato, et auris ramentis illuminato. Nè sia di maraviglia che le donne belle, e gl' imperadori (perocchè l' une e gli altri, inebriati per continue adulazioni, affettano divinità) coltivassero le bionde capigliature. *Apollo* e *Bacco*, bellissimi numi; *Mercurio* e *Minerva*, protettori de' capelli (vedi Considerazione nostra IV), erano biondi. Nei frammenti dell' Inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è detto Πυῤῥόκομης; ecco la mia versione:

Involontario nel Pierio fonte
Vide Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla liberi dall' elmo
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l' aura celeste, e mirò le onde
Lambir a gara della Diva il piede,
E spruzzar riverenti e paurose
La sudata cervice e il casto petto
Che i fulvi crin discorrenti dal collo
Coprian siccome li moveano l' aure.

Ovidio di Minerva, Trist. I, eleg. 9:

Est mihi sitque, precor, flavae tutela Minervae.

E nel 1.° degli Amori, eleg. 1, vers. 7:

Quid si praeripiat flavae Venus arma Minervae
Ventilet accensas flava Minerva faces.

Ma le Grazie stesse: Pindaro, ode Nemea V, versi ultimi:

Α'νθεα ποιάεντα φέρειν στεφανῶ-
Ματα, σὺν ξανθαῖς Χάρισιν.
I fiori verdeggianti portano corona-
Menti con le bionde Grazie.

E lo stesso poeta loda i Greci pe' biondi capelli. Nemea IX, vers. 40:

Ξανθοκομᾶν Δαναῶν
Ησαν μέγιστοι.

Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore dilicato e soave, che presume il candore delle membra, e non isbatte sì fortemente sulla tinta rosea del volto. Piacemi di riferire la traduzione de' frammenti greci da me citati dianzi, ed a pag. 116:

— Or delle Grazie
Nè d'aurei raggi liberale è il crine
Siccome è il crine del divino Apollo
Allor ch'ei monta per lo sacro clivo
D'Olimpo, e più s'infocano i cavalli
Non pur del grido e de' spumosi morsi
Al comandar, o della sferza al fischio;
De' dardi il tintinnir dentro il turcasso
Aureo, capace, e pien di eterna possa
Quei quattro corridori incalza quando
Del Saturnio signor veggon le case
Meta di Febo. Nè di foco rosse
Sono le trecce delle care Grazie
Quali sotto il cimier contien Bellona
Pari alla giubba delle sue puledre
Che pel di Ilonessa hanno e vigore.
Nè son ricciute come il crin d'Amore,
Non come quel di Cintia cacciatrice
Pallide, e tutte rannodate al collo.
Ma d'onde spesse cascano le chiome
Sembran più fosche, e sono auree le ciocche
Che sparse al vento van mutando anella,
E mostran varj ognor biondeggiamenti.
Spriran soave odor, ma non di mirra,
Non delle rose di Cirene odore,
Inclite rose! Ma cotal fragranza
Mandano pari all'armonìa che diede
D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo

Dalle baccanti di Bistonia infissa
Venne nell' alto Egeo spinta dai monti,
E un'armonia suonò tutto quel mare,
E l' isole l' udiano e il continente,
Sebben nè vate mai nè arguta corda
Di Lidia cantatrice a quel fatale
Suono diè legge e nome . . . .

Quantunque questa poesia non abbia i caratteri della nobile semplicità Omerica, e senta, al mio parere, la raffinatezza de' poeti latini, veggonsi nondimeno *disjecti membra poetae*, ed un ardire felice. Ecco dove si dipinge Giove che scende al convito apprestato da Venere in Tempe:

Della luce infinita i rai deposti
Tutto-veggenti, e il telo onnipotente,
Scendeva in terra fra l' ambrosie tazze
Giove, dell' universo animatore.
Rizzârsi i Numi, e Cipria riverente
Cedeagli il loco; armonizzar le lire
S' udiano allor delle vergini Muse,
E cantar Febo, ed olezzare i boschi,
E risuonare i Tessali torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l' immortal bellezza,
Chè Giove padre sorrideva, e in lui
Con gli occhi intenta, l' aquila posava.

Or torno alle chiome bionde alle quali il Winckelmann (Monumenti inediti), ed il buon Lavater concedono la preminenza. Milton fa bionda la madre del genere umano (Parad. perdut., cant. IV). Ne' poemi di Ossian sono in più pregio le chiome nere, perchè il clima freddo de' Caledonj era ferace di biondi; per la contraria ragione Callimaco esalta in Berenice:

Devotae flavi verticis exuviae.

Tuttavia non mancano in Ossian rossi-criniti, e bellissima fra le altre è questa pittura:

La bionda ricciaja cadegli per le rubiconde
Guance in lunghe liste
D'ondeggiante luce.

Son biondi gli Angeli in Dante: Purgat., cant. VIII, 34:

Ben discerneva in lor la testa bionda.

E Manfredi, re di Sicilia: Purgat., cant. III, 107:

Biondo era e bello, e di gentile aspetto.

E bionda era l'amica di Dante: Canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, stanz. 5:

E fareil volentier, sì come quegli
Che ne' biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi increspa e'ndora
Metterei mano e piacereile ancora.

Clorinda, Erminia ed Armida in Torquato Tasso son bionde, e bionda era la sua donna, per cui si mestamente cantò. Ma il *dotto* mondo corre dietro le fredde eleganze del cardinal Bembo, e di tutta quella schiera di cortigiani, senza pur mai nominare il Canzoniere di Torquato, ove le molte colpe del secolo sono vinte dalle bellezze degne di quell'alto ingegno, e dell'amore infelicissimo ch'ei cantava.

E bionda è Brandimarte e molte eroine in Ariosto. Del Petrarca non parlo: assai ritratti che serbansi ancor di Laura mostrano ch'ei non immaginò bionda la sua amante come fecero tanti petrarchisti, i quali, per imitare in tutto il Petrarca, finsero amanti ritrose e chiome bionde. Il Casa, unico dei poeti minori degno di essere letto, nella canzone del Pentimento dipinge il biondeggiar delle chiome:

— o se due trecce bionde
Sotto un bel velo fiammeggiàr lontano.

Ed il Bronzino dipingendo una gentildonna vestita alla foggia di Madonna Laura tenente il Canzoniere, fa appunto che le chiome biondeggino soavemente sotto un velo. Il ritratto è pieno di passione e di verità, doti della scuola toscana. Il Pickler nel suo cammeo di Saffo colse lo stesso pensiero del poeta e del pittore: la natura aveva creata la gemma tutta per quell'artefice insigne. Aveva il vermiglio de' labbri, le rose delle guance, il candore del collo, e l'aureo delle chiome, coperto da un bianchissimo velo da cui trasparivano: sappiamo che Saffo era bruna; ma chi vorrà incolpare l'artefice se attribuì all'amorosa ed immortale fanciulla il crine d'amore e de' numi? Frattanto questo miracolo della natura e monumento eterno dell'arti moderne non è più in Italia; nè so a che mani è commesso.

CONSIDERAZIONE XIII.

Mirra.

Verso 77. *Quicum ego dum virgo quondam fuit omnibus expers*
Unguentis, myrrhae millia multa bibi.

Erano propriamente unguenti tutti quelli artificiosamente composti di varj odori; onde Varrone (de L. L., lib. v), e Plinio (lib. XIII, cap. 1) distinguono la mirra dagli unguenti, perchè distillata da una sola pianta. Plauto Mostell.:

Vin' unguenta? Quid opus est?
Cum stacta accumbo:

Lo stacte era quintessenza di mirra (Bacio, *de convivis antiqu.*, lib. III, 12). Poteva quindi Berenice

vergine regale usare dell'olio schietto di mirra, astenendosi d'unguenti: *Pallade non ama unguenti nè alabastri: recatele olio o lavatrici* (Callim., Lavacri di Pallad., citati a pag. 144). Però le fanciulle, le quali erano sotto la tutela di Diana e di Minerva, non doveano servire a Venere che non potè domare col lusso e con gli scherzi amorosi le due vergini dive (*Inno a Venere*, attrib. ad Omero, vers. 7 e seg.).

Le unzioni degli eroi di Omero sono parimente di olio e non di unguenti. Plinio nelle prime linee del lib. XIII: *Quis primus invenerit* (unguenta), *non traditur*: *Iliacis temporibus non erant, nec thure supplicabatur*. So che tutti gli antiquarj e fra gli altri Pietro Servio, nel suo trattato *de odoribus*, contrasta questo passo di Plinio: ma so altresì che la voce μύρον, *unguento*, non si trova negli antichissimi Greci, e primo ad usarne fu Archiloco che visse verso la X olimpiade: e so che Omero non ne parla pur una volta, nè Virgilio in tutta l'Eneide ove tratta de' tempi Iliaci. Parla bensì della mirra come quella che si conosceva sino da remote età, perch'era lagrima naturale e semplicemente raccolta da una pianta. Eneid., lib. XII, vers. 97:

— Da sternere corpus,
Loricamque manu valida lacerare revulsam
Semiviri Phrygis et foedare in pulvere crines
Vibratos calido ferro myrrhaque madentes.

Laonde io credo che il μύρον d'Archiloco, voce generale che spiega una materia liquida ed odorosa, derivi dalla voce speciale μύῤῥα, *mirra*, preziosa e naturale gomma di una pianta. Così dalla voce speciale *vir* vennero le solenni *vis*, *virtus*; *fortis*,

fors, fortuna: ἀνὴρ *uomo*, ἀνδρεία *forza*, ἄναξ *re*. — Quindi il nome della mirra, cosa preziosa e fragrante, s'applicò alle materie che avevano le medesime qualità. Non era dunque unguento quello di cui si ungevano le compagne di Elena in Teocrito, e molto meno quello di cui Venere imbalsamò il corpo di Ettore (Iliad. XXIII) per farlo incorruttibile, ma era olio semplice di rosa immaginato, al mio parere, dal poeta per significare cosa divina e degna degl' immortali come l'ambrosia. Che se presso gli orientali e ne' libri più antichi si legge *Aaron unguentum capiti affundere solitus, quod in barba descenderet* (Esodo), non perciò prova che anche i Greci dovessero sin d'allora usarne. Ma che la mirra non fosse fra gli unguenti anche presso gli orientali, e che si distinguesse il culto delle vergini da quello delle spose, si vede chiaramente da quel passo nel libro di Ester (cap. II, 12): *Cum venisset tempus singularum per ordinem puellarum, ... expletis omnibus quae ad cultum muliebrem pertinebant, mensis duodecimus vertebatur; ita dumtaxat, ut sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus uterentur*. Perocchè essendo riguardate quelle donzelle riserbate a nozze regali, ne' primi sei mesi usavano della semplice mirra come vergini, e negli ultimi sei di unguenti composti come prossime alle nozze.

Oserò pur aggiungere una mia congettura che non ho potuto impetrare da me stesso di abbandonare, tanto io sono convinto che nelle favole degli antichi fosse riposta tutta la teologia, la fisica e la morale di quelle nazioni. Le giovinette, e più ancora le ingenue e regali più facilmente

pericolavano negli amori domestici, poichè alla voce soave dell'amore si aggiungeva la ritiratezza con che il costume le tenea rinchiuse. Però nel loro culto era conceduta la mirra come per memoria del pudore familiare e della pietà figliale e fraterna. L'albero da cui goccia questa gomma si predicava nato dall'infelice Mirra, la quale dopo d'avere empiamente compiaciuto degli abbracciamenti del padre al proprio amore, errando fuggitiva ed esecrata fu convertita in quest'arbore. Ovid., Metam. x, 499:

Quae quamquam amisit veteres cum corpore sensus
Flet tamen; et tepidae manant ex arbore guttae:
Est honor et lacrimis: stillataque cortice myrrha
Nomen herile tenet nulloque tacebitur aevo.

CONSIDERAZIONE XIV.

Codici.

Dirò qui de'quattro codici ambrosiani citati nelle *Varianti*, dove, per non imbrattarle di tutti gli abbagli degli amanuensi, ho recato soltanto quelle lezioni in lite nelle quali i mss. convengono. — Il primo da noi chiamato Y è in 8.° grande, cartaceo, di caratteri non anteriori al MCCCC. Nella biblioteca Ambrosiana è segnato M: 38. — Il codice A in 4.° in pergamena contiene Properzio e Tibullo dopo Catullo, con dorature e con una impresa di casa Bolognini milanese. È segnato S: 67. — Il codice B in 8.° grande, in pergamena, con Proper. e Tib. prima di Cat., di caratteri più recenti. Era già posseduto da Gian-Vincenzo Pinelli. È segnato H: 46. —

Il codice C in 8.°, pergamena, con caratteri bellissimi, più degli altri coerenti all'edizione principe, è per tutti gli indizj posteriore alla stampa. È segnato D: 24.

Sopra il *B* e *C* non cade questione: chiunque abbia appena salutate le librerie li giudica più recenti del codice A. Or io proverò questo stesso codice contemporaneo all'edizione principe o di pochi anni prima. La impresa è un angelo ed un lione con un pomo cotogno nella zampa. I Bolognini vennero investiti del feudo di S. Angelo da Francesco I Sforza (Bellalius, *Elenchus familiarum Mediolanensium*). Il duca era degli Attendoli di Cotignola (Verri, Stor. Milan., tom. I, cap. XV, pag. 453); e concessa a' Bolognini di portare questo nome, ed i cotogni nell'arme (Theatrum nobilit. Med., pag. 216). Il codice dunque non può essere anteriore al 1452, ma chi prova che non fosse fatto più anni dopo l'investitura del feudo? Il Bolognini guerriero, che meritò la ricompensa del duca morì l'anno MCCCCLXIV, otto anni prima dell'edizione principe. Nè si canti l'usato responsorio de' fregi posteriori alla scrittura. L'architettura del libro, ed i versi del frontespizio persuadono che anzi sia stata fatta la scrittura per li fregi.

Il codice cartaceo, sebbene scorretto nè anteriore al XV secolo, è degno di essere attentamente esplorato. Il Vossio nel suo comento a Catullo cita spesso un codice ch'ei chiama *eximiae pulchritudinis*, cognominandolo or Italiano or Milanese. Tutte le lezioni Vossiane della *Chioma Berenicea* concordano con parecchie del codice A, e con tutte quasi di questo cartaceo (vedi nostre Varianti e note

passim). Una altra prova che il Vossio parli di uno di questi due codici si è ch' ei viaggiò in Italia verso l'anno MDCXL, nè la biblioteca Braidense era ancora fondata; bensì l'Ambrosiana aperta sin dal MDCIX. E sebbene sieno stati negli ultimi anni molti codici δορύκτητα, si sa di certo che niuno de' Catulliani è stato carpito. Vero è che il Vossio nel corso del suo comento cita alcuna lezione del suo codice favorito a cui l'Ambrosiano non risponde; ma chi credesse di buona fede un erudito, ove si tratti di *varie lezioni* e di dottissime *emendazioni*, gli farebbe più torto che onore. I codici citati a dozzine e sì vantati dagli editori ed interpreti de' classici non sono perduti. Tutti o la più parte si possono vedere nelle biblioteche, specialmente d'Italia e d'Olanda. Chi li svolgesse con critico acume s' accorgerebbe che la maggior parte o sono triste copie d'amanuensi venali ed ignoranti, o simulazioni di letterati per arricchire le loro biblioteche e sostenere le proprie opinioni; e queste de' letterati posteriori alla stampa. Chi non sa le gare, i rancori, le villanie degli eruditi nel secolo XV e XVI? Marc' Antonio Mureto, il più gentile di tutti, lasciò anch'egli due esempj di mala fede; e Gioseffo Scaligero ὁ πάνυ due esempj di ignoranza. L' Inno a Cibele che si trova nel carme LXII di Catullo è in metro galliambo, raro fra' Latini. Lo imitò il Mureto. Piponzio Valente (nel II delle Georgiche Virgiliane, vers. 392) citò come antichi alcuni galliambi del Mureto, nel quale errore cadde lo Scaligero. D' onde vennero contumelie erudite, ed eruditi e scabrosissimi nulla. Ma mentre pendea tanta lite lo Scaligero stabilì nel carme XVII, vers. 6 di Catullo, la seguente lezione:

In quo vel salisubsuli sacra suscipiunto,

Fidando nel verso di Pacuvio:

Pro imperio sic salisubsulus nostra excubet.

Ma chi crederebbe che questo Pacuvio è pur quello stesso Mureto che tornò ad ingannare lo Scaligero, quel dottissimo che il Volpi chiama padre de' critici? — Ma io vorrei che cessasse questa libidine di codici e di varie lezioni, e di volumi sopra l'*abbicì*, e sull' uso d' un pronome; e questi sono i fasti della bella letteratura italiana ne' secoli passati! Quintiliano si querelava (Ist., lib. IX, cap. 4) sin dal suo tempo degli emendatori di Livio. E la libidine rincomincia a penetrare le fibre cornee degli eruditi italiani, che violando le prime ed ottime edizioni di Dante Alighieri, e specialmente quella del MDXCV vanno ripescando stravaganti lezioni nelle tarlature de' codici, traendo, per così dire, il divino poema da quel santuario ov' è per tanti anni culto da' posteri. La edizione Bodoniana di Dante ridonda di sì care eleganze, opera tutta di monsignore Dionisi Veronese.

COMMIATO.

Or ch' io ti lascio, amico lettore, vo' che tu sappia il perchè e il come di questo libro. Tu crederai, spero senza ch' io giuri, che questa volta non ho inteso di fare un libro nè bello nè buono. E se tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, tu hai fatto male: rare cose ho qui dette davvero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero nè da scherzo, le quali poteano essere e dette e non dette. Or che hai gli occhiali, a te lascio discernere. Ma, per parlare più umano, dico che tutti i discreti ed indiscreti lettori hanno a

sapere ch'io l'ho giurata alle anime de' pedanti. Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno de' moscherini, il lupo delle pecore, ed io de' pedanti. L'amico mio Jacopo Ortis avea col medesimo intento comentato in due volumi un libro classico; ma sebben fosse iracondo, non gli bastava il cuore di essere maligno. Il comento non si stampò. Dalle sue *ultime lettere*, pubblicate nell'ottobre dell'anno scorso (1802), ognun sa la storia della sua morte: i pedanti gridarono la crociata contro le *ultime lettere* perchè non citavano autori greci e latini, e non erano scritte co' vezzi del contino Algarotti, cortigiano e *quodlibetario* di buona memoria, nè con le accademiche lascivie di quella animetta del cavalierino Vannetti. Allora maladissi a' pedanti, e sospirai quel comento: ma i manoscritti erano stati bruciati dall'autore prima dell'ora della morte, tutti... nè a torto forse: son pur indiscreti, per troppa amicizia, gli editori delle opere postume. Ad ogni modo io dovea vendicare l'amico mio, l'amico mio che non poteva rispondere più: e ho dato mano a questo comento imitando quello che aveva fatto Iacobo. Il cielo ed io soli sappiamo quanto ho dovuto durare per proseguire nel mio proposito; e più ancora per proseguire fingendo di fare davvero. E mi pare d'avere scritto tale quale avrebbe scritto un solenne pedante o grecista o bibliotecario, ch'ei son, poco più poco meno, lo stesso cervello in diversi petti. — Sia qui detto per incidenza: han sì pieno il cranio di alfabeti e di citazioni che il cervello fugge e va a stanzare ove dovrebb'esservi il cuore, ed il cuore... dov'ei sia nè io, nè tu, lettore, nè essi lo sanno. — Insomma

spero di avere seguite tutte le loro leggi perch' ei; quand' io riderò de' lor libri, non gridino più: *Fate altrettanto*: e lo han pur gridato quelle anime di cimici! Ho tentato il loro stile, se non che ad ora ad ora il mio è men freddo, ma questa è colpa (pur troppo!) più della natura che mia. Per potere vantare con essi, *Ne integrum quidem mensem tribus poetis recensendis impendi*, e sì fatte glorie, io in quattro mesi ho pensato, scritto e stampato questo libercolo; e di ciò mi sieno testimonio tutti i letterati di Milano, amici e nemici. Ho citato a tutto potere, sebbene io mi sia uomo, come ognun sa, di scarsa lettura e di pochissimi libri: altra fonte di gloria per gli eruditi i quali *scrivono or malati or senza libri*. Però madamigella Anna Le-Fevre dice nel comento di Callimaco: *Libri mei me non comitantur in urbe*. Ma poichè qui la fo da erudito, sappi, lettore, ch' io ho scritto e stampato in fretta, ed ora vo correggendo gli ultimi fogli di stampa malato d'occhi e di cuore. E tutto questo mese d'ottobre non ho avuto libri a mia voglia; ma sia così. Eccoti, o per dritto o per torto, il libro scritto e stampato; e molti errori col libro. Anzi di parecchi mi sono avveduto: ma nè li mostro, nè li correggo per lasciare agli eruditi la gloria di arguta dottrina, e la voluttà di dottissime villanie. Sorriderà l'anima dell'amico mio se degnerà d'uscire della sua quiete per queste mortali commedie. Per me ho in animo di seguire a combattere nella stessa maniera, usando delle stesse armi degli uomini dotti. Onde preparerò l'edizione di una profezia antichissima della Sibilla Etrusca di cui i monaci di s. Dionisio trovarono la versione greca. La profezia mi darà opportunità di

arcana erudizione, poichè la si aggira tutta sulle stringhe slacciate di un pajo di brache, sul feudo della Vipera, sulle setole di Anteo, e sopra Arione che scongiurava i diavoli in corpo alle cavalle.

— *O pater, et rex*
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille
Qui me commorit, melius non tangere! clamo,
Flebit et insigni tota cantabitur urbe.

Ma per adesso queste cose sieno per non dette. E' potrebbe anche darsi che questo libercolo non riuscisse discaro ad alcun erudito; cui, appunto per questa speranza, lascio il campo di ordinare l' indice delle cose notabili, l'indice degli autori citati, e di fare stampare in mio e suo onore parecchi sonetti ed epigrammi greci, latini, francesi, inglesi, arabi, caldei, ebrei, *et reliqua*, e di tradurre il mio lungo italiano nel suo latino; offerendomi, quando che fosse, di regalargli le materie ordinate per altri tre volumi di supplemento e di confutazioni alla presente ILLUSTRAZIONE. Intanto, lettore, abbimi per amico, e Dio ci benedica.

APPENDICE

AL DISCORSO QUARTO

(pag. 52).

Il Foscolo ha dichiarato non poter la religione di Cristo somministrare argomento di alta poesia, ed addusse una ragione Epicurea, dicendo che in sostanza essa non rende amabile la licenza e la voluttà e non idoleggia le passioni. Noi il verremo confutando colle parole cavate da una Dissertazione del dotto Fleury sulla *poesia degli Ebrei*; e più ancora coll' esempio di A. Manzoni, il quale cantando gli augusti misteri della religione cristiana è salito in tanta fama ed ha chiarita falsa la sentenza dell' Autore, che un poeta cristiano procaccerebbe *infinito pudore a sè stesso, e scarsa fama al suo secolo.*

« Non bisogna far le maraviglie se noi siamo sì lontani dal gusto dell' antichità riguardo alla Poesia. Non aduliamo noi stessi: è un fatto che ogni nostra moderna poesia è in paragone dell' antica assai meschina. Benchè si scriva al presente in una maniera più gentile e più naturale di quel che facessero i nostri antichi poeti, ed anche quelli del secolo passato, pure il fondamento non è migliore di quel che mai lo sia stato. I principali soggetti che tengono occupati i nostri begli ingegni sono ancora gli amorini, ed il buon tempone: tutte le

nostre poesie non spirano altro sentimento; e si trovò il mezzo, malgrado di tutta la antichità, che pretendesi imitare, di ficcar l' amore con tutte le sue bassezze e follie nelle tragedie e nei poemi eroici, senza rispettare la gravità di queste opere che si dicono così severe, e senza temer di confondere i caratteri dei poemi, di cui gli antichi hanno sì religiosamente osservata la distinzione.

« Quanto a me non posso restar capace che questo sia il vero uso dell' ingegno. No, io non posso credere che Dio abbia dato ad alcuni uomini una bella immaginazione, pensieri vivaci e luminosi, soavità ed aggiustatezza nell' espressione, e tutto il restante che costituisce i poeti, onde essi non facessero uso di tutti questi vantaggi se non per ischerzare, per accarezzare le lor passioni criminose, e per destarne negli altri. Crederei piuttosto che egli abbia voluto che tutte queste grazie esteriori servissero a farci gustare le verità solide, e le buone massime, e ad attirarci a ciò che può nutrire i nostri intelletti; come i sapori che esso diede alle carni ci fanno pigliare ciò che alimenta i nostri corpi.

« E perchè alla fine sceverar l' utile dal dolce? Perchè far della dottrina della salute e dei discorsi della pietà altrettante medicine amare per la avidità e durezza dello stile, o vivande insipide e disgustose per la lunghezza e per la puerilità, in guisa che per approssimarsene faccia d' uopo di molte riflessioni e di grandi sforzi della ragione? E perchè al contrario impiegare il genio, lo studio e l'arte del bene scrivere nell' offrire ai giovani ed agli spiriti deboli manicaretti ed intingoli che gli avvelenano e li corrompono sotto pretesto di solleticare

il loro gusto? Bisogna dunque o condannare all'intutto la poesia, ciò che non faranno agevolmente i personaggi dotti e giusti, o darle subbietti degni di essa, e riconciliarla colla vera filosofia, cioè colla buona morale, e colla solida pietà. So che questo genere di scrivere sarebbe nuovo nella nostra lingua, e che noi non abbiamo ancora esempi di poesie cristiane che abbiano avuto un gran successo, ed io credo bene che la corruzione del secolo, e lo spirito di libertinaggio che regna nel gran mondo vi pongono gravi ostacoli. Ma forse havvi colpa negli autori: io non m'accorgo che si sieno composti cantici del carattere di quelli della Scrittura; e nei Salmi medesimi che si tradussero non si usò bastante diligenza per conservar le figure che ne formano una delle principali bellezze, nè di ritrar la forza delle espressioni; e quelle che si appellano Versioni sono parafrasi così lunghe che non vi si trovano i pensieri del Profeta se non tramescolati a molti altri che gli offuscano. Forse l'imitarli sarebbe meglio che il tradurli; e siccome questi poemi contengono molte cose che discordano dalle nostre usanze e dai nostri costumi, sarebbe d'uopo tentare di comporne di simili sopra argomenti che ci fossero più familiari: sui Misteri della Legge Nuova, sul suo stabilimento, e sui suoi progressi; sulle virtù dei nostri santi; sui beneficj che la nostra nazione, il nostro paese, la nostra città ha ricevuti da Dio, e sopra generali argomenti di morale, come sono la felicità degli uomini dabbene, il disprezzo delle dovizie, ecc., avendo sempre riguardo ai nostri costumi ed alle nostre idee.

«Ignoro se questa maniera di opere troverebbe

nella esecuzione gravi difficoltà; ma almeno si confesserà che il disegno è bello; e che se si dispera di poterlo condurre a termine, non si dee portar invidia a coloro i quali vi riuscirono. Bisogna dunque stimare ed ammirare la poesia degli Ebrei quand' anche essa non fosse imitabile. »

Le querele del Fleury sulla poesia francese si sarebbero potute ripetere anche per riguardo all' italiana nel tempo in cui egli dettava questo discorso. Alle stranezze de' Secentisti erano succeduti i ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, de' quali il Frugoni era il caposquadra. Non trattavan essi che argomenti o futili, o triti, o volgari, o sciocchi, od adulatorj, o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato ad un principe, ad un patrizio, o ad un ricco; una laurea, un finto amore, o con una Nice, o con una Dori, o con una Fille, su cui si dicevano le più lascive e scempiate cose; ecco i soggetti favoriti degli Arcadi.

Si faceva un turpe miscuglio di sacro e di profano, e si attingevano le idee da due fonti all' intutto contrarie, cioè dalla Bibbia e dalla Mitologia. Al qual proposito è prezzo dell'opera il notare ciò che dice il Baretti (Frusta Letter., num. 19), **di un poeta che cantava s. Ippolito martire, e protettore di Bibbiena. Dopo di averlo sferzato perchè mettesse in campo e Febo e le Muse, e il fonte d' Elicona, ed il Monte Parnaso, ed il Pegaso, *e tutte le altre mitologiche sciocchezze, da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti,* soggiugne: *e chi può astenersi dal dar la baja ad uno smemorataccio di Poeta che s' introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito?***

La poesia italiana era perduta se continuava a non essere che un romore misurato, un linguaggio muto del pari di passione e di pensieri. Primi a sollevarla da questo invilimento furono il Parini ed il Cesarotti, ai quali tenne dietro Vincenzo Monti, che le restituì la primiera magnificenza, forza ed importanza. Colla Cantica in morte di Ugo Basville egli operò una felice rivoluzione, restaurando lo studio di Dante, e rimettendo in onore lo stile robusto e sublime. Pieno delle immagini dell'Alighieri e delle Visioni *del rapito di Patmo Evangelista* egli spicca il suo volo, e s'innalza al cielo. La Divina Commedia e la Bibbia sono i due principali volumi, a'quali attinse quella robustezza di idee che tanto lo distingue.

Ma quegli che ha rivolta la poesia al primitivo suo scopo; quegli che la fece servire, come era d'uopo oramai, ad esprimere i più teneri e sublimi sentimenti di un'anima religiosa; quegli che, come richiedeva il Fleury, *ha cantati i Misteri della Legge Nuova, il suo stabilimento ed i suoi progressi*; quegli che se ha dipinto e le dolcezze e le pene dell'Amore lo fece non già parlando di lascivi o profani Amori, ma bensì del legittimo o conjugale; quel desso è Alessandro Manzoni. Nell'Urania egli cantò « che lo sollecitava un profondo amore, perchè l'Italia lo aggiungesse un giorno al sacro drappello de' suoi vati; » e nei versi sulla morte dell'Imbonati pregò « l'amico di segnargli la via onde toccar potesse la cima, o far sì che se cadeva sull'erta, almen si dicesse: *sull'orma propria ei giace.* » I suoi voti furono esauditi, e non si diede il caso di dover pronunciare queste ultime parole. Perciocchè alzandosi il

Manzoni colla forza maravigliosa del suo ingegno divenne uno de' più grandi nostri poeti: toccò la cima, non calcando mai le altrui vestigia, nè mai cadendo. Per comporre Inni sacri inventò una lirica nuova: calzò il coturno, e le bellezze de' suoi drammi nulla hanno di comune con quelle degli altri tragici: compose un Romanzo Storico, e questa si può chiamare un'opera unica nell'Italia: perfino nelle Ricerche storiche aggiunte al Carmagnola ed all'Adelchi egli mostrò che quanto è sublime, immaginoso, altissimo nella lirica, tanto è freddo, paziente, ed accurato nella critica.

Ci siamo un po' discostati dall'argomento per rendere un tributo di riverenza a quell' esimio poeta; che dopo la morte del Monti e del Pindemonte vien mostrato allo straniero che cerca qual sia il più celebrato Cantore nell'Italia, colle parole: *hic est.* Ma, per tornare là donde ci siam dipartiti, gl' *Inni Sacri* del Manzoni sembrano nati fatti per chiarire la verità di quanto scrisse il Fleury. Si cantano in essi i più augusti misteri della cristiana religione; cioè il *Natale*, *la Passione*, *la Risurrezione*, *la Pentecoste*, *il Nome di Maria.* Essi pajono veramente usciti dalla fantasia de' profeti, e l' autore sembra compreso dall' afflato divino. E chi, tranne un Isaia, od un Ezechiello fra gli antichi, un Milton od un Klopstok fra i moderni, avrebbe potuto esprimer meglio con una similitudine l' abisso in cui era precipitato l' uman genere dopo il fallo di Adamo, e la necessità che un Dio assumesse le umane spoglie per ottenergli perdono?

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana
Abbandonato all' impeto
Di romorosa frana
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde immobile
Giace in sua lenta mole,
Nè per mutar di secoli
Fin che riveggia il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà, ecc.

I poeti così dell'antica come della moderna età espressero in mille modi la eternità di Dio, onde sembrava impossibile il significarla in nuova foggia. Odasi ora il Manzoni, e si giudichi se nell'esprimere quest' idea egli ha qualche cosa di comune cogli altri. Si rivolge egli al Divino Infante, e così gli parla: *Qual si può dir dei secoli — Tu cominciasti meco?* Nè solo egli è sempre singolare nell' esprimere le idee sublimi, ma anco nel cantar le cose che, dette e ridette, cantate e ricantate, divennero ormai triviali. Si legga tutto ciò che riguarda il presepio, il bambino, l' angelo che ne annunzia la nascita, i pastori che accorrono all'albergo poveretto, e veggono nel presepio in panni avvolto vagire il Re del cielo. E nella *Passione* con qual mirabile novità si dice, a cagion d' esempio, che sono muti i sacri bronzi, e l'ara è coperta di gramaglie?

Non s' aspetti di squilla il richiamo ;
Nol concede il mestissimo rito ;
Qual di donna che pianga il marito,
È la vesta del vedovo altar.

L' Inno della *Risurrezione* spira la più santa gioja, e tutta la maestà del subbietto che vi si canta. Quanto è bello il paragone del Salvatore, il qual gitta via il marmo inoperoso che premea l' arca scavata, col pellegrino che scuote dalla testa una foglia inaridita?

Come a mezzo del cammino
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè, ecc.

Quanto dolce e patetica è la pittura di Maddalena e delle altre donne che, portatesi al monumento, vi trovarono l'Angelo, di cui *era folgore l'aspetto — era neve il vestimento*, e che loro disse *è risorto; non è qui?* Quanto tenero è l' invito al gaudio (che però sia lontano dal grido, e dai tripudj inverecondi); ed alla gioia dei conviti, che però anche fra i ricchi debbon essere frugali; onde il tesoro negato al fasto di superbe imbandigioni scorra amico all' umile tetto, e faccia in questo giorno apparir più ridente il desco del povero. Così il Manzoni trasfonde la bella sua anima ne' suoi versi, i quali (come ben si scrisse), spirano da per tutto virtù, ed hanno l' impronta dell' ingenuo ed affettuoso carattere dell' autore.

La *Pentescoste* presentava alla ricchissiama fantasia del Manzoni un assai vasto arringo che ei percorse colla consueta sua lena e gravità. Dipinge i divini effetti del Santo Spirito, al cui discendere si forma e si propaga dall' uno all' altro mare la Chiesa. Quello spirito è come la luce che rapida piove sulle cose, e suscita i varj colori ovunque si riposa. Suonò moltiplice la voce di quello Spiro, ed in lor sermone la udirono i varj popoli; gli idoli sparsi per ogni lido furono infranti e francati gli schiavi:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.

I cieli annunziano genti nuove e nuove conquiste, e pace nova, immobile ai terrori ed alle lusinghe. Il Santo Spirito vedrà supplichevoli a' suoi solenni altari i selvaggi ed i naviganti *dalle Onde algenti al Libano. — D' Ibernia all' irta Haiti.* S' invoca dunque questo Santo Spirito a scendere su tutti i mortali, cominciando dal bambolo, e scorrendo per tutte le età dipinte con bellissimi e veraci colori infino al moribondo:

Spira dei nostri bamboli
Nell' innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;

Manda a le ascose vergini
Le pure gioie ascose:
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando maor.

Pieno di commoventi affetti, e di leggiadrissime immagini è l'Inno intitolato *Il nome di Maria.* Questo nome è ripetuto da tutte le labbra; questo nome è salutato dal bronzo e quando sorge il giorno, e quando cade, e quando il sole a mezzo il corso il divide; questo nome è ripetuto nelle paure della notte dal fanciulletto; questo nome è invocato dal navigante quando ruggendo ingrossa la fortuna. Quai mari, quai monti non l'udirono invocato? Non è la sola terra antica, che veneri Maria, ma anche quella che il nostro Colombo scoperse. In quali lande selvagge, oltre quai mari si coglie fiore di sì barbaro nome che non conosca il culto di Maria? Tanto piacque al Signore di esaltare questa fanciulla Ebrea. E qui il poeta con bellissima apostrofe si volge agli Ebrei:

O Prole d' Israello, o nell' estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?
Chioma

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l' inferno alzati.

Questa è ben poesia che profondamente risuona nel cuore di ogni cristiano; e questi inni accompagnati col canto si udirebbero con gioja e con entusiasmo in tutti i paesi in cui s' innalza il vessillo della Croce. Che se il Fleury potesse alzare il venerando capo dalla tomba in cui giace, si rallegrerebbe che un esimio poeta abbia afferrato il suo pensiero, e cantati con tanta sublimità i misteri della *Legge Nuova*.

TOLOMEO III EVERGETE (a)

Lo scettro di Filadelfo passò in mani degne di sostenerlo: (An. 246 prima di G. C.) Evergete non era inferiore al padre nella magnificenza, nè all'avolo (Tolomeo Sotero) nel valore. Lui beato, se circostanze somiglianti a quelle in cui erasi trovato Filadelfo non l'avessero costretto a spegnere nel sangue del proprio fratello il fuoco nascente delle civili discordie! Ma l'ardore da esso lui mostrato nel soccorrere e nel vendicare la sorella sua Berenice, regina di Siria, provò che non era all'intutto in lui estinto il fraterno affetto. Avendo un certo stratagemma delle dame cortigiane di quest'infelice reina persuaso i Sirj che essa e suo figlio vivessero ancora, fu causa che si aprissero a Tolomeo le porte delle città

(a) E. Q. Visconti. *Iconographie Grèque*, tom. III, cap. XVIII, § 6.

de' Seleucidi, e che gli si porgesse il destro di correre da vincitore quel regno quasi dall' un capo all' altro (*a*). Siffatto stratagemma può solo spiegare gl' incredibili vantaggi che Tolomeo ottenne in questa spedizione, e la precipitosa sua ritirata dopo che venne in luce la verità. Tolomeo trasportò da quelle contrade una preda così ricca che l' Egitto non aveva veduto la simile dopo i tempi del favoloso Sesostri. Gl' idoli antichi dell' Egitto trasportati altrove da Cambise furono ripresi dal conquistatore in sulle sponde del Tigri e del Coaspe, e restituiti ai loro tempj; ed un siffatto beneficio, se dobbiamo prestar fede agli storici, fece sì che i sudditi dessero a Tolomeo il titolo di Evergete o di benefattore.

(*a*) Polieno, lib. VIII, cap. 50, ci ha conservato qualche particolarità di questa istoria. Il popolo della Siria domandava che Tolomeo venisse in ajuto di sua sorella, e del nipote, onde gli si dichiarò favorevole, e contrario a Laodice ed a' figliuoli di lei. Lo stesso storico ci ha pur fatti conoscere i nomi di quelle donne che per vendicare la loro regina seppero così bene imitare un' impostura, di cui poco prima Laodice, altra moglie di Antioco Teo, avea dato ad esse l' esempio. Veggasi il tomo. II, cap. XIII, §§ 3 e 4.

Tornato nella sua capitale, e vicino a Berenice, figliuola di Maga, moglie e cugina sua, che gli aveva portato in dote la Cirenaica (*a*), prolungò in Alessandria i bei giorni di Sotero e di Filadelfo, e dopo la sua morte (avvenuta nell' anno 27 del suo regno (*b*), 221 prima di G. C.), ebbe per successore Tolomeo Filopatore che era il primogenito de' suoi figliuoli.

(*a*) L'origine che Lisimaco pretendeva di derivare da Bacco somministrò all' ingegnoso Eckel la sposizione delle corna d'Ariete, che il suddetto principe attribuiva a sè medesimo; e Tolomeo Evergete, che discendeva da Lisimaco per parte di sua madre Arsinoe, divenuto padrone della Cirenaica e della Libia, ebbe appunto per questo una novella ragione d' imitare il suo avo sopra alcune medagliette di bronzo che da una parte presentano la testa di un giovane re colle corna di montone, e dall'altra l'Aquila e l' epigrafe di Tolomeo, perchè ci sembra facile a riconoscere la fisonomia di Evergete sopra alcuna di quelle piccole medaglie.

(*b*) Giuseppe A. I. Lib. XII, cap. 3, § 1, nota 5, secondo il testo di un manoscritto d' Oxford.

BERENICE EVERGETIDE [a]

Questa principessa era figliuola unica di Maga, re di Cirene, il quale volle che portasse il nome di Berenice sua madre (*b*). La mano di lei venne promessa al figliuolo maggiore di Filadelfo suo zio, cui fu mossa

(*a*) E. Q. Visconti. *Iconographie Grècque*, tom. III, cap. XVIII, § 7.

(*b*) Nell'elegia di Callimaco, recata in versi latini da Catullo, si dà a Tolomeo Evergete il nome *di fratello di Berenice* (v. 22). Questa espressione che doveva essere intesa come di *cugino germano*, (*frater patruelis*), fu cagione di alcuni equivoci per gli antichi e pe' moderni lessicografi (Forcellini, *Lexicon* V. *frater*). Igino ha confuso Berenice figliuola di Maga con Berenice figlia di Filadelfo, e parvegli credere che quest' ultima fosse la sposa di Evergete. (*Poet. Astronom.*, lib. II, cap. 24). Un tale errore di Igino si è diffuso tra i moderni. Lo stesso Villoison vi era caduto nella sua prima *Lettera sull' Iscrizione di Rosetta*; ma parve poscia ch' ei cangiasse d'opinione nelle note alla sua terza *Lettera* sullo stesso monumento. Veggasi il *Magazzino Enciclopedico*, anno VIII, tom. VI, pag. 70, ed anno IX, tom. II, pag. 348.

guerra dal padre suo, ond' ella fu il pegno della pace; ma dopo la morte di Maga, Apame, vedova di lui, a dispetto degli accordi fermati col re d' Egitto, tentò di dare il proprio regno e la figliuola ad un principe Macedone di cui si era invaghita (*a*). Allora fu che Berenice dimostrò per la prima volta quel grande (*b*) ed ardimentoso animo che la rendette celebre per tutto il resto della sua vita. Fedele agl' impegni del genitore, e nutrendo forse qualche affettuosa inclinazione verso Evergete, tramò una congiura contro lo straniero, e lo fece trucidare nel letto medesimo della madre Apame (*c*). A questa ardita impresa certamente miravano gli elogi che a lei dava Callimaco nel Poemetto, di cui le fece omaggio, e che insino a noi pervennero ne' bei versi di Catullo (*d*).

(*a*) Era Demetrio figliuolo del Poliorcete, e fratello di Antigono Gonata.

(*b*) Τόλμα è la parola adoperata da Polibio, lib. v, cap. 36, per dinotare il carattere di Berenice.

(*c*) Giustino, lib. XXVI, cap. 3.

(*d*) *Anne bonum oblita es facinus quo regium adepta es*
Conjugium, quo non fortius ausit alis?
Catullus, *De Coma Berenices*, vers. 27.

L' indicazione del fatto: *Quo regium adepta es*

Regina dell' Egitto, come ella era, non vide alcun' altra sua azione più celebrata dell' offerta che fece della sua chioma nel tempio di Arsinoe (*a*), pel felice successo della guerra di Siria impresa da suo marito. Questa chioma scomparve; e Conone, celebre astronomo che viveva alla corte di Alessandria, denotando col nome di *Chioma*

---

conjugium non consente di riferire le parole del poeta a verun altro avvenimento, ancorchè il Villoison sia insorto contro questa interpretazione (*Lettera terza sull' Iscrizione di Rosetta*); e che per renderla meno verisimile sia partito dal falso supposto che Berenice fosse già maritata con Demetrio principe Macedone.

(*a*) Il tempio in cui fu portato questo voto era quello costruito in onore di questa reina sul promontorio *Zephyrium* in Libia, donde ella aveva tratto il nome di *Zefiritide*, come pur quello di *Hippia* o sia *equestre*, probabilmente a cagione delle figure equestri dei Venti personificati che si vedevano nel suo tempio (Hesych., v. Ἱππία; Valkenaer ad *Adoniazusas Theocriti*, pag. 355); essendochè gli artisti del pari che i poeti rappresentavano talvolta i Venti sotto figura di cavalieri. La quale particolarità dà la vera spiegazione dell'*ales equus* o del *cavaliere alato* di Catullo o sia di Callimaco che fu non ha guari argomento di quistione fra alcuni letterati italiani. — Vedi alla fine di questo volume le *Lettere Filologiche* del cav. Monti.

di Berenice una costellazione da esso lui scoperta, diede occasione di credere che la chioma della regina fosse stata miracolosamente trasportata fra gli astri.

Dopo la morte del marito, Berenice colla sua alterezza dava ombra all' accorto e malvagio ministro, il quale sotto un principe debole, come fu Tolomeo IV Filopatore, aveva già concepito il disegno d' impadronirsi di tutto il potere; onde costui, che si chiamava Sosibio, fe' trucidar la madre del suo re. Anche Maga, figliuolo secondogenito di questa regina, era perito vittima de' vani sospetti che il detto cortigiano aveva stillato nell' animo timoroso del suo signore.

DEL

CAVALLO ALATO

D' ARSINOE

LETTERE FILOLOGICHE

DI V. MONTI

PROFESSOR EMERITO E MEMBRO DELL' ISTITUTO

AL CONTE

G. PARADISI

CONSULTORE DI STATO, GRAN CROCE DELLA LEGION D' ONORE
E MEMBRO DELL' ISTITUTO.

LETTERA PRIMA

Un uomo di mercatura udendo dir maraviglie intorno al sistema della gravitazione domandò quanto fruttava per cento; e un avvocato non trovava di buono in tutta l'Eneide che la nullità del matrimonio tra Didone ed Enea. Volendo io disaminare con voi austero geometra una materia d'amena letteratura, se mi addirizzassi ad un intelletto unicamente occupato di cifre Cartesiane e di linee, temerei di tradurre la mia opinione ad un tribunale poco o nulla diverso da quello del negoziante e del legulejo. Ma prendendo a discorrerla con un cultissimo ingegno, dalle Muse educato tra Orazio ed Euclide, io mi rendo certo di venir ascoltato non pure con pazienza, ma con piacere. E perchè la materia di cui vi desidero giudice non vi stanchi, concedetemi che in lettere separate ve la presenti, e col dividerla vi diminuisca la noja dell' ascoltarla.

Argomento adunque di questi scritti sia un passo disperatissimo di Catullo; nella interpretazione del quale io piglio speranza di provare verissima quella sentenza del Galilei, che nelle verità morali si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle verità matematiche. Spaventami per l'una parte il dover combattere l'autorità di quaranta a

un bel circa tra interpreti e traduttori, ma mi conforta per l'altra il considerare che la scoperta del vero dipende assai volte più dall'azzardo che dal sapere. Così non farà maraviglia se io uomo, fra tanto senno, di cortissima suppellettile, avrò trovata senza cercarla la soluzione di un singolare enigma erudito, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stillata senza profitto. L'enigma sta nei seguenti versi dell'Elegia sulla chioma di Berenice:

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus:

i quali, ridotti a litterale prosa volgare, suonano esattamente così: *le chiome mie sorelle, poco prima disgiunte da me, piangevano il mio destino; quando il cavallo alato di Arsinoe Locride, nato ad un parto coll' Etiopico Mennone, si presentò.*

Dimando ai comentatori che è questo cavallo alato d' Arsinoe, e di più cavallo nato ad un parto coll' Etiopico Mennone. Il primo illustrator di Catullo, Partenio Lacisio, leggendo *Arsinoes Chloridos ales equis* espone così: *comae sorores lugebant*, le chiome sorelle piangevano, *cum unigena Memnonis Æthiopis*, quando la madre dell' unico Mennone (cioè l'Aurora), *ales* alata, *obtulit se mihi* mi si fece davanti, *equis Chloridos*, portata dai cavalli di Cloride, moglie di Zefiro, *Arsinoes*, nella città di Arsinoe.

Non è proposito mio il discutere notatamente le varie interpretazioni che per sola cognizione di causa verrò fedelmente riferendo. L'assurdo di ciascheduna vi verrà manifesto nel vederle distrug-

gersi e divorarsi, per così dire, l'una coll'altra. Intorno però all' arzigogolo del Lacisio non debbo menargli buono l' equivoco ch' egli prende nel significato di *unigena*, vocabolo di cui torna bene il fissare fin d' adesso il valore. *Unigena* è aggiunto di sostantivo non generante, ma generato, come *Terrigena* figlio della terra, *Phoebigena* figlio di Febo, *Aurigena* figlio dell' oro, cioè Perseo figlio di Giove cangiato in oro. Così *Nubigena*, *Faunigena*, *Janigena*, *Latonigena* e assai altri, vocaboli tutti d' un medesimo conio, e tutti dotati di forza non genitrice, ma genitiva. *Unigena* adunque vale lo stesso che *genitus una*, e non son io che ve la canta, ma lo stesso Catullo, il quale avendo altrove chiamato Diana *unigenam Phoebi*, vale a dire nata insieme con Febo, toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera significazione di questo termine, e mette al sole lo sproposito del Lacisio. Non si dimori adunque più oltre su questa chiosa, e ascoltiamo Palladio Fusco.

Non è l' Aurora, dic' egli, che si porta via la chioma di Berenice, ma il cavallo alato di Cloride, o sia di Zefiro; *quem equum ad eam portandam miserat Chloris Zephiri uxor. Unigena autem Memnonis quasi una cum Memnone in eadem genitus regione.* Del come poi il cavallo di Zefiro sia quasi nato nel paese di Mennone, e che razza di cavallo ei si sia, non se ne parla. E così tirando botte da orbo, e tacendo affatto di Arsinoe, il Fusco ci regala una spiegazione più enigmatica del testo medesimo.

Dottissimo e modestissimo comparisce in campo Marco Antonio Mureto, di cui piacemi riportar le parole, acciò ne servano d' esempio a sentire

umilmente di noi medesimi, e a camminare con circospezione in mezzo alle tenebre. *Depravatum esse locum nemo non videt. Cum autem et veteres libri nihil opis afferant, et conjectura omnis periculosa sit, pauce omnino hos versus et timide attingam.* Ed ecco la sua interpretazione. *Comae sorores lugebant mea fata cum ales equus Chloridos, quae Zephyri uxor est, obtulit se mihi Arsinoae: (id nomen urbis et quam Ptolomaeus Philadelphus a se conditam sororis nomine insigniverat).* Fin qui la sua chiosa consente per una parte in quella del Lacisio, per l'altra in quella del Fusco. Circa il resto egli legge: *Memnonis Æthiopis unigena impellente natantibus aera pennis*, e fatto di quell'*unigena*, da lui pure inteso a rovescio, un ablativo assoluto, spiega così: *unigena Memnonis, idest aurora, quae unum Memnonem ex Thitono genuit, impellente aera natantibus pennis, hoc est aurora exoriente.* Indi accortosi della stiracchiatura di questo senso soggiugne candidamente: *haec attuli, quia, ut verum fatear, nihil aptius excogitare potui, non quod ipsi mihi magnopere satisfaciant. Si quis vel ingenio, vel eruditione majore, quod facillimum est, vel meliores libros nactus veriora protulerit, gratulabor.* E confessando che in tanto guasto non sa dove mettere il piede, finisce col suggerire, se mai se ne potesse cavar partito, l'idea del Pegaso che, precipitato Bellerofonte, fu dato in dono all'Aurora da Giove.

Su questo rattenuto suggerimento udite adesso le arroganze di Giuseppe Scaligero. Tenendosi forte al già citato altra volta *unigenam Phaebi, ergo,* sclama egli subito, *ergo Memnonis unigena Pegasus, quia Aurorae filius.* E su qual fondamento

fa egli nascere il Pegaso dall'Aurora, quando la mitologia il fa nato dal sangue della Gorgone? *Sane Pegasum*, risponde egli, *ab Aurora Jovi dono datum scribunt graecorum commentarii.* Udite logica singolare! l'Aurora lo ha donato, dunque l'Aurora l'ha partorito. Ma falso che i greci comentatori facciano fede di questo dono, scrivendo essi il contrario. Leggete lo Scoliaste d'Omero nel sesto dell'Iliade al vers. 155, e vi troverete l'Aurora che supplica Giove di volerle concedere in dono il quadrupede volatore, di cui ella dice aver d'uopo pe' suoi celesti viaggi. Ed è per questo che Licofrone, citato a sghembo dallo Scaligero, ci mostra al vers. 17 l'Aurora trascorrente il cielo su le ali di Pegaso; e stupisco della buaggine del Poterri che nel chiosare quel verso si fa lecito d'affermare che *quidam tradunt Pegasum fuisse Aurorae filium, unde eum Memnonis unigenam vocavit Catullus*, mettendo a carico di Catullo lo sproposito dello Scaligero. E questo goffo pappagallo Scaligeriano è poi quello stesso Poterri che chiama Virgilio scimia d'Omero: il qual leggiadro suo motto sia qui rilevato per giustificare il mio mal umore contra quel critico.

Non posso separarmi dallo Scaligero senza notare un'altra sua stoltissima pretensione. In luogo di *abjunctae comae* ei legge *abruptae*, e soggiunge dal tripode: *nimirum haec bona lectio ac sincera minutolis magistris displicuit. Quare nescio.* Il *quare* vel dirò io, signor Giuseppe, io *magister minutolus*. La chioma che parla in tutto il poema è la chioma recisa. Dunque l'*abruptae* non può di nessuna guisa confarsi alle chiome sorelle rimaste intatte sulla testa di Berenice. *Abruptae comae*,

con licenza di tutti i baccalari scaligeriani, vale chiome troncate, e Berenice non troncò che una ciocca de' suoi capelli ; e alle altre non tocche dal ferro si addice unicamente l'*abjunctae*, poichè nel separarsi di due o più cose che prima s'univano, rimane diviso, scompagnato, disgiunto tanto chi resta, quanto chi parte.

Mi aspettava qualche nuova opinione da Giano Douza ; ma egli se l'è ravata precisamente come Frate Cipolla, che impegnatosi di far vedere all'udienza la penna dell' angelo Gabriello finisce col mostrare i carboni di s. Lorenzo. *Postquam Memnonis mentio se obtulit, cur non de ejus statua aliquid dicamus?* E sciorinando tutto il già detto da altri sulla statua di Mennone, della quale niente c' importa, ci manda a denti asciutti sul resto.

Alessandro Guarini vede nell' *ales equus* la Fenice: stranissima interpretazione abbracciata, per quel ch' io sappia, dal solo Arcade traduttore. Ho riserbata per ultima la chiosa di Achille Stazio, la quale, siccome quella che ha fatto più fortuna e più strepito, merita che se ne parli distesamente. Persuaso persuasissimo l'illustre critico di aver trovato il capo al gomitolo ci viene innanzi così: *veni ad eum locum qui esse vel difficillimus putatur, quo explicando cum eruditi homines satis habuerint negotii, sibi tamen ipsi non satisfaciunt. Ego vero cum ab aliis dissentiam, sedulo scilicet operam dedi ut novum ac plane meum, quidquid esset, confirmarem.* E in che consiste la maravigliosa sua novità? Nell'avere scoperto che questo fratello di Mennone non è altri che Zefiro, perchè l'Aurora madre di Mennone è madre ancora de' Venti, siccome abbiamo da un gran dottore della mitologia, Esiodo. Ma il

nostro Critico, parendogli pure la dura cosa il convertir Zefiro in assoluto cavallo, che tale è l'*equus* del poeta latino, nè avendo pronti gli esempi che gl' interpreti suoi seguaci hanno trovato, o, per meglio dire, han creduto d' aver trovato in apprésso, trafitto da questi scrupoli, con una critico-chimica operazione trasforma mirabilmente *ales equus* in *alisequus*, e ci avverte che il poeta *alisequum ventum apte ac venuste dixit, ut pedisequos vocant optimi scriptores pedibus alios qui sequuntur*: nè il trattiene punto il considerare che i due vocaboli *ales* ed *equus*, confondendosi e incorporandosi in uno solo, raddoppiano la consonante *s* che forma il punto del loro contatto, come accade in *pedissequus*, che scrivesi con due *ss*. Questo raddoppiamento che precipita la prosodía del verso schivasi dallo Stazio con una di quelle solite licenze poetiche, che tutto rappezzano. Assicurati questi punti essenziali tira egli innanzi speditamente la sua esposizione, e in luogo di *Chloridos* leggendo *Locricos*, genitivo e addiettivo d'*Arsinoes*, prepara la strada alla lezione *Locridos* del Bentlejo, lezione felice che ha messo fine ai divagamenti degli eruditi. C' insegna per ultimo coll' autorità di Strabone e di Possidippo che l' Arsinoe *Locrica* (in avvenire diremo *Locride* o *Locrense* come più vi parrà) è il medesimo personaggio che la Venere Zefiritide, adorata sotto questo nome sul promontorio Zefirio nella regione de' Locri, pentapoli della Libia: e questa parte del suo comento, illustrata da monumenti, seguíta dai più sani interpreti posteriori, la sola interamente conforme alla storia e allo spirito del poema, non si contrasta più da persona. Dopo le quali dimostrazioni, parte zoppe e parte

rettissime, ecco il senso che Achille Stazio ne cava: *Le chiome mie sorelle piangevano il mio destino allorquando Zefiro, fratello di Mennone, e alisequo di Arsinoe Locrica mi si presentò mandato da Venere Zefiritide per levarmi dal tempio in cui stavami consecrata, e depormi nel di lei grembo, ond' ella poi mi collocasse nel cielo.*

Il Toscanella, il Gisselio, il Pulmano, il Wossio, il Volpi e tutti in fine gl' interpreti successori saccheggiandosi vicendevolmente, tutti sonosi sottoscritti allo Stazio, e il comentatore di Catullo *ad usum Delphini* Filippo Silvio, da principio adottando la chiosa Scaligeriana, termina i suoi consigli colla Staziana. L' unico cangiamento fattovi dai seguaci è quello di Zefiro *alisequo* in Zefiro immediatamente *alato cavallo*; nè da questa sentenza ninno ha più ardito di ribellarsi dopo la sanzione di Antonio Conti, la cui altissima autorità le impresse il carattere d' infallibile. E il postremo e il più abbondante di tutti Ugo Foscolo s' impazienta contro i ritrosi, e con molta dovizia di erudizione e di passi greci e latini l'amplifica e stabilisce, per quanto mai si può stabilire, un errore.

Nè pareva poi arduo il ravvisarlo o il suspicarlo almeno per un momento, se avessero quei dottissimi ponderata bene la forza di quell' *unigena.* Non basta il mostrar con Esiodo che l' Aurora è madre de' Venti, per passare a concludere che Mennone essendo suo figlio ei viene conseguentemente ad esser fratello di Zefiro: è d' uopo ancora provare che l' uno e l' altro sieno *unigeni*; sieno congeniti, e questa è prova impossibile, poichè, stando alla favola (dalla quale nello spiegare appunto le favole non è lecito dipartirsi), l'Aurora ebbe i

Venti da Astreo, e Mennone da Titone. Ma ciò che più deve confondere i Zefiristi si è che Esiodo stesso, nel quale tanto si affidano, si è quello appunto che mandali in perdizione, distinguendo chiarissimamente queste due diverse genealogie, la prima al vers. 378, la seconda al vers. 984. Anche Virgilio ed altri poeti chiamano Enea fratello d'Amore, perchè nati l'uno e l'altro da Venere; ma Amore ed Enea unigeni, come Apollo e Diana, nè Virgilio nè veruno si è mai sognato di dirlo. Per la qual cosa il voler che l'Aurora tutto ad un parto divenga madre di Mennone e di Zefiro, gli è un confondere mostruosamente due disparatissime geniture: e notate che facendo Mennone fratello di Zefiro il fate ancora fratello della tramontana, dello scirocco, e di tutta la ventosa generazione; il che cresce a dismisura il garbuglio e l'assurdo di questa idea.

Siami inoltre dato di chiedere con qual decoro di termini il Zefiro di questi dotti possa chiamarsi cavallo alato d'Arsinoe. Ammetto bene che Arsinoe sia qui la stessa che Venere Zefiritide, ammetto bene con Foscolo che Zefiro; giusta l'espressione di Lucrezio, sia precursore di Venere; ma cavallo di Venere, con pace dei Zefiristi, è un altro pajo di brache.

Un altro tasto mi suona male, ed è Zefiro non solamente cavallo, ma famiglio ancora d'Arsinoe:

Ipsa suum Zephyrithis eo famulum legarat.

Zefiro è un Dio, e Dio d'assai più antico d'Arsinoe, e Dio di alta prerogativa, perchè anima della natura, siccome il suo nome stesso significa, *portator della vita.* Ora nelle gerarchie degli Dei io veggo bensì divinità minori ligie al comando delle mag-

giori, Iride messaggiera di Giunone, Mercurio ambasciatore di Giove, le Ore ancelle del Sole, ma non veggo alcun Dio di gentil condizione servitore umilissimo di deità secondaria. Mi si dirà che Arsinoe, fatta immortale e associata al culto di Venere, giustifica il servigio di Zefiro, ma io rispondo che non per questo ell' entra nel rango e nei privilegi delle primarie divinità. I traduttori, e gl' interpreti hanno un bel mitigare e attenuare l' odiosità dei vocaboli spiegando *famulum* per *ministro.* Ma si stiri come più piace, o servitore o ministro, *famulus*, per mio senno, porta un' idea di servitù che a Zefiro Dio non si conviene; nè stimo che la sua bella moglie Cloride, corteggiata dagli Amori e portatrice della primavera, abbia molte grazie da rendere ai nostri comentatori che le riducono alla condizione di servo il marito, e, quel ch' è peggio, servo di un nume indigete, cioè dell' ultima classe, chiamata plebe celeste.

Finalmente fate attenzione, e fatela bene che questo cavallo alato d'Arsinoe,

O fiera, o vento, o demone ch' ei sia,

vien detto qui tale per antonomasia. L' antonomasia è quando in vece di chiamar una cosa pel suo vero nome la significhiamo per un attributo suo proprio, e talmente cognito che tolto ogni equivoco subito la dimostri. Se in luogo, a cagion d' esempio, di dire *Omero* io dirò *il cantore d'Achille*, voi subito m' intendete, perchè v' è noto che questa appellativa circonlocuzione è propria solamente d' Omero. Ma se in vece di *cantore d' Achille* io dirò *cantore di Giove*, questa espressione indeterminata e propria di tanti altri poeti vi caccia nel capo la confusione, e l' antonomasia

è viziosa. Così in vece di *Zefiro*, sarà vezzo poetico, e abbastanza chiaro il chiamarlo *marito alato di Cloride*; ma se il dirò cavallo alato di Arsinoe, chi m' intenderà? Peggio se gli daremo l'aggiunto di cavallo nato con Mennone.

Queste, se male non vedo, queste sono le non leggiere magagne che viziano l' esposizione d'Achille Stazio, e de' suoi numerosi e dotti satelliti. Nel rigettarla del tutto, e del pari che l' altre tutte io non ho fatto che moltiplicare i proprj miei pericoli. E veramente in tanta battaglia e disordine di opinioni, se l'*ales equus*, di cui andiamo alla cerca, non è il cavallo di Cloride, nè l'Aurora, nè il Pegaso, nè la Fenice, nè Zefiro, nè nulla in somma di quanto si è finora escogitato dai Critici che da tre e più secoli vi sudano disperati, che diavolo adunque sarà egli mai? Nessun diavolo certamente, ma un vero innocente animale, nativo dell' Etiopia, fornito di ali, comodo a cavalcarsi, cavalcato infatti da Arsinoe, e, ciò ch' è più maraviglia, nato con Mennone. Sospendete per un momento la vostra curiosità, e dimani vi verrà soddisfatta.

Amatemi, e state sano.

LETTERA SECONDA

Nel passo che ora tento illustrare due sono i massimi scogli da superarsi: trovare primieramente il vero e reale cavallo alato d' Arsinoe; trovato ch' ei sia, provare in secondo luogo con tutto il rigor della favola, ch' egli è veracemente *unigena*, nato ad un parto, nato ad un tempo con Mennone. Scopriremo la prima di queste cose colla fiaccola della Storia in mano a Pausania, accompagnato da tutti i Naturalisti; arriveremo all' altra coll'ajuto d' Ovidio, d' accordo con tutta la mitologia. Di Pausania adunque e d' Ovidio sarà tutto il merito di questa qualunque siasi sposizione, la quale nondimeno può darsi che metta fine a tutti i litigi. Non dimando per me che la lode d' averla altrui accennata, colla lusinga che altri di maggior dottrina provvisto le crescerà evidenza e splendore.

A rendere il più che puossi perspicua l' illustrazione giova il premettere alquante brevi notizie sul personaggio d' Arsinoe; e scortati dal diligentissimo Vaillant nella sua eccellente Storia de' Tolomei le daremo, spero, purgate d'ogni sospetto.

Arsinoe, moglie e sorella di Filadelfo, fu amata d' amor sì forte da questo re che egli in isfogo della sua tenerezza fondò col nome d' Arsinoe tre città, le innalzò superbi obelischi, le impresse medaglie d'oro in gran copia, alcune delle quali tuttora

esistenti portano l' immagine d'Arsinoe sotto la figura di Iside, col velo e col fiore di loto sul vertice della fronte; in una parola riempì non solo l' Egitto, ma l'Asia pure e la Grecia di monumenti che ne mandassero ai posteri la memoria. Dolentissimo poscia della sua morte la fe' scolpire d' un topazio tutto d'un pezzo, dell' altezza, dicono gli Storici, di quattro cubiti, e non trovando tregua al dolore deliberò finalmente di collocarla sopra gli altari nel modo che egli aveva già fatto di Berenice sua madre, la prima di questo nome nella casa de' Tolomei. Intraprese adunque dentro Alessandria la costruzione d' un magnifico tèmpio sotto la maestranza dell' architetto Dinocrate; ma sopraggiunta la morte dell' architetto e del re, rimase rotto il lavoro. Gli Egiziani, a cui la memoria di Arsinoe era carissima, le ædificarono a spese pubbliche un altro tempio sul promontorio Zefirio, ov'ella venne adorata col nome di Venere Zefiritide, nome acquistatole forse dalla sua devozione per questa Dea, o dall' aver ella ben meritato di Venere col restaurare, siccome fece, con grandissima pompa le feste di Adone. Fu donna bellissima, nè senza capricci: basti per tutti la sua passione incredibile nel lambiccare di propria mano gli unguenti, e inventarne ella stessa di nuovi, e spendervi gran tesoro; passione ereditata poscia da Berenice seconda, che le fu nuora. Veduto il carattere di questa donna, e di che modo il suo marito e fratello Filadelfo le aveva data per tanti monumenti celebrità, vediamo Pausania che ci pone in mano la chiave dell' enigma poetico che cerchiamo.

Nel libro nono, che è quello delle Beotiche,

enumerando egli minutamente, giusta il suo solito, le pitture e le statue che ornavano il tempio delle Muse sull' Elicone, cap. 31, scrive così: *v' è ancora nell' Elicone la statua di Arsinoe, la quale sposò Tolomeo che le era fratello, e questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo.* Pausania scrittore gravissimo racconta cose vedute con gli occhi propri, e non con quelli del sagrestano, siccome il signor Lalande; le racconta al cospetto di tutta Grecia, testimone oculare di quanto egli scrive; l' Arsinoe di Pausania è senza contrasto l' Arsinoe di Callimaco; lo struzzo, su cui la vide sedente è un uccello che si cavalca: dunque... Ma prima di venire al dunque facciamoci brevemente a conoscere alcune singolari prerogative di questa alata cavalcatura.

Lascio ai Naturalisti il pensiero di darvi essi la storia di così strano animale, parte uccello e parte quadrupede, posto dalla natura sul passaggio delle due specie, e formante, siccome avvisa il nostro Aldrovandi, l' anello della catena che unisce i terrestri agli aerei. Io non mi ajuterò de' loro racconti se non dal lato che m' appartiene.

E primamente, volendo noi fare di questo uccello una bestia da cavalcarsi, godo che il Vallisnieri lo chiami il gigante degli uccelli, e il signor di Buffon *l'éléphant des oiseaux*. Gli è buono ancora il sapere che *ses cuisses sont très-grosses, très-musculeuses*, e di più che *la situation ordinaire du corps est parallèle à l'horison*, qualità essenzialissime per montarlo comodamente. E non è da tacersi che siffatto animale si addimestica facilmente, e che gli abitanti di Dara e di Libia li pasturano a mandre, e li montano, e li

aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi i nostri cavalli. L'inglese Moore, citato dal Buffon, racconta d'aver veduto a Ioar nell'Affrica un tale che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Leggete il viaggio di M. Adanson al Senegal, e udite ciò ch'ei racconta, come testimonio di vista, della robustezza e velocità prodigiosa di due giovani struzzi. *Pour essayer la force de ces animaux, je fis monter un nègre de taille sur la plus petite, et deux autres sur la plus grosse: cette charge ne parut pas disproportionnée à leur vigueur. D'abord elles trottèrent un petit galop des plus serrés; ensuite, lorsqu'on les eût un peu excitées, elles étendirent leurs ailes comme pour prendere le vent, et s'abbandonnèrent à une telle vîtesse, qu'elles semblaient perdre terre... J'ai été plusieurs fois témoin de ce spectacle, etc.* Dopo ciò mi figuro che senza ricorrere ai privilegi poetici troverete propria e semplice l'appellazione di *ales equus* data allo struzzo. Ove restassevi ombra di ripugnanza ve la torrà il Vallisnieri: *hanno gli struzzi un larghissimo dorso, su cui siede agiatamente un fanciullo, come faceva uno animosamente in Venezia, volendo essere portato in giro con riso del popolo da questo, dirò così,* ALATO DESTRIERO. Eccovi l'*ales equus* di Catullo, naturalmente caduto (tanto è spontanea l'espressione), non già dalla penna d'un fantastico lirico, ma di un posato filosofo.

Ma io non sono pago d'avervi mostro lo struzzo una vera alata cavalcatura; voglio che il vediate pur anche al servigio de' Tolomei. Osservate innanzi a tutto il seguente passo di Testore presso il Gesnero: *Firmius imperator vectus est ingentibus struthionibus.* Questo Firmio era un re dell'Egitto

sul finire del terzo secolo; e il termine *vectus* , e il plurale *struthionibus* ci lasciano liberi di supporre che Firmio se ne servisse tanto per cavalcarli quanto per esserne carreggiato; avendo noi già veduto che sono brave bestie da soma e da tiro nel tempo stesso.

Ma non è qui tutto il forte dell'induzione. Nella gran festa celebrata da Filadelfo , e lungamente descrittaci da Ateneo, lib. 5, c. 6, fra i moltissimi carri che vennero in processione tirati da diversi rari animali, lo storico ne dà otto tirati da struzzi : nè questi carri eran vôti , ma guidavanli giovinetti coronati di pino in giubboncello e petaso di cocchiere , e sul carro venivano in aureo vestimento fanciulli armati di piccioli scudi e di tirsi con ghirlande al capo di edera. Da questo passo voi già vedete la luce che scende nel mio discorso. Filadelfo, datore di quella festa, era appunto il marito e fratello d'Arsinoe. Ora recate per un momento il pensiero negli ampj serragli di Filadelfo. Osservate che prodigiosa quantità di elefanti , di lioni , di tigri e di altre nobili fiere domate in servigio di questo re. Mirate che frequenza di gente a così raro spettacolo ; e il più nuovo , il più bello a vedersi non vi par egli lo struzzo educato al giogo e alla sella ? Non volete voi che Filadelfo ed Arsinoe intervengano qualche volta per loro diporto ad una sì strana cavallerizza ? E Arsinoe bella donna , Arsinoe capricciosa , Arsinoe desiderosa di sollazzarsi, e più , di esser veduta , non è egli cosa naturalissima che le venga un giorno o l'altro il talento di cavalcare questo alato destriero ? Qual bizzarria più innocente, quale cavalcatura più singolare ? Arsinoe, sedente e galoppante sopra uno struzzo , non vi comparisce ella forse assai più graziosa e più cara ?

E sola una volta che la si cavi questo capriccio, non volete voi che subito non se ne parli per tutta Alessandria e in tutte le gazzette del regno?

E poniamo (osservate se si può portare più oltre la discrezione), poniamo che Arsinoe timida e vereconda non siasi mai avventurata in groppa a uno struzzo, contuttochè io non sappia vedere per una donna nè pericolo nè vergogna sopra siffatta cavalcatura. Ma fra i tanti che a ciò si addestravano ne' reali cortili di Tolomeo, non avesse ella fatt'altro che prediligerne qualcheduno, non avesse fatt' altro che trastullarsi a presentargli talvolta colle sue proprie belle mani un qualche pugno di datteri, di cui lo struzzo è ghiottissimo, nel modo appunto che Andromaca dilettavasi di portare ella stessa la biada ai cavalli di Ettore, e Proserpina il melograno d'Averno ai corsieri immortali che la rapirono; non sarebbe egli ciò solo bastevole onde meritare allo struzzo nella bocca del pubblico il soprannome di cavallo alato d'Arsinoe? La cosa, o io m'inganno, è condotta a tale verisimiglianza che anche senza Pausania potremmo agevolmente spiegare Callimaco. Ma ove paressero insufficienti le conghietture che il passo d'Ateneo mi ha suggerite, quello di Pausania è tale che rompe, senza speranza di replica, tutte mai le dubbiezze.

Parmi dunque provato che *l'ales equus* d'Arsinoe non è, nè può essere che lo struzzo. Rimane a vedere com' egli sia *unigena Memnonis Æthiopis*, Io vel mostrerò nella terza mia lettera così manifesto, come lo è che voi, Giovanni Paradisi, siete il figliuolo di quell' illustre Agostino che fu un dì l'ornamento delle Muse Italiane, siccome il siete voi al presente e delle lettere e delle scienze.

LETTERA TERZA

La mitologia nel darci Mennon figlio dell' Aurora e di Titone, re degli Etiopi, racconta ancora che quel giovane principe morto da Achille sotto Troja, rinacque ad intercessione della diva sua madre ad una seconda vita. Non adunque nel primo, ma nel secondo suo nascimento vuolsi cercare la sua congettura col cavallo alato d'Arsinoe, cioè con lo struzzo. Per troncare le lunghe, eccovi Ovidio che nel decimoterzo delle Metamorfosi vi dicifera amplissimamente tutto l' arcano. Descrive egli in prima l'Aurora a piedi di Giove:

Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
Pro patruo tulit arma suo, primisque sub annis
Occidit a forti, sic Dii voluistis, Achille.
Da precor huic aliquem solatia mortis honorem,
Summe Deum rector, maternaque vulnera leni.
Iupiter annuerat.

Ed ecco cader il rogo su cui arde il cadavere dell' Eroe; e il cielo ingombrarsi di atri globi di fumo, e le fiamme addensarsi, e prender volto e colore, e animarsi mirabilmente: ecco Mennone trasformato in uccello.

Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis.

State attento che qui non finisce il miracolo. Dietro a Mennone uccello si alzano dalla pira ad un

medesimo istante, ad un medesimo parto con penne sonore altri innumerabili suoi fratelli.

. . . . . *pariter sonuere sorores*
Innumerae.

Quel *pariter* e quel *sorores* bastano già per sè soli a rendere interamente l'*unigena* di Catullo. Ma Ovidio, divenuto nostro comentatore, spinge la sua illustrazione al di là del nostro bisogno, aggiungendo a *sorores*

. . . . . *quibus est eadem natalis origo.*

Se questa guisa di esprimersi, pesata sulla bilancia dello zecchino, cala un grano di meno dell'*unigena Memnonis*, io voglio essere condannato a non leggere per tutto il restante della mia vita che i libretti in musica del moderno nostro teatro. Ma v' ha qualcosa di più preciso. Questi alati fratelli attaccano appena nati una fiera guerra tra loro, e colle ugne e co' rostri si combattono ferocemente e si uccidono.

Inferiaeque cadunt cineri COGNATA *sepulto*
Corpora.

Da quanto Ovidio ha detto di sopra, *corpora cognata* vale qui *corpora congenita*, e un orbo lo vede. Ora *corpora congenita*, e *corpora unigena*, non sono essi una stessa cosa?

Ma come provi, diranno subito i pescadubbj, che uno di questi uccelli nati con Mennone si è lo struzzo? E chi mi prova, rispondo io, il contrario? Chi mi sa dire quali sien egli precisamente? La favola non pone a veruno di essi un nome distinto, e li chiama soltanto con termine generale uccelli *Memnonidi*:

Praepetibus subitis nomen facit auctor, ab illo
Memnonides dictae.

Finchè dunque non venga chi li specifichi, la favola mette il poeta nella libertà di chiamare Memnonide qualunque uccello Etiopico, purchè non gli manchi una qualità che la favola stessa dimanda, cioè fortezza

. . . . *seque viro fortis meminere creatas.*

Ora Etiopico Mennone, Etiopico lo struzzo, uccello Mennone, uccello lo struzzo, uccelli forti i Memnonidi, uccello forte lo struzzo, che si pretende di più per dar fondamento alla favolosa genealogia da cui li fa venire Callimaco? E la mitologia volendo dare a Mennone uccello fratelli degni di lui, chi potrà escludere da questo onore lo struzzo? Lo struzzo che è l' elefante, il gigante di tutti gli uccelli, lo struzzo il più gagliardo, il più degno di quella nobile cognazione?

E avvertite qui un'avvertenza. Occorre parecchie volte al poeta di dover nominare una cosa, il cui semplice nome o non ha tutta in sè stesso la poetica dignità, o ripugna alle leggi del metro, o desta un' idea non abbastanza sublime e maravigliosa. Il poeta ricorre allora all' antonomasia, della quale abbiam già fatta parola, e dirà, supponete, *l'augello di Pallade*, in vece di *civetta*, e *le nere figliuole di Mineo* in vece di *pipistrello*; le quali figurate espressioni sono atte mirabilmente a nobilitare e ingentilire qualunque idea vile e pedestre. Volendo Callimaco nominare lo struzzo (e vedremo in appresso perchè doveva pur nominarlo), e temendo per avventura che il nudo e secco suo nome non suonasse felicemente in eroica poesia (forse a cagione dell' aggiunto *camelos* che i Greci gli danno, onde distinguerlo da *strouthos*, che isolato significa passere), si appigliò, siccome vedete, all'antonomasia.

E per certo a me sembra ch' ei nol potesse nè più chiaramente indicare, che chiamandolo Cavallo alato d' Arsinoe, appellazione venutagli dalla consuetudine d'Arsionoe nell'adoperarlo a quest' uso, nè più altamente derivarne l' origine che immedesimandola col secondo nascimento di Mennone, eroe celebratissimo, e agli Egiziani carissimo. E qui, per mia fede, Callimaco fu meno audace nell' espressione che altri buoni poeti, i quali chiamano i pioppi *le suore di Fetonte*, e il gallo d' Iudia

Il cristato fratel di Meleagro,

antonomasie bellissime. Ora se nel linguaggio poetico non ci fa specie Fetonte fratello di un albero, nè Meleagro fratello d' un pollo, ce la farà egli Mennone fratello di un alato maraviglioso, e Mennone non più rivale d' Achille, ma ridotto egli stesso alla condizione di bruto?

Potrei citare a proposito mille altri esempj consimili, de' quali le Metamorfosi d' Ovidio sono zeppe. Nè senza l' ajuto di questi favolosi amminicoli la lingua poetica in certi casi si sosterrebbe. Lo stesso stile didattico, meno scrupoloso assai che l' eroico, tutte le volte che intende a dare splendore a un' idea troppo rimessa ed abbietta, giovasi egregiamente di cosiffatti artificj. Fra' poeti italiani parmi che niuno così spesso gli adoperi come Dante; e questo velato modo di additar le persone, i luoghi, i tempi, le azioni porge a' suoi versi quella cert' aria di arcano che fissa subito l' attenzione, e li rende tanto maravigliosi. Anche il Parini ne fa uso mirabile. Occorrendogli, ex. gr., di nominare la farina di mandorle, egli si soccorre felicemente della mitologia, e la dice,

Il macinato di quell' arbor frutto ,
Che a Rodope fu già vaga donzella ,
E chiama invan sotto mutate spoglie ,
Demofoonte ancor , Demofoonte.

Un solenne arrogante dell' infelice numero di coloro che per levarsi in gran fama crocifiggono i nomi più benemeriti, e fanno dell'onorato mestiere di critico un mestier di beccajo, scagliatosi addosso al Parini , del quale fa una ridicola impudentissima anatomia , addenta particolarmente i versi da me riportati , ed aggiugne che *chi non sa la mitologia* (chi non la sa non legga poeti , molto meno s' ardisca di giudicarli) , *e la metamorfosi di Rodope , non indovinerà mai che qui si parla della farina di mandorle*. Lo sciaurato , vedi ignoranza 'l piglia Rodope , montagna della Tracia , per Fillide , amante di Demofoonte , e trasforma questa montagna in una pianta di mandorlo in vece di Fillide. Del guasto cervello di questo Critico sia prova quell' altra sua censura a quei versi dello stesso Parini :

Già l' are a Vener sacre , e al giocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albïone
Divotamente hai visitate , e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

Bisogna esser talpa per non s' accorgere che qui il poeta morde due splendidi vizj del suo giovane eroe viaggiatore , la dissolutezza ed il gioco , e il di più che s' acquista nelle battaglie di Venere. Udite mò l' anatomico Pariniano. *Questo passo deve riuscire oscurissimo alla maggior parte de' Leggitori* (suoi pari). *L' espressione stessa n' è alquanto equivoca , poichè non si sa se il poeta vuol dire , che il suo Signore ha visitate le are , che*

la Francia e l' Inghilterra hanno consecrate a Venere e a Mercurio, *ovvero che è andato in Francia e in Inghilterra a visitare le are consecrate a quelle due divinità*. Avete mai più veduta tanta ignoranza maritata a tanta franchezza? E queste sono le più leggiere e innocenti delle tremila fatuità del nostro dottore, calato di non so donde in Italia ad esercitarvi la critica Dittatura.

Lasciamo nel brago questo arcifanfano, e torniamo a ripetere che Callimaco usò d' un vago artificio nel chiamare lo Struzzo, fratello di Mennone, presso un popolo specialmente la cui venerazione per gli animali era un articolo di religione. Perciocchè la Favola, coll' insegnarci che gli Dei, fuggendo Tifeo ricoveraronsi nell' Egitto, e colà si celarono spaventati, quale in uccello, quale in pesce, quale in quadrupede, quale perfino in vilissimo vegetabile, la medesima favola in queste divine trasformazioni c' insegna pure il fondamento e l'origine di quelle tante egiziane superstizioni. Ora ognuno ben vede che un popolo, il quale ha fatto suoi numi:

. . . . Cocodrilon, et Ibin
Porrum, cepe, canem, pisces et cercopithecos,

non poteva trovare che bella la cognazione dello Struzzo con Mennone, divenuto uccello egli stesso, cognazione meno stravagante di certo che la santità del Nume Cipolla.

Mi resta alcun'altra cosetta da rischiarare, e questa sarà materia per altro giorno. State sano.

LETTERA QUARTA

E a me pure la mia interpretazione (se voi la trovate intera, evidente) e a me pure la comparisce così. A buon conto ecco messo in sicuro il suffragio di un gravissimo Matematico, che pel suo austero istituto non piegasi che alla forza della ragione, e il suffragio tutto ad un tempo di un filologo peritissimo; siccome quello che dal *Mecaenas atavis* fino al *non missura cutem* sapendo Orazio tutto a memoria, e le spesse battaglie che sogliono si dare gli espositori di quel poeta, sa ancora come queste materie sono ardue ad illustrarsi, e piene d' abbagli e pericoli.

Restami a dileguare uno scrupolo dell' egregio nostro Biamonti, la cui promozione alla cattedra d' eloquenza in Bologna consola gli amici de' buoni studj, ed onora il supremo conoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.

Biamonti nulla vede che replicare nè sullo struzzo, cavallo alato d' Arsinoe, nè sullo struzzo nato con Mennone, acquetando l' autorità di Pausania e d' Ovidio ogni dubbio su questi punti. Lo disturba solo alcun poco quel verso:

Isque per aetereas me tollens advolat umbras.

Come sta questo volo, dic' egli, coll' assoluta impotenza di questa bestia a volare, non si alzando

lo struzzo per la sua pesantezza, tuttochè armato di ali, nè un palmo pure da terra? Allorchè l'amico mi pose innanzi questa difficoltà, io la reputai veramente, siccome dissi a lui stesso, una soffistica sottigliezza; ma sendomi stata in seguito mossa anche dal dottissimo Garattoni, uomo di quell'alto criterio che la voce pubblica gli concede, vidi che l'obbjezione non era da dissimularsi.

Se io rispondessi primieramente ch'e' non è mica uno storico, ma un poeta che parla, quello stesso poeta che in questo stesso poema ha concesso a una chioma il privilegio della parola, io avrei forse adempiuto abbastanza l'obbligo mio, e potrei a buon diritto pretendere che chi non si fa maraviglia dell'udir parlare una chioma, debbe farsela molto meno del veder volare uno struzzo. Potrei anche avvertire che questo volo non ha poi nulla in sè stesso che debba farci gridare alla stravaganza, contemplando noi tutto dì ne' poeti, senza stupirne, i voli del Pegaso, i voli dell' Ippocrifo, e cent'altri cosiffatti miracoli della poesia di ben altra stranezza che il far volare uno struzzo, il cui volo alla fine de' conti non ripugna niente al pensiero, perchè lo struzzo è un uccello. Ma lasciando stare gli esempj, che pur basterebbono per sè soli a toglierci d'imbarazzo, e prendendo di petto a difender Callimaco, colla pura ragione poetica proverò che nel nostro caso lo struzzo doveva necessariamente godere della facoltà di volare, e girsene a spasso su e giù per l'Olimpo a tutto suo piacimento.

Se vi pensaste che lo struzzo Callimachiano fosse lo stesso che in corpo mortale portava un giorno sul dosso la sua mortale padrona, voi v'ingannate.

Egli ha seguita la condizione d'Arsinoe, divenuta immortale, e nel modo ch'ella è stata già ricevuta alle mense de' Numi, così egli, suo benemerito servitore, è passato alle mangiatoje de' bruti sacri agli Dei. In una parola, lo struzzo non più d'Arsinoe, ma di Venere Zefiritide, perdute le qualità terrestri e caduche, cammina adesso per l'etra, e calca le stelle, e si pasce d'ambrosia nè più nè meno che le pantere di Bacco, i leoni di Cibele, le puledre di Pallade, i serpenti di Cerere, e cento altri divi animali, liberissimi viaggiatori del cielo. Chi pur volesse più oltre contendergli quest'onore, nè sapesse accomodare la fantasia a veder per l'aria lo struzzo di Venere Zefiritide, il dimanderò se gli dà più gusto il vedervi l'asino di Sileno. E pure nella gran giornata di Flegra la favola cel dimostra trascorrente su e giù per l'Olimpo, e gli attribuisce la gloria d'aver dato il primo la rotta ai Giganti, spaventandoli colle sue canore intonazioni.

Veduto il modo con che l'apoteosi d'Arsinoe, operata secondo il ceremoniale degli altri numi, fece partecipe degli onori divini il nostro Memnonide, investighiamo adesso il perchè nel divinizzare la chioma di Berenice non poteva Callimaco dispensarsi dal porre in campo l'azione di questo bruto. Trattasi di penetrare nei pensieri reconditi del poeta, e di scoprire il secreto lavoro della sua immaginazione; la quale ardita ricerca mi verrà forse fatta felicemente solo che m'accordiate una cosa che da tutte le antecedenti emerge, e scaturisce per sè medesima, ed è verisimile tanto che avrei qualche diritto a pretenderla di ragione; vale a dire che la statua di Venere Zefiritide, esposta al pubblico culto sul promontorio Zefirio (poichè

un' effigie di questa Dea è forza pure che vi stesse, non dandosi tra Gentili culto veruno di astratte divinità), che questa statua, io dico, la non fosse diversa punto dall' altra veduta già da Pausania nel santuario dell' Elicone, sedente sopra uno struzzo. Concedetemi questa sola ragionevole supposizione, ed eccovi il filo e la serie de' miei pensieri.

La schiatta de' Tolomei, che pretendevasi consanguinea della Macedone, e per conseguente scesa da Ercole, stabilita appena sul trono rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo, fortunato guerriero, grande amico de' letterati, e grande politico fu il primo ad inserire tra i Numi Tolomeo Lago suo padre, e Berenice sua madre: e potè facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture guadagnando a sè per la via de' beneficj i principali istrumenti dell' opinione pubblica, la penna degli scrittori, il canto de' poeti, e la voce de' sacerdoti. Alla Diva Berenice fu aggiunta non molto dopo la Diva Arsinoe sotto l'appellazione di Venere Zefiritide, ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di Giove tre personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete, figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di anticipare, dirò così, l'apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indïare, perchè ancor viva, piglia il partito di divinizzare una ciocca de' suoi capelli, consegrata dall' amante sposa agli Dei che dalla guerra Siriaca le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e sè stesso oggetto speciale del favore dei

Numi, e rinforzava in secondo luogo le divote credenze già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore sulle relazioni immediate della sua famiglia col cielo. Nè queste erano idee difficili a metter radice nella testa degli Egiziani, perchè eccessivamente creduli e superstiziosi.

Ma non bastava ad Evergète il far credere d'aver Numi parenti che il proteggevano, conveniva ancora eccitare nel pubblico la persuasione che questi Numi non si stavano oziosi, nè senza credito in cielo; e a questo intendimento nessuno poteva meglio servire che un poeta di alta fama. Callimaco adunque, adulando l'ambizione del suo benefattore, e mettendo a profitto la superstizione del popolo, nel divinizzare la Chioma di Berenice mise in opera la potenza non già di Nume straniero, ma di Nume domestico, la potenza di Venere Zefiritide. Ma cantando egli ad una nazione assuefatta a contemplare e ad adorare questa Venere Zefiritide, rappresentata sedente sopra uno struzzo, non poteva Callimaco senza danno dell' arte sua disgiungere l' azione di questa Diva dall' azione dell' alato suo portatore, sendo che l' intervento di queste fiere simboliche forma nelle pitture poetiche un bellissimo chiaroscuro, da cui si trae sempre partito di maraviglia. Osservate i Numi d' Omero. Essi non fanno quasi mai nulla da per sè soli, ma col mezzo ordinariamente di agenti secondarj, i quali crescendo strepito e movimento all' azione crescono per conseguente il calore e la vita alla poesia.

Non so se siami riuscito di svolgere con tutta chiarezza il mio pensamento; so bene che dal vedere Callimaco introdurre nel suo poema il nostro aligero messaggiero esecutore dei comandi di Venere

Zefiritide mi rendo certo ch' egli lo fece col suo perchè, nè questo perchè lo troverete giammai se non mi accorderete adesso di necessità quello che v' ho richiesto per grazia, cioè che questa Dea venisse adorata in Egitto sotto le forme e i simboli descrittici da Pausania, voglio dire sedente sopra uno struzzo.

A farvi poi chiaro che egli era degnissimo di cooperare all'apoteosi della chioma di Berenice, e di brillare nei versi d' un gran poeta, come Callimaco, mi permetterete una brevissima digressione sulla nobiltà de' suoi attributi, la quale formerà l' argomento della mia quinta ed ultima diceria.

LETTERA QUINTA

Corre in Italia un proverbio alquanto ingiurioso allo Struzzo. Nativo com'è di calde regioni egli patisce molto nel mutare del clima, e i pochi che ci pervengono, tutti arrivano dimagrati e scaduti, dirò così, dalla naturale lor dignità. Quindi quel detto in bocca del volgo, *magro come uno struzzo*, e l' idea bassa e triviale che molti si creano nella testa, di questo illustre emigrato. Anche i naturalisti che ignorano (e poco ne terrebbero conto se la sapessero) la sua cognazione con Mennone, e l'onor ch'egli gode di portare sul dosso una bella Diva, i naturalisti, dico, non gli danno nè essi pure molta riputazione d' intelligente e scaltro animale. Ma la bontà del carattere non fu mai un' infamia, molto meno un ostacolo all' apoteosi de'bruti. Vedetelo nelle cerve di Diana, e nel paziente quadrupede di Sileno. Altronde nella repubblica delle fiere la più bella prerogativa è sempre la forza, e il nostro Memnonide non può su questo lagnarsi della natura. Nè egli è forte soltanto, ma ancora magnanimo. *Elle n'attaque point les animaux plus faibles*, scrive il Plinio Francese; *rarement même se met elle en défense contre ceux qui l'attaquent.* In questo contegno non vi sembra egli l' Orso descritoci dall' Ariosto che teme sì poco,

L' importuno abbajar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere?

Se poi lo struzzo viene a battaglia, ei combatte animosamente col rostro e co' piedi, e tira calci potenti. Ferisce ancora colle punte durissime delle

ali, il cui osso termina in una specie di picca, probabilmente datagli dalla natura, secondo l' osservazione del Vallisnieri, per offendere l'avversario. In somma le sue qualità bellicose corrispondono a quelle perfettamente degli uccelli Memnonidi, raccontateci da Nasone:

Bella gerunt, rostrisque, et aduncis unguibus iras
Exercent, alasque, adversaque pectora lassant.

Ma egli merita i nostri buoni riguardi per altri titoli. Scrive Oro nel primo de' Geroglifici, che i Sapienti d' Egitto volendo significare un uomo giusto, esprimevano questa idea con iscolpire o dipingere una penna di struzzo, la quale perchè mette le piume egualissime d'ogni lato presenta al pensiero l' emblema della giustizia che a tutti si distribuisce egualmente. Questo compendioso ed arcano linguaggio della sapienza egiziana spiegaci a maraviglia una misteriosa adulazione del Senato romano in una medaglia impressa in onor di Tiberio; la quale nell' esergo ha un serto di penne di struzzo coll' iscrizione IUSTITIA. Un' altra pure ve n' ha di Filippo in argento, nella quale è impresso uno struzzo con questo titolo: IUNO. CONS. AVG., da cui apprendiamo che il nostro nobile alato era uccello sacro a Giunone. Su questo dato inducesi a credere l' Aldrovandi che Claudiano in quei versi del sesto Consolato d' Onorio:

. . . . *pollice monstrat*
Quod picturatas galeae Junonia cristas
Ornet avis,

parli non già del pavone, ma dello struzzo, considerando acutamente quel dottissimo e grandissimo Bolognese non darsi verun esempio delle penne di pavone su gli elmi, ma frequentissimi di quelle di srtuzzo; sul qual proposito veggasi la testimonianza

di Plinio d'accordo coll' Aldrovandi. E le tre penne della lunghezza in circa d'un cubito componenti il pennacchio de' soldati romani, per cui comparivano, scrive Polibio nel sesto libro, maggiori quasi del doppio e mettevano più terrore, il lodato Aldrovandi tiene per certo che elle fossero penne di struzzo, e il conferma in questa opinione l'aver veduto in Roma egli stesso una statua di Pirro, e un'altra di Minerva portanti ambedue sopra l'elmo una penna di questo uccello guerriero.

Simbolo di giustizia, e poi simbolo di valore, egli è simbolo ancora di prontezza e celerità. La penna ondeggiante sul cappello dei tabellarj, o sia dei portalettere, era penna di struzzo; e questo costume suggerisce la vera interpretazione di quel verso di Giovenale alla fine della Sat. 4:

Anxia praecipiti venisset epistola pinna,

ove il Satirico prende figuratamente il distintivo del portalettere in vece della persona.

Abbiam veduto lo struzzo sotto gli auspicj di due grandi divinità, Giunone e Minerva; vediamolo adesso sotto quelli di Venere, onde apparisca più sempre la convenienza de' suoi rapporti con Venere Zefiritide.

I Greci che nei nomi esprimevano la natura e il carattere delle cose, col dare allo struzzo il nome di passere, *strouthos*, espressero con questo solo vocabolo tutto l'affare; essendo i passeri per la conosciuta loro lascivia sacri a Venere, e dividendo colle colombe e coi cigni l'onore di trarre il carro di questa Dea. E il Memnonio nostro gran passere ha fama egli pure di lascivissimo. Quante adunque prerogative da meritarsi la tutela di Venere? Ed avendolo Arsinoe avuto in vita buon servitore, doveva ella dimenticarlo divenuta Venere Zefiri-

tide? La superstizione, solita a caricare di attributi simbolici le sue divinità, volendo concederne uno ad Arsinoe, poteva ella non darle quell' animale, che oltre l'essere di sua natura convenientissimo al personaggio di Venere, le era stato sì caro mentre fu viva? Se mal non m' appongo, ecco un' altra ragione da aggiungersi alle già toccate in altra mia lettera, nella quale vi dimostrava che il simulacro di Venere Zefiritide adorato dagli Egiziani è fortemente da credersi che la rappresentasse, siccome quello dell' Elicone, cavalcante uno struzzo.

E giacchè il discorso è nuovamente caduto su quella statua, non vi dispiaccia che io per aprirvi tutti i miei pensamenti, ne cerchi adesso il consecratore.

Se vi tornerete in memoria la smania di Filadelfo nel propagare per ogni guisa di monumenti la fama d' Arsinoe, e ricorderete ch' egli fu de' poeti amantissimo, rinverrete ancora nel suo grande rispetto verso le Muse una giusta ragione di questo dono, della cosa cioè ch' egli avesse mai la più cara, l' immagine della moglie sorella. Forse ancora in tal dono cercò il re addolorato una consolazione alla perdita fatta di quella donna, ponendo in seno alle Muse l' oggetto delle sue mortali afflizioni; e risoluto, com' era, di erigerle un tempio, e porla tra gl' immortali, forse la consecrazione di quell' effigie in quel santuario fu come una preparazione e una quasi anticipazione della apoteosi già decretata nell' animo di quel principe. Ma facciamo ormai punto.

Non so se il presente mio comentarietto, al quale dò fine, farà contenti tutti i cervelli. Taluno mi accuserà di aver omesse assai cose da non tacersi, e tal altro di averne dette di troppo. Rispon-

derò ai primi che le brevi mie cognizioni non si estendevano più di così; e parmi cionnostante di non avere schivata veruna delle difficoltà che in contrario potevansi suscitare, se alcuna pure può nascerne in una cosa di fatto. Dirò ai secondi che il distruggere un' opinione già ricevuta e sancita da tanti rispettabili Critici per fondarne una nuova e tutta contraria, esigeva di necessità una qualche dilatazione dell'argomento. E pongo un' altra importantissima considerazione. Se le vie che menano alle verità filologiche fossero espedite e sicure come le geometriche, la tela dei nostri pensieri sarebbe di poche fila e di pochi pericoli. Ma il filologo cammina per sì intricati sentieri, e tante sono le diversioni e gli avvolgimenti, tante le tenebre, tanti i conflitti delle opinioni, tante le apparenze del vero, che la mente ne rimane spesso stordita e indecisa e timida della strada che s'ha da prendere; la quale ordinariamente si erra, se prima non si tentano tuttequante una per una, e non badasi bene dove conducono. Perciocchè nell' andare all'acquisto di verità remote dai nostri tempi, e delle quali colla perdita dei monumenti si è perduta affatto la traccia, avviene in tanta caligine di far cammino a forza di lampi, i quali sovente anzichè a salvamento menano al precipizio. E questo travaglio dell' intelletto richiede tanto fastidio di esami e confronti, tanta pazienza di osservazioni, tanta ispezione di libri, e i libri mancano così spesso, che alla fine del giuoco l'uscirne salvo è un miracolo; e il lettore se tutta sapesse la fatica durata, e la noja del sostenerla, sarebbe assai più discreto nel compatire, e men subitaneo nel decidere.

Di queste cure, di queste agonie dello spirito

io non attendo indulgenza da quegli austeri che, schivi di tutte le dilettevoli discipline, non ammettono fra le utili che la scienza dell' interesse. Ma fra i bisogni dell' uomo non entreranno essi per nulla i bisogni morali, il diletto dell' immaginazione, la cultura dello spirito, l' educazione del cuore? E non tutti trovando il loro contentamento negli studj dell' ambizione, della ricchezza, della fortuna, non sarà egli degno di lode chi a questa tranquilla e virtuosa porzione di società procura nell'amenità delle lettere una distrazione alle tante amarezze che ne circondano? Questa dolce obblivione delle continue sollecitudini che rodono l' esistenza, questo vivere nei secoli già scaduti col meditare le opere degli antichi, e farci loro contemporanei, questo riposo della nostr' anima sull' immagine del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull' avvenire, son forse beni da non curarsi? e fonte precipua di questi beni non son essi gli studj di cui parliamo? Piacesse al cielo ch' ei fossero più coltivati e sentiti. La gentilezza dell' animo non sarebbe più dote sì peregrina, nè si direbbe così guasta la stampa delle generose idee, nè sì diffusa l' inverecondia ed il credito delle ambiziose ed avare speculazioni.

A voi, preclarissimo, e sopra tutti carissimo amico mio, a voi *integer vitae scelerisque purus*, non parrà strano certamente il sentirmi così penetrato dell'eccellenza di questi studj, essendo essi patrimonio vostro medesimo, e godendo voi spesso di mitigare colla loro dolcezza l' austerità di scienze ed occupazioni più rigorose. Nè io per vero sono stato mai così lieto della mia vita come al presente che per suprema beneficenza mi viene fatto una volta tutto l' ozio per coltivarli.

NOTE

Pedissequus che scrivesi con due *ss*, (pag. 259, lin. 14). Parmi che avrebbe potuto lo Stazio non caricarsi punto di siffatta obbiezione, adoperandosi questa parola dai classici e con una e con due *ss* a talento. E per allontanare il sospetto di colpa negli amanuensi, le antiche iscrizioni (codici non soggetti ad alterazione) promiscuamente la portano. Del primo caso vedi due lapidi nel Grutero, p. 600, n. 6, e p. 1112, n. 10; del secondo altre due nel Muratori, Iscriz., p. 928, n. 5 e 6. Poteva piuttosto quell' insigne comentatore turbarsi dell'oscurissimo senso che adottando l'*alisequus*, usciva dalla sua chiosa, poichè qual lettore, qual Edipo indovinerebbe egli mai che *il gemello di Mennone, alisequo di Arsinoe* è lo Zefirò? Questo modo d'interpretare in vece di dar chiarezza al concetto, nol rende egli più tenebroso?

Lambiccare di propria mano gli unguenti (p. 265, lin. 25). Sovviemmi d'averlo letto, nè mi ricorda in qual libro. Ma supplisca al difetto della mia memoria Ateneo, che, lib. xv, cap. 12, scrive a un di presso la stessa cosa: *celebre per gli unguenti una volta fu Efeso. Ora questa gloria se l'è acquistata Alessandria e per le ricchezze di cui abbonda, e pel singolare studio che Arsínoe e Berenice hanno posto nel trattar queste cose.*

Negli ampj serragli di Filadelfo (p. 268, l. 20). Questa gran copia di fiere, adunate da Filadelfo e per diporto suo proprio e per la pompa degli spettacoli,

non recherà maraviglia se ci faremo a riflettere che Filadelfo, amantissimo della caccia, edificò a bella posta nell' ultima regione dell' Etiopia sulla spiaggia dell'Eritreo una città, cui pose il nome di *Theron*, significante *caccia di fiere*. Ell'era popolata tutta di cacciatori a ciò stipendiati sotto la direzione e il comando di un certo Eumene, colà inviato espressamente per questo. Il quale esercito cacciatore spandendosi per la regione trogloditica dell' Etiopia, faceva presa e raccolta di quante fiere straordinarie venivangli per le mani, e tra queste il fatto stesso dei carri tirati da struzzoli nella gran festa di Filadelfo ci dice che essi pure doveano essere per sicuro non ultimo scopo di quelle cacce reali; essendo lo struzzo animale veramente mirabile e degno di far compagnia ai rinoceronti, agli elefanti, ai leoni, ed altri suoi nobilissimi concittadini. Nè questi uccelli giganti, per valermi dell'espressione del Vallisnieri, si pigliano senza stento e senza gran mano di cacciatori; perciocchè amando essi i deserti più aridi e inaccessibili, ivi si riùniscono a branchi così numerosi che da lontano, secondo la testimonianza de' viaggiatori, somigliano a ordinati squadroni di cavalleria, e gettano bene spesso grande spavento nelle caravane. In quelle sterili solitudini ei fuggono quanto possono gli attacchi dell' uomo, e vi menano una vita dura e difficile, ma per loro deliziosa.

Esecutore dei comandi di Venere Zefiritide (p. 280, l. ult.). Dice nettamente Callimaco che Venere Zefiritide spedì l'alato suo servo a rapire dal tempio la chioma di Berenice:

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat;

e che questi recandola a volo per l'aria la depositò nel casto grembo di Venere:

Isque per aethereas me tollens advolat umbras,
Et Veneris casto collocat in gremio.

Da tutto il processo di questa azione apparisce chiaro,

mi sembra, che questa Venere non debb'essere la celeste siccome il Conti è d'avviso, bensì la stessa Venere Arsinoe Zefiritide, secondo l'opinione di Foscolo; e oltre le buone ragioni da lui addotte, un'altra se ne può dare, se non m'inganno, più decisiva; dico l'assurdo che ne verrebbe di queste due Veneri, che, diverse l'una dall'altra, sarebbero nondimeno principali agenti ambedue in una medesima azione. Inoltre come porsi nel capo che Venere Zefiritide mandi il suo alato ministro a prendere quella chioma per divinizzarla, e che questi in vece di recarla alla sua padrona la porti alla Venere planetaria? Alla quale ancora se diamo il merito di quell'apoteosi, faremo che il poeta manchi al suo fine, a quello cioè di farla eseguire non da Nume straniero (il cui intervento non cresce alcun credito alla divina famiglia de' Tolomei), ma da Nume domestico, il che lusinga moltissimo l'ambizione e l'orgoglio di quel Monarca, interessato a far valere nell'opinione de' popoli le sue parentele col cielo.

Ottimamente poi lo Struzzo è detto qui *famulo* di Venere Zefiritide, perchè questa è propriamente l'appellazione che i poeti sogliono dare a questa specie d'agenti quando intervengono nelle azioni del Nume da cui dipendono. Così *famulo* di Diana chiama Ovidio il cinghiale, da lei mandato a punire il re Calidonio dell'averla dimenticata nei sacrificj: Met., l. 8, v. 272:

Sus erat infestae famulus vindexque Dianae.

Famula della stessa Diana vien detta da Silio, l. 13, v. 124, una cerva tenuta in grande venerazione dai Capuani:

Numen erat jam cerva loci, famulamque Dianae
Credebant.

Orazio chiamò l'aquila *ministrum fulminis alitem*, e *famula* di Giove dissela Giovenale, Sat. XIV, v. 81:

Sed leporem aut capream famulae Jovis ac generosae
In saltu venantur aves;

nel qual passo lascio agl' ingegni di tatto fino il considerare se tolta, ove fosse stato possibile, la copulativa *ac*, l'espressione non sarebbe riuscita per avventura più viva, e la sentenza più netta.

Il citato Silio, parlando d' un serpente sacro alle Najadi, l. 6, v. 288, disse *famulumque sororum Naïadum*, e imitò Virgilio là dove nel quinto libro racconta il miracolo del serpente uscito dalla tomba d'Anchise:

Incertus geniumne loci, famulumne parentis
Esse putet.

E da Virgilio tolse pure Valerio Flacco l'*angues umbrarum famuli* del lib. 3, vers. 457.

FINE.

INDICE



